

La Pellegrina; commedia / [Girolamo Bargagli].

Contributors

Bargagli, Girolamo, 1537-1586.

Publication/Creation

Siena : L. Bonetti, 1589.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/ft3yk7pu>

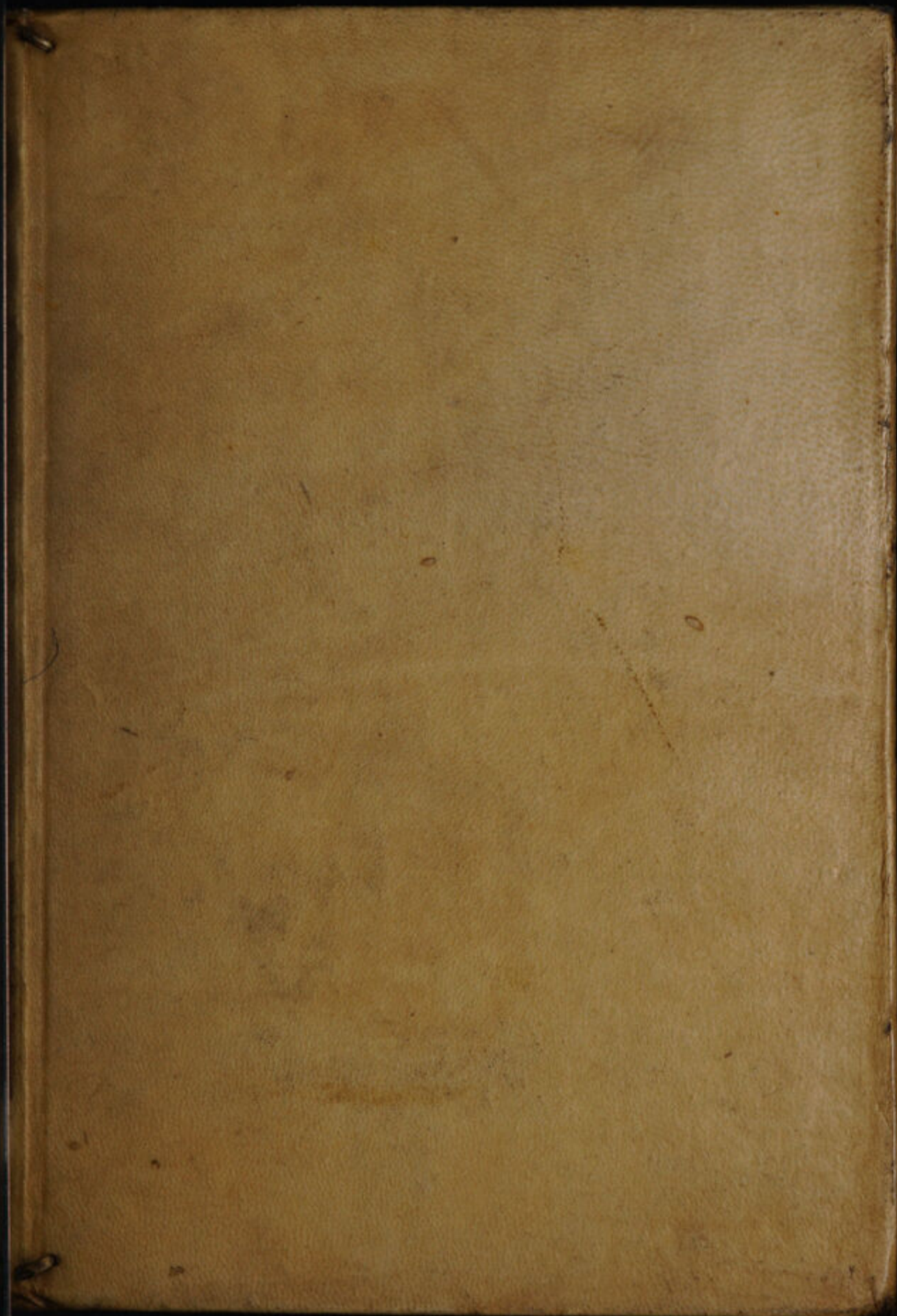
License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



BARGAG
GIUOCH
PELL.COM
SIEN 57











669

also

670

1^a edit.
ovvra e angulini

original edition 1806.

1593

O. xvii. 29.

by G. Bargagli

3471

Ms. A. 355 / *Enphedra* July 1819

7.6

BIBLIOTHECA
NEPERIANA

LA PELLEGRINA
COMMEDIA
 DI M. GIROLAMO BARGAGLI
 MATERIALE INTRONATO

Rappresentata nella Illustissima Nozze del Serenissimo
 Don Ferdinando de' Medici Granduca
 di Toscana, e della Serenissima Margherita
 Cristina di Lorena sua Consorte.



IN STEMA
 Nella Spagnola di Luca Lorenzini. M.D.LXXII.
 Con il titolo de' Signori.

C
D

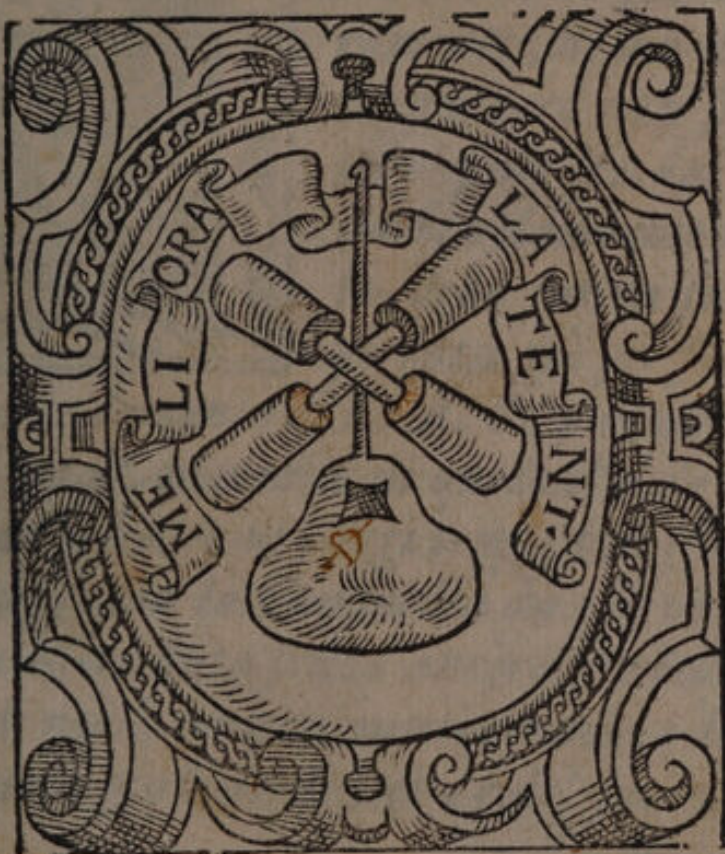
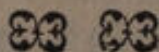
Ra
I

N

77904(2) 2

LA PELLEGRINA
COMMEDIA
DI M. GIROLAMO BARGAGLI
MATERIALE INTRONATO:

Rappresentata nelle felicissime Nozze del Sereniss.
DON FERDINANDO de' Medici Granduca
di Toscana, e della Serenissima Madama
CRISTIANA di Loreno sua Consorte.



IN SIENA,
Nella Stamperia di Luca Bonetti. M.D.LXXXIX.
Con licenza de' Superiori.

LA PELLEGRINA
COMMEDIA
DI M. GIROLAMO BARGAGLI
MATERIAE INTRONATO:

Rappresentata nelle felicissime Nozze del Serenissimo
Don Ferdinando de' Medici Granduca
di Toscana, e della Serenissima Madama
Cristiana di Lorena sua Consorte.

1613



IN ROMA
Nella Stamperia di Luca Bocchi. M.D.C.XIII.

3

AL SERENISS.
DON FERDINANDO
DE' MEDICI GRANDUCA DI TOSCANA,

Signore, e Padron suo Colendiss.



AGGIOR premio veramente, nè piu degno, nè piu caro non si poteua desiderare dal Dottor Girolamo mio fratello, della fatica sua impiegata già per fauoreuol comandamento di V. A. S. a douer compilare una Commedia, di quello che, s'egli spirasse anco fra' viui, oggi troppo ben sentirebbe: veggendo la Commedia da esso in carta distesa, essere stata scelta ancora tra buon numero di nobili componimenti comici; e dauanti lo'ntero giudicio di Lei, e de' suoi valen-

A ij

4
tissimi litterati, essere stata reputata degna
di rappresentarsi in occasione di nozze, di
reali nozze, e di nozze proprie di Lei medesi-
ma: si come veduto s'è incontrare con altret-
tanta gioia de' cuori, che solennità, e festa
delle voci, e dell'opere delle persone: Quasi
questa col felice fine d'esso Poema, e collo'ndu-
gio, e pericolo, dir si puo, corso addietro, che
per altre cagioni da Lei non venisse fatta
rappresentare; habbia antiueduto, od augu-
rato simile suo felicissimo, come bramatisimo
Matrimonio. Di maniera tale, che da V. A.
s'è giudicato degna cosa al rappresentamento
di tal composizione douersi usar quel fauore
d'accompagnatura, e d'ornamenti piu rari,
piu illustri, e piu riguardeuoli; che dal suo ric-
chissimo tesoro, e da' suoi ingegnossimi Ar-
tèfici potesse uscire, coll'opera de' magnificen-
tissimi Proscenij, & Intermedi; che qual va-
go fregio a degna pittura, le sono andati pres-
so, e dintorno. Laonde sicome il primiero se-
me di simil frutto venne dall' A. V. e nel
terreno dello' ngegno dell' Autore fu da Lei
coltiuato; e poscia in sì mirabil teatro con-

dotto, e fatto vedere al mondo, qual' egli
quindi uscito fosse; così douendo esso di nuovo
comparir nel teatro delle Stampe; colà doue a
non pochi è noto da quanti, e quali Spiriti
sia stato fin qui chiamato; non poteua io per
modo niuno dubbitare, ch'a Lei stessa, donde
prima partì, non douesse quello fare, siccome
e' fa, humilissimamente suo ritorno. e non
senza certa speranza, che ora, qual' altre
volte, sia per esser da Essa in questa forma
l'Opera accolta benignamente, e gradita.
Così come ancora ha Ella mostrato, sua in-
nata mercè, d'accogliere, e di gradire l'Im-
presa del Re dell' Api in mezzo alla sua
squadra, col Motto: MAIESTA-
TE TANTVM. Laqual s'an-
daua per me disegnando, in discoprimiento di
quella special qualità dell'animo di V. A. S.
ch'a similitudine di tal' animaletto, che non
ha, ò non adopera giamai la spina verso i
suoi sudditi; ma si rende franco ognora, e si-
curo dentro l'usbergo della sola propria maie-
stà: Ella parimente stima certo ogni arme,
ogni riparo, ogni difesa, ogni maggior sal-

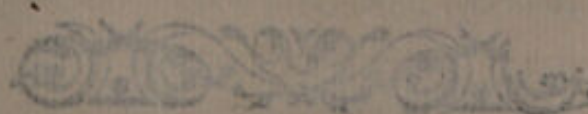
uezza di sè, e del suo Tosco Regno, esser posata nella parte sola, e sotto'l solo scudo della sua maestà naturale. Onde aperto si scuopre: Tal sicurezza, e baldanza sua essere fondata principalissimamente nella pura beneuolenza, nel sincero amore, nel caro risguardo, e nella douuta riuerenza a Lei portata continuo da' suoi soggetti, e fedelissimi popoli. Tutto questo affetto in essi generandosi da quella amorosa natural Bontà sua: ch'in loro si vede risguardare, nella guisa che fa quella del pastore verso la cara greggia; ò piu tosto del padre verso la sua diletta famiglia: conforme al detto d'Agasicle Re de' Lacedemoni. il qual domandato in qual maniera si potesse dal Principe mantener la sua vita sicura, senza guardia di gente armata dintorno, rispose: S'egli comanderà a' popoli, e soggetti suoi, come fa il padre a' propri figliuoli. La qual sopranominata Impresa apparisce essere stata da Lei fatta stoltzare nelle piu graui monete d'oro, dall'altra banda della sua reale effigie armata. Rendo pertanto a V. A. S. dell'uno, e dell'altro spe-

7
cial fauore vsatone, quelle grazie maggiori,
e piu degne, che per me si deono: E colla piu
douta riuerenzà me le inchino. Da Siena
il di 18. di Settembre. 1589.

Di V. A. S.

re
humilissimo, e deuotiss. seru.

Scipion Pargagli.





Le Persone che parla-
no nella Commedia.

CASANDRO Vecchio.

LEPIDA sua figliuola.

GIGLIETTA Balia.

M. TERENTIO Pedante finto.

TARGHETTA seruitor di Casandro.

DRVSILLA giouane Pellegrina.

RICCIARDO suo accompagnatore.

LVCRETIO giouane.

CARLETTO suo seruidore.

M. FEDERIGO Scolare Tedesco.

CAVICCHIA suo seruidore.

VIOLANTE Albergatrice.

BARGELLO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Casandro vecchio. Giglietta Balia.

CAS.



DI qua Giglietta: poiche questa strana indispositione di Lepida v'è seguitando, due cose ci bisognano: l'una è di mettere allo Sposo il male leggiero; l'altra di non farne romore, e di tenerlo segreto piu che si puo.

Che, come si cominciassse a bucinare di questi strani capogirli, che le vengono, tutto il donneto correrebbe sù; E ogn'uno direbbe la sua.

GIG. *Così potess'io leuare il male da dosso alla poverina, come io la sono per ricoprire, e per nonne fiatare.*

CAS. *Questa è stata una gran disgratia: e che tempo ha scelto a venire! Quand'io pensaua d'hauere Scalchi, e Cuochi per casa, e' conuerrà hauerci Medici, e Spetiali; perch'io non voglio indugiare a farla medicare: che rade volte suole andare un male innanzi, se da principio non si trascura. Tu vattene sù da Lepida, ch'io voglio andare per Maestro Lazzaro, che la venga a vedere.*

GIG. *E' mi par bene Maestro Lazzaro: perche volete correre a gl'orinali così al primo? non è meglio star' un poco a vedere? che potrebbe forse questo fistolo passarle via.*

CAS. *Siamo stati a vedere due giorni; non voglio indugiare piu.*

GIG. Padrone, non v'impacciate con medicine: che se Lepida ha cominciato a variare il ceruello; potrebbero bello, e farlelo voltare affatto: n'ho vedute a miei di tante prouue. Questi giostra a mule, come voi gli cauate d'una terZaneila, o d'un ripreso; non fanno quel che si pescano. questo è un male strauagante, un'humor malinconico, trauerso, da farui ogni cosa a contrario. lasciamolo un poco stare, che potrebbe sfogar dassè.

CAS. Humor malinconico; io non veggo però ch'ella habbia cagione di malinconia: non si puo già esser presa dolore, perch'io le habbia dato un marito, che non sia da piacere. Io non le ho dato nè un vecchio, nè uno storpiato, nè uno contraffatto, come è stato dato a dell'altre. Io non l'ho appoggiata, nè a un Dottore fantastico, nè a un Cavaliero sferrato, nè a un Cortigiano fallito, nè a un Cōte senza contado, nè a un Mercantuzzo senza capitale: l'ho maritata ad un giouane bello, nobile, ricco, bene indiritZato, e con tutte le buone parti.

GIG. Coteslo è vero: ma ei ci uene questo Sposo a vederla l'altra sera, in quella benedetta hora, che non è stata piu esfa. Io per me ho paura, che non mi sia stata guasta; e che qualche trista dello Sposo, non me l'habbia ammaliata.

CAS. Che vuol dire ammaliata: sempre le donne come veggono un male straordinario credono, che sieno malie.

GIG. Così se ne spergeffe il seme, come se ne fa piu, che voi nõ credete. Se voi vedisfe padrone, quella pouera figliuola, com'ella è tribolata la notte; voi direste come me: il giorno perche se la passa, però vi pare un'altra cosa. Vi prometto, che stanotte eila hebbe le piu grā battìgie; le gonfiuano le carni, s'alzaua del letto, scagliaua le

braccia, faceva certe voci strane; fui per chiamar voi due, o tre volte. Pensatemi, che non sapendo, che farmi di me; andai ad accendere una candela benedetta; inginocchiarmi; cominciai a dire dell'orationi imparate fin da piccina, e d'altre insegnatemi da che son grande: stando tuttauia a man giunte. e leuatami su con quella candela presi a segnare il letto di canto in canto. Volete voi altro, che quelle buone cose la fecero un poco quietare?

CAS. Guarda Balia, che coteste pazzie, e coteste strauaganze potrebbero essere Spiriti, che soglion fare appunto simili effetti: vedrai, che non sarà altro.

GIG. Volete credere alli Spiriti voi?

CAS. Perche nò; se sene parla nel Vangelo?

GIG. Voglio mostrar di credere, che sieno Spiriti, per fuggire il Medico.

CAS. Che diciui?

GIG. Che se fussero Spiriti, non bisogna chiamar Medico.

CAS. Questi mali ancora hanno i loro medici, che sono i Sacerdoti pratici a sconiurar gli Spiriti. Or che mi ricordi, habbiamo qui nel munistero vicino un Monaco quasi santo, che a miei dì ha fatti gran miracoli nel cacciare Spiriti. voglio un poco andare a trouarlo.

GIG. Stiamo a vedere un poco piu padrone; che sempre a questo sarete attempo.

CAS. Nò, nò, in questa suspension d'animo; non voglio stare: consiglio, e rimedio ti sogna da qualche banda. Se fossero Spiriti; io ho sentito dire piu volte, che da principio è ageuol cosa il mandarli via; ma che bene è difficile il cacciarli, come sono annidati. E poi nò vorrei, che questo mio genero cominciasse a pigliar'ombra. Tòrnatene

sù in casa; & io andarò qui a trouare Dō Marcello, che così si chiama quel Monaco; per ordinar, che venga a veder costei.

GIG. Oh sapete; se pure sete risoluto a questo; ordinate con costest' huomo, che si porti con discretione: perche questi scongiuratori soglion conciar male le pouere persone; le pestano, le infrangono, che è una compassione. Lepida, ch'è tenera, come una brina, non vorrei, che me la guastasse.

CAS. Guasta, e ruinata è ella a questo modo: bisognerà fare qualche la necessitā ricerca: Non voglio perder tempo. Tu non ti partire da presso a quella figliuola; fa ch'ella non esca di quella camera.

GIG. Andate pure: che questo è uno Spirito, che non haurà paura d'acqua benedetta, o di fumo di candele. Vh Signore, che ardire, e che resolutione è stata questa di questa fanciulla: in che intrigo s'è messa, per amore. Dio voglia, che la cosa al fine passi bene.

SCENA SECONDA.

M. Terentio Pedante finto. Giglietta Balia.

M.T. **D** Oue sarà ita la Balia così a buon'ora: non dourebbe però ne' termini, che ci trouiamo, partirsi mai dintorno a Lepida. Ma eccola di qua. Giglietta don'eri andata? sai pure ch'in questa nostra fintione di pazzia non è bene di lasciar Lepida sola?

GIG. Come volete ch'io faccia, se il Vecchio mi ha chiamata giù nella strada? sapete se io non glie lo cauaua della

fantasia, ci voleua menar' il Medico.

M.T. Come il Medico? cotesta era bene una mala cosa. Appunto, non bi sognaua altro, che Medico; che con qualche impiastro, o qualche medicina attrauerso, l'hauesse ruinata: & all'orina, & ad altro segno hauesse scoperta la grauidèzza; la quale noi quanto altra cosa ci' ingegniamo di tenere celata.

GIG. Vedete bene, ch'io ho cercato di leuarglielo del capo. Ma non ho già potuto leuarli un'altra fantasia.

M.T. Che cosa?

GIG. Di farci venire a vederla un certo Monaco, per chiarirsi se fussero Spiriti.

M.T. Anco questo non mi piace: che simil gente soglion'esser persone sperte, e potrebbesi auueder di qual cosa.

GIG. Io ancora nesto col trèmito. Ma che pensate; che un padre ricco, che non ha se non un figliuolo, e questa figliuola, ch'è il suo occhio dritto, in sul far le nozze, vedendole un male strauagante addosso, non habbia da cercar de' rimedi per liberarla? In che laberinto ci siamo messi a far finger costei pazza: quãto a me è sempre poco piaciuto: perche mi par che vi siate guasto un gran bel tempo senza proposito. Potete lasciar seguir questo parentado: che se ben Lepida haueua marito, la miglior parte, e la piu fiorita sarebbe stata la vostra.

M.T. Come? voleui ch'io cõportassi, ch'altri vi hauesse parte?

GIG. Eh la parte de' mariti si è per cirimonia. I mariti, ben sapete, non sono altro, che fattori, e guardiani degli innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti: gl'impacci, i rimbrotti, e' fastidi che portan seco le donne, son tutti de' mariti: i piaceri, i vezzi, le dol-

cezz e tutte, toccano a gli amanti; *E* auuiene di questo, quello, che soleua dire sospirando vn nostro Cappellano: ch' a lui toccaua l'vffitiare la chiesà, *E* vn' altro ne godeua l' entrate.

M.T. Aspettala come tu vuoi, ch' in tutti i modi ci hanno parte. l'amore non si puo diuidere, *E* il diuiderlo non è altro, che distruggerlo.

GIG. Io non so tante cose. Io per me quando era giouane, il mio lo distribuina a piu d' vno, e non trouai mai alcuno che si lamentasse del poco.

M.T. Giglietta, lasciamo andare le burle, che non è il tempo ora. Io ti dico che il lasciar maritare ad altri le fanciulle, all' quali si vuol bene, è cosa pericolosa. Perche se bene e' ti pare auanti alle nozze di possedere l'animo loro interamente; nondimeno quel continuare la conuersatione del marito, quel dormir seco ad vn capezzale addilungo, fa vn grande alienar d'animo. Et oltre a questi pericoli di casa, non ne macano di fuori ancora: l'occasione di ritrouarsi in molti luoghi, *E* ora a quella veglia, or' a quella festa, *E* ora a quel banchetto; il veder si acquistare quando vn' innamorato, e quando vn' altro; il sentir si lodar da questo, *E* adular da quello, mette loro de' grilli in capo; le fa insuperbire, e quei di prima non ci sono piu per nulla. Benche io sono piu tosto in grado di marito, che d' innamorato: essendo ella mia moglie, come tu sai.

GIG. è vero; ma quando voi la sposaste non c'era altro testimone, che io: fu vna cosa fra noi, fra noi; e di me parete star sicuro, che non direi mai niente.

M.T. Per questo non resta, che il vero non sia così; e che oltre

all'amore, il giusto ancora, & il douere non comporti in modo alcuno, ch'ella si legghi con altri.

GIG. Credete, che fusse la prima, che sia stata sposata innanzi da uno occultamente, e poi si sia maritata ad vn'altro in palese? M. Terentio io ho paura, che per volerla tutta; voi non la perdiate tutta. Questa inuentione m'è paruta sempre poco sicura, nè veggo come la sia per riuscire a bene. prima per esser difficile, che questa pazzia in maschera possa continuar lungamente, ch'una volta nõ si scuopra; e scoprendosi, ecco Lepida ruinata, e posta in disgratia di suo padre in sempiterno: di poi se pur con grande stento s'anderà durando di fingere qualche tempo in questo modo; che cosa sarà? come costui l'ha rifiutata, non trouerà in disgratia mai piu chi la voglia. A voi, il padre, quando bene gli scopriste la cosa; per riputarui un pouero maestro, e per il grande sdegno, che prenderebbe con esso voi, non sarebbe già per darla mai. Voi, che è, che non è, sarete una volta chiamato al paese: ecco la pouera giouane abbandonata, e sfatata affatto. Fate a mio modo, facciamo, che lassì questa mattia, seguino le nozze con questo Lucretio, e lassate poi fare a Giglietta: se tutto il buono, e tutto il dolce non è sempre vostro, lamentateui di me.

M. T. Infine Lepida è mia; nè voglio consentir mai, che sia di verun'altri. e poi se non si tenesse questa via, come andrebbe la cosa della grauidanza? Non vedi ch'ella con questi modi si tiene lo Sposo lontano, e si leua il pericolo ch'egli nello scherzare, che facesse con seco, non s'accorga del corpo già grande?

GIG. Or su poi che così vi pare, segua la cosa innanzi; vi dico

bene, che non me ne sta bene l'animo; come quella che non veggo, che fine habbia d'hauere.

M.T. Balia, io m'auveggo, che Lepida non ti ha detto il disegno, che questa notte ella, & io habbiamo fatto insieme.

GIG. A me non ha detto niente: che non ha forse hauuto tempo.

M.T. è forza dunque, che te lo dica io. Tu sai, che piu volte t'ho raccontata la condition mia; e come alla patria io sono nobilissimo, e molto ricco. E che essendo in viaggio per ritornarui; innamoratomi qui di Lepida, mi posi in questa casa per maestro, per insegnare a Rutilio, facendomi chiamare Terentio.

GIG. Già lo so, e che il vostro vero nome si è Lucretio: onde Lepida si piglia piacere quando vogliamo parlare fra noi senza essere intese, di chiamarui con quel nome. Ma questo che fa a proposito?

M.T. Fa; perche essendo seguito simil parētado in un subito inaspettatamente, trouandoci in questi termini; io mi sono risoluto di scriuere a casa mia a mio Padre, se pur è uiuo, & a' miei, che mi mandino ampia fede delle facultà, e della nobiltà mia. con questo in mano, essendo già Lepida, come si può credere, ricusata da costui; disegno di scoprirmi a Casandro: sperando, che si sia per contentare, che Lepida sia mia moglie. e però bisogna, che la finzione duri parecchi giorni piu, fin' a tanto che arriuiino le fedi, e le risposte: In questo mentre le nozze di quest' altro, douranno essere escluse affatto. Et il Vecchio, ancorche gli si scuopra tutto il trattato, considerando doue si troua; dourà restare se non appagato, quieto.

GIG. Poi che così è, seguasi innanzi, come s'è cominciato: vi raccomando solamente Lepida. Voi vedete cio, che si mette

si mette a fare per amor vostro; non l'abbandonate.

M.T. Come abbandonarla? prima abbandonerò questa vita. Vattene sù in casa da lei.

GIG. Che non venite voi ancora? che adesso, che non c'è il Vecchio: potreste con comodità darle qualche conforto.

M.T. Non posso, che sono uscito per portare queste lettere alla Posta; cō animo di ritrouar poi Lucretio, per vedere, perche verso pigli questo immattimento: facendo frattanto un poco seco dell'offitioso. Vedrò bene di spidirmi prima, che il Vecchio sia tornato. Pensa pure, che l'auaro non si può discostar molto dal luogo, oue è riposto il suo carissimo tesoro.

GIG. Vh, che belle parole, studiate per lettara: chi non farebbono innamorare?

SCENA TERZA.

M. Terentio solo.

OH quanto arragione si dice, che la inconstanza è propria della Fortuna! E io piu che altro huomo, con verità ne posso far fede. Io mi viuea già sono molt'anni in prospero, e giocondo stato alla patria mia: in un punto fui fatto prigionie, e tenuto lungo tēpo schiauo. In un punto fui poi riscattato, e tenuto con ogni sorte d'amoreuolezza, e di cortesia. Tornauamene lieto a ripatriare con i miei; E ecco che in questa Città mi si fa incontro Amore; muta ogni mio pensiero, e m'induce a pigliare questo vilissimo habito di Pedante. e quand'io mi credeua, che la Fortuna fusse pentita, e placata verso

di me; essendomi stata molto fauoreuole in questo mio amore; ella piu che mai acerba, e nimica, torna di nuouo a perseguitarmi: e con queste improuise nozze auuelenata, ed infetta tutte le dolcezze fin qui gustate. Con vn buon'ordine ch'io haueua dato, era pieno di speranza di stabilire la mia felicità, prima che il Vecchio maritasse Lepida ad altri: e la mia infelice sorte mi fa in vn tratto traboccare addosso questo nuouo parentado. Ma perche ti lamenti Lucretio? i prosperi successi passati del tuo amore, quando anche fussero finiti; non sono bastanti a tenerti contento perpetuamente? Come ti si scorderà mai; quando hauendo tu in vn tratto acquistata la familiarità, e la beniuolenza di tutta la casa, pigliasti a leggerle, per passare il caldo della state, ora gli auuenimenti d'Amadigi, ora l'auventure di Don Florisello; e che uedeui inchinarle l'animo alle cose d'amore: E or con vn motto, E or con vn'altro, ti guadagnauì appresso di lei qualche gratia vn poco piu là, che di Pedante gentile? Oh quando mi souuiene, in che dolce modo io le scopersi la prima volta il mio pensiero: che legandomi Amore la lingua con piu nodi, che non haueua fatto il cuore: di maniera, che non m'era conceduto l'aprirle l'animo mio con parole, mentre io per comandamento del Vecchio le insegnaua a scriuere: essendo noi, vna volta tra l'altre, rimasti soli, scrissi in vn foglio separatamente in due righe, Chi io era, e quello, che per scruir la m'era io posto a fare; e porgendole poi il foglio, le dissi: Pigliate questo esemplo, e studiate per l'auuenire sopra questo. ella lesse, ammutì, E impallidì; e guardatomi due volte da capo a' piedi, lo ripose tra gl'altri fogli, e portòsselo

in camera: Oh che bel principio de' miei contenti! non dico di tant'altre mie dolcezze, che seguiron poi, e che sono continuate infino a qui: percioche la lingua le lascia, come indicibili tutte, al pensiero: e la memoria di così sommi contenti dourebbe inuero tener sempre lieto ogni Amante: ben lo conosco. Ma ohimè, ch'io conosco ancora, ch'i desiderì di quei, che amano, non hanno termine alcuno; & a me le dolcezze passate, fanno parere maggiore l'amaritudine della presente disauventura. Ma nō voglio anche per questo disperarmi: che due animi innamorati vincono ogni difficoltà. Sol mi duole, che a Lepida parrà forse, col infingersi stolta, mostrar segno di maggior amore: non considerando il segnale, che ne mostro io, col fingermi pedante. Dio sa, che pena è il portar queste vesti, misurar questo passo, contrafar questo volto, parlar con parole Polifilesche, & in somma perder quasi la forma d'huomo. Ma che? Giove ancora si fece vn Toro, & vn Cigno, per goder si de' suoi amori. Ecco che anco meco stesso vò sputando qualche pedanteria; così mi si va attaccando addosso. Ma troppo tardo a far quello, perche io son fuor di casa. Questo non potermi sfogar con altri, fa che talora io mi distendo piu in lungo, ch'io non dourei, nello sfogarmi con me medesimo.

S C E N A Q V A R T A.

Lucretio giouane. Carletto suo seruitore.

LVC. *In somma Carletto, e' non par mai, che colga bene di quello, che altri fa mal volentieri.*

CAR. *Io credo padrone, che cotesto sia verissimo: perch'io sono stato sempre pouaro cōtra mia voglia, e me n'è sempre tornato male. Questo caso vostro è degno di gran compassione inuero: ma il risoluerfi così in vn subito a rompere vn parentado tale; non sò come sia ben fatto. Non si guastò mai mogliaz⁺zò, senza fare gran nimicitia. e le cose, che ne sono piaciute vna volta, per non parer poco prudente, bisogna ò difenderle, ò comportarle come ben fatte.*

LVC. *Ben fu disgratia la mia, a non n'hauer hauuto prima sē-
tore alcuno: perche non è da credere, che questo difetto
sia cominciato ora.*

CAR. *La vostra fu piu tosto negligenza, che disgratia, a non
informarui bene delle qualità di costei. Egl'è pur vna
cosa strana, che s'egli s'ha da pigliare vna serua in casa,
che ci può star quattro dì; si cerca di vederla bene in vi-
so, e di saperne ogni minutezz^a: e nel pigliar' vna mo-
glie, che ha da esser' vna compagna perpetua di tutta la
vita, e dalla quale ha da dependere'l bene, ò'l male esse-
re della casa, si accetta senza vederla, e si piglia, si può
dire, alla cieca. Voi sete stato pur mercante; sapete, che
chi compra le mercantie al buio, ne troua spesso delle
magagnate.*

LVC. *Tu dici il vero; ma la cosa è fatta: nè io medesimo so ri-
soluermi ora a quello, che mi debba fare.*

CAR. *Io vi ho detto padrone: il rifiutarla vorrei, che fusse
l'ultima cosa.*

LVC. *Vuoi tu dūque, ch'io cōporti d'hauere una moglie matta?*

CAR. E quante ne trouerete delle donne, che non habbiano vn poco dello scemo, e che non i suolazzi loro il ceruello? e vi risoluate pure, ch'ella sia matta.

LVC. O matta, o spiritata, o simil'altra cosa. Atti molto strauaganti sono i suoi: se tu l'hauesi veduta hier sera, quando io ci fui. Che vuoi tu ch'io faccia d'una donna indemoniata in casa?

CAR. Et a qual donna v'abbatterete voi, che nō habbia qualche diauolo addosso? delle brutte, non occorre parlare: poiche l'hanno tanto incarnito, che paiono il demonio stesso. le belle, voi vedete: chi l'ha negl'occhi, chi nelle guance, chi nel petto, chi nella bocca, chi nelle mani, chi nel ballare, chi nel cantare. qual gesto, qual mouimento è in loro, doue non sia vn diauolo tentennino? io credo, che n'habbiano lo nferno pieno. Lasso andar poi quelle, che l'hanno nel capo, e nel ceruello. Alcune altre, come è la vostra Sposa, l'hanno poi per vn'altro verso; e forse piu comportabile: perche in questo modo le tormentate sono pur esse; doue in quell'altro, elle tormentano altrui.

LVC. Hai'l torto Carletto a burlare, come fai, in vn caso, che importa tanto.

CAR. Conosco quanto egli importi; ma io vi voglio pur dire, ch'io dubbito, che la Fortuna non v'habbia messo in quest'afflizione, quasi per una certa vendetta.

LVC. E perche?

CAR. Pel torto, che voi hauete fatto a molti honorati partiti, che da vn tempo in qua vi sono stati messi innanzi. Sapete, a questi, che si son fatti tirare la calza, scompu-
zando tutti i parentadi, pare, che interuenga una simil

cosa. Questa nō voglio; quella ha nome di brutta; quella è piccola; quell'altra ha poca dota; di quella mi dispiacciono i parenti; della conditione di quest'altra non ho buona informatione; questa non saprebbe gouernare una casa, per esser'allieuo di Monache; la madre di quell'altra hebbe mal nome: e poi alla fine si danno in una caua di rubini.

LVC. Mi dubbitò bene, che questa non sia qualche vendetta, e qualche gastigo del mio destino: ma per altra cagione, e di maggior momento, che tu non ti pensi.

CAR. Che cosa puo esser questa? la vita vostra, per quello, ch'io conosco, non è tale da meritare così graue flagello.

LVC. Lo merita piu, che tu non credi: perche io ho un graue peccato addosso, che mi rode l'animo di continuo.

CAR. Voi mi fate marauigliare.

LVC. E qual maggior fallo puo essere, che hauer mancato di diligenza, e di fede; e con questa mancanza, hauer cagionato la morte, a chi piu doueua io desiderar la vita?

CAR. Voi mi fate restar tutto attonito. Digratia fatemi consapevole di questo segreto, s'io ne son degno.

LVC. Ancor ch'io mi conturbi nel ricordarmene; son contento di compiacerti, tanto piu; perche da questo conoscerai, che l'esser'io stato duro fin qui nel pigliar moglie, è nato daltronde, che da troppa sottil contentatura.

CAR. Dite: ch'io son tutto sospeso, ed intento per ascoltarui.

LVC. Tu sai, ch'io tre anni sono tornai di Leone; doue era stato circa due anni, a guidare le faccende de' Lanfranchi.

CAR. Già lo so; che appunto al vostro ritorno cominciai a seruirui.

LVC. Ora sappi, che non prima arriuai in Leone; che la For-

tuna mi pose innanzi una giouane mia vicina, bella, e gratiosa, se ne fu mai: *E* inuaghitomene in vn subito, con l'occasione di vederla spesso, or cucire appiè d'una finestra, ora inaffiare certe viole, ch'ella teneua in vn suo balcone; crebbe in me l'amore di maniera, ch'io non trouaua luogo. Ma di tanto hebbi Amore fauoreuole, ch'ella non sì tosto s'accorse del mio ardore, che parue, che volesse fare aggara con le mie fiamme, e che non volesse lasciarsi vincere nell'amare.

CAR. Questo fu vn buon principio; e'l fine di ragione dourebbe esser migliore: perche doue l'amore v'ad del pari, non ci puo esser se non bene.

LVC. Odi pure. Ma con tutto l'infocato amore, ch'ella mi portasse, con tutti gli stimoli, ch'io v'adoperassi, e con tutte le commodità, ch'io le proponeffi; non potei mai ottenere altro da lei, che parole suisceratissime: e'l piu, ch'io ne spiccassi, fu il baciarle talora una bellissima mano: protestandomi ella, che voleua piu tosto morire amandomi; che perder l'honestà contentandomi. E tal volta mi diceua: *Habbiate cōpassione della vostra Drusilla*, che tale era il suo nome: poi che Amore la conduce ad estremo male; *E* honestà la costringe ad abborrire il rimedio. Basta, che non hauendo potuto mai espugnar quella rocca, nè per mine, nè per trattato, nè per battaglia, nè per assedio; me ne fu solo offerta la nuestitura, volendo io entrare per accordo di sposalitio. Ond'io sentendomi offerir quello, che appena haurei ardito di desiderare; sposandola segretamente, volentieri stipulai il contratto della mia felicità.

CAR. Tanto pur, che conseguisti il fine?

LVC. Nè anco per questo lo potei conseguire: dicendomi ella, che nè ancora come marito cōueniua ch'io n'haueſſi la n-
tera poſſeſſione, ſe non paleſemente, e co' debiti modi.

CAR. E perche faceſte queſta coſa ſegretamente? che s'haueua
ad aſpettare per paleſarla?

LVC. Per alcuni riſpetti, che ſarebbe lungo il raccontargli,
conuenne far coſì: di maniera ch'io non n'hebbi ſe non
vn ſol bacio per arra.

CAR. Grande amore, e grande honeſtà di donna mi narrate.

LVC. Coſì è appunto, com'io t'ho detto: & appena erano paſ-
ſate fra noi queſte coſe, che io fui richiamato in Italia
da' miei principali: con quanto commune diſpiacere, lo
puo conſiderar ſolo chi s'è mai trouato in coſì fatti ter-
mini. Ma conuenendomi pur partire, le diedi la mia
fede di ritornare infra vn'anno. Venuto ch'io fui a Pi-
ſa; nel buono dello ſtrigarmi, ſopraggiunſero fallimenti
di corriſpondenti, morti di compagni; talche in due an-
ni appena potei ſpidirmi: e quando alla fine accomodata
ogni coſa, io mi metteua in punto per ritornare; ecco, che
viene di Leone vn Fabbritio da Lucca, intrinſeco mio,
e ſolo conſapeuole di queſto mio amore; il qual mi recò
nouelle, che mi faranno ſempre viuere ſcontento.

CAR. Che nouelle! s'era forſe maritata ad vn'altro?

LVC. Ohime, egli mi portò la doloroſa nuoua della ſua morte:
la quale, poiche non mi ucciſe ſubbito; voglio credere,
che non ſi poſſa morire di dolore.

CAR. Gran pietà certo. Non marauiglia, che quando venne
coteſto Luccheſe, voi vene giſte ſubbitamente in villa;
e quiui n'andauate per quelle ſelue mugghiando, come
vn toro: e ſteſte in quel modo piu di due meſi continui,

ſenza

senza voler mai dirne la cagione.

LVC. Non ti ricordi, ch'io ti dissi, che mi faceua star così, una gran perdita, ch'io haueua fatta?

CAR. Signor sì: ma io mi credeuo, che fusse perdita di mercantia.

LVC. Dio l'hauesse voluto; che perdita di robba non mi harebbe potuto tenere due giorni in simil dolore.

CAR. Ela portò per certa, il Lucchese, cote sta nouella?

LVC. Per certissima: che appunto la sera auanti, ch'egli partisse di Leone, hauendo intesa la sua morte, andò per amor mio a vederla; e trouolla in casa nella bara, mentre si preparauano l'esequie. Caso, che mi farà sempre viuere scontento: perche s'io fussi al tempo promesso tornato a Leone, forse Drusilla non sarebbe morta: essendo verisimile, che'l dolore della mia tardanza, l'habbia uccisa. E così vengo ad essere stato micidiale del mio caro bene.

CAR. Orsù padrone, voi haueste una gran ragione d'affliggerui in quel principio: ch'io credo, che'l perder donna amata, sia il maggior dolore in quel ponto, che si possa sentire in questa vita. E non mi piace l'humor di coloro, che dicono: le donne essere di quelli animali, che son buoni solamente giouani, e viui: e vecchi, e morti non vaglion couelle. e però se lo muore una Dama, non ci pensano; attendendo a procacciarsi nuoua ventura. Ma delle cose, che non hanno rimedio, non conuiengia tormentarsi tanto, nè darsi in preda per sempre mai alla disperatione. Se la disgratia l'ha fatta morire; se non poteste andare al tempo; se erauate sempre intento al ritornare a lei, che si ha da fare? che rimordimento d'animo

vi volete hauere?

LVC. Io ancora mi sono qualche volta fra me stesso andato racconsolando con cotesta ragione: e per ridurre l'animo a pazienza; mi lasciai l'altro giorno persuadere da' miei parenti, doppo tante lunghe resistenze, ch'io ho fatte, a prender moglie. Ma non sarà per questo, che Drusilla non mi stia sempre fissa nel cuore.

CAR. A questo modo voi haureste quasi tolto moglie per disperatione.

LVC. Inuero, che si puo dire, ch'io l'habbia presa per disperato, e disperato mi farebbe viuere una moglie simile, s'io non cercassi di liberarmene. però aiutami a pēsare al modo, ch'io possa meglio condurre a fine questa resolutione.

CAR. Non la fulminate di gratia. potrebbe non esser difetto vecchio; potrebbe questo accidente passarle via; non è ben prima d'informarsene?

LVC. O vecchio, o nuouo, che sia il male; ò passile, ò non passile, sempre si direbbe, ch'io haueſsi una moglie matta: che accade piu informatione?

CAR. Accade; che trouato, che sia mal vecchio; molto piu honestamēte la potete ricusare: quando pur vogliate, che'l parentado non segua innanzi.

LVC. Non hai pensato male. la voglio far vedere al mio Medico, e nel medesimo tempo, potrai tu cercare di sottrarne qualche cosa dal Targhetta seruitore in casa.

CAR. Lo farò destramente, e cō diligenza. Ma ora mi souuene, che qui in casa della Violante, è venuta da quattro giorni in qua ad alloggiare una Pellegrina; la quale dicono essere strologa, indouina, medicastra, e quasi una Fata. + *incantatrix*

LVC. Come sai tu questo?

CAR. Lo so dalla *Violante* medesima: che sapete, ch'ella è mia amica; e mi ha racconte di costei cose mirabili nello indouinare, e nel guarire mali d'importan^{za}. è ben vero, ch'io non ho posto molto mente a' particolari.

LVC. Inuero, che certi mali occulti delle donne, non è chi gli sappia conoscer meglio, che l'altre donne: però sarà ben fatto, che tu vegga d'intendere se in questo male, cotesta *Pellegrina* ci potesse giouare a cosa alcuna.

CAR. Sarà dunque meglio, che sen^{za} metter tempo in mezzo io vada a trouar la *Violante*.

LVC. Bisogna prima, che tu vada a far quell'altro seruitio, ch'io già ti ho commesso; e poi subito ti mouerai a far questo. Io intanto men'andrò fino al Ponte; per intendere se fossero arriuati certi nauili di *Marsilia*, che s'aspettano. Ma ecco *Casandro*: voglio intendere un poco da lui, come passano le cose; e intanto darli qualche cenno della mia resolutione.

SCENA QUINTA.

Casandro.

Lucretio.

CAS. **Q**UESTO *Don Marcello* è veramente un vecchio esemplare, & un Monaco venerando: se ce ne fossero assai de' Religiosi suoi pari, il mondo ne sarebbe molto più edificato: Ma che disgratia è la sua: che quel catarro lo faccia così spesso attrattare di sorte, che per parecchi giorni non si possa muouer da federe; come gl'interuiene adesso.

LVC. Egli deue hauer'vdita Messa da questi Monaci, che
vffitiano molto bene.

CAS. In somma i panni vecchi non tengono il punto: quando'l
tempo ci assale, ci assale ancòra, quando vn guidaresco,
e quando vn'altro. sarà forZa, che non potendo venir
egli a casa mia, come io hauena disegnato; ch'io faccia
andar Lepida fin là: che mi s'è offerio con molta amore-
uolezza, e mostratami una gran compassione.

LVC. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Casandro.

CAS. O ben trouato figliuol mio: che si fa?

LVC. Non altro: io veniua per intendere di Lepida.

CAS. Lepida in uero questa notte, per quello che ha detto la
Balìa, non è stata bene, come ci pareua, che stesse hieri.
Il giorno se la passa: la notte poi ha qualche alteratione:
cosa, che mi fa credere, che il suo male non sia altro, che
paura; che la notte suol prender forZa: e spero pure, che
fra pochi giorni passerà via. Io non ho altro dispiacere,
che del fastidio, che ne pigli tu, e del disturbo, che ha da-
to alle nozze: ma io voglio, che le facciamo belle, & al-
legre in ogni modo. trouaremo ben rimedio da mandar-
lo via presto, questo male sì.

LVC. Al mal vecchio, si troua rimedio difficilmente.

CAS. Tu m'offendi troppo, a pensare, che questo sia mal vec-
chio: perch'io non sono così matto, che quando haues-
si hauuta una figliuola difettosa di questa sorte; io haues-
si voluto, col maritarla, dar via la robba, e procacciar
vergogna: Non l'hauerei io piu tosto fatta Monaca? poi-
che s'è introdotto, che i Munisteri seruano oggi, come
suol dire vn'amico mio, a quello che soleuano seruire an-
ticamente i laberinti: cioè a rinchiuderui dentro i Mo-

stri. Perche se io poteua ageuolmente nascondere questa mia sciagura; haurei data ad altri questa afflizione, e fatto a me questo disonore? Io ti prometto, che da tre di in là, Lepida era fresca, come una rosa; sana, come una Sibilla: le vicine non haueuano altro, che dire.

LVC. *Non bisogna pensare: le fanciulle mentre, che sono in casa del padre, tutte son belle, tutte sono gentili, tutte conditioni d'angeli, tutte sufficienti da gouernar regni: ma come sono maritate, tutte queste buone qualità si riducono in fumo.*

CAS. *Dimmi vn poco, non te ne informasti tu prima? non te ne fu detto croniche.*

LVC. *E doue trouate voi, che delle giouane da marito se ne dica male? non vedete la gran coscienza, che si fanno le persone di dirne il vero? dicendo: E' non bisogna torre la ventura ad una fanciulla; e non considerano a dire: Io darò la disgratia ad vn giouane.*

CAS. *La disgratia è venuta da poi; come ne farà fede tutto il mondo.*

LVC. *Come dire, che le l'habbia portata io.*

CAS. *Io non dico questo Lucretio; anzi mi contento grandemente del parentado, e mi lodo di te: portandoti quell'amore, ch'io porto a Rutilio mio figlio. Ma dico, che la qualità del male è fresca; e che per questo essendo sul principio, sarà facil cosa il trouarui qualche rimedio. E per questo vengo ora da trouare vn Monaco molto esemplare amico mio.*

LVC. *Che hanno da fare i Monaci con questi mali?*

CAS. *Ti dirò: vedendo gl'accidenti, e gl'atti della mia figliuola; sono andato pensando, che potrebbero essere Spiriti.*

Questo Monaco è molto valente per queste cose; e subito, che Lepida gli vada innanzi, conoscerà benissimo, se le fosse entrato qualche Spirito addosso. E quando sieno Spiriti, me la liberarà in fatto. E se pure sarà altro male, pensaremo ad altri rimedi.

LVC. Dunque una mia moglie deue andare per le Chiese a farsi scongiurare, e correr dietro la gente? Come si potrà mai acchetare questa nouella? Infine mi perdonerete M. Casandro, se io.

CAS. Che vuol dire, se io?

LVC. Basta: io penso, che ognuno, ch'intenderà bene questo caso, m'harà per iscusato.

CAS. Parla piu chiaro, se tu vuoi, ch'io t'intenda.

LVC. Io parlerò alla libera: E' non è possibile, ch'io possa comportare, che s'habbia mai a dire, che Lucretio Lanfranchi habbia una moglie, che sia matta, o spiritata, o come si sia, fuor di sentimento.

CAS. Io ti dico, che non è piu stata; e che si liberarà.

LVC. Assai è, che da qui innanzi si potrà sempre dire, ch'ella sia stata: e quanto a me, non può lenarmi si del pensiero, che questo non sia difetto vecchio.

CAS. Se ti farò capace, che questo è un accidente da tre dì in qua, e forse domane la vedrai liberata, che dirai poi?

LVC. Quando vedremo cotesto, allora ci ripareremo: ma io so ben questo, che quando un'uscio sganghera una volta, non ritorna mai bene interamente.

CAS. Lucretio, io t'ho sempre tenuto per persona discreta, e da non discostarsi mai da quel, che conuiene a persona nobile par tuo.

LVC. Et io ho conosciuto voi per persona, che non voglia d'al-

tri, se non l'honesto. Vi lascio, ch'io voglio andare a spidire una mia faccenda.

CAS. V'è, e ricordati questa sera di venire a veder la Sposa. Le parole di costui non mi piaccion punto. Ma non ho voluto entrar piu oltre seco, per non l'inasprire: massimamente, che se si risente un poco, eglie da scusarlo. Frattanto, auanti, ch'io faccia altro, voglio informarmi se non le hauendo dato l'anello, ma toccatole solamente la mano; è in suo arbitrio il poterla lasciare. Ma ohimè, non vorrei già hauerl' a ridurre in questi termini del piatire, come ha fatto qualcun' altro. Ma lasciami chiamar Giglietta; per dar'ordine, che meni Lepida all'Abbadia.

S C E N A S E S T A .

Casandro . . . Giglietta . . . Targhetta ser-
uitor di Casandro .

CAS. G I G L I E T T A ? tu non odi Giglietta ?

GIG. M i s s e r e .

CAS. Vieni un poco giù a me .

GIG. Vengo adesso . Vh, io non posso piu tanto scendere, e salire: non è come una volta, ch'io nō haurei mai fatto altro. Non potreste dirmi quello, che voi volete di costì?

CAS. Nò, mona finocchia: credi ch'io voglia, che tutto il vicino senta i miei fatti?

GIG. Voletemi col doppio, come solete; o pur non importa, com'io mi venga?

CAS. Ti vorrò addoppio col bastone pur troppo, se tu indugi a

venir giù. vieni a cotesto modo; che non ti vo' mandar fuori per ora. Spacciati, e fa venir giù il Targhetta ancora.

GIG. Per ogni picciol seruigio, che s'habbia a fare, voi non ci volete mai scoppiati.

CAS. Scoppiati, e crepati vi vorrei io pur troppo.

GIG. Sarà dunque il meglio, che il primo a venir sia lui.

CAS. Tu mi pari una bestia? venite giù dico. Oh Dio, se questo Monaco me la liberasse; mi leuerebbe pure un grande affanno dal cuore; che già duc giorni la casa è tutta intenebrata: fin' il Maestro ne mostra passione, che non ci ha che fare.

GIG. Eccomi, Missere.

CAS. V'è, che ne venisti? Dimmi un poco, non m'hai detto tu, che Lepida se la passa assai meglio il giorno, che la notte? e che nell' hora del mezzo dì, per buono spatio di tempo si sta così quieta, che non par che habbia male?

GIG. Misser sì: perche?

CAS. Perche sono stato da Don Marcello qui vicino, scongiuratore; e l'ho trouato tutto attratto da vn suo catarro: sì che non potendo egli venir quà; bisogna, che meniamo Lepida là. Et ho pensato, che per non hauer a far romore col chiamare altre donne; in quell' hora, che ti parrà, ch'ella sia meglio, tu ce la meni date, date: che non hauete se non a trauer sar la strada; & in quel punto sete atte a non esser vedute da ni ssuno. Io col Targhetta v'aspetterò in Chiesa, e vi menerò in cella.

GIG. V'h padrone, che mi dite: volete menare una fanciulla a questo modo dinanzi a cotesto Scongiuratore. una pulzella, come questa, vaga, di latte, e di rose.

Taci.

CAS. Taci, che questo si è un'huomo santo: ha le sue stanze appartate, e la potremo menar nella cella, che non sarà veduta da niuno. Tòrnatene dunque in casa; e come tu vedi il tempo, menala doue t'ho detto.

GIG. Oh pouara figliuola, condotta a sconiurarsi!

CAS. Chetati gracchiuola: lingua serpentina. Oh pur n'uscì questo paggio: che hai tu fatto tanto?

TAR. Vna faccenda d'importanza.

CAS. Che cosa?

TAR. Ho beuuto vn boccone, e mangiato vn bicchiere: perche pensando, che mi voleste mandare in qualche faccenda lunga; non voleua hauerla a lasciare imperfetta, per tornarmene a disfinare.

CAS. Tu sei certo tutto antiueduto: prouedi pur prima a te, e poi pensa a gl'altri. Vien con esso me.

TAR. Che volete ch'io faccia. haſſi forse a proueder qualche cosa per le nozze?

CAS. Ci sono altri pensieri, che cotesto. Vien con me, e non far più chiacchiere: che bisogna andare all' Abbate a domandar licenza, che queste donne possano entrare in conueto; e di là, pel chiostro, cen'entraremo in Chiesa.

TAR. Che donne, che Abbate padrone?

CAS. Vien con me, che lo saprai.

SCENA SETTIMA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruidore.

M.FE. CAVICCHIA, portami giù la veste, che voglio uscìr fuore.

CAV. E che porto Signore il tabarro, ò'l ferraiuolo?

M.FE. Nò, voglio Cappotto.

CAV. Se volete cappe otto, bisognerà torne in presto qualcuna; ch'in casa non cen'è tante.

M.FE. Guarda bestia; che mi vuol pigliare in parole: dico, che tu mi porti il mio Cappotto, di seta napoletana, foderato di velluto peloso.

CAV. Or' intendo: adesso lo porto.

M.FE. In somma io m'auveggo esser verissimo, che le disgratie non vanno mai sole; ma come ne comincia a venir'una, sempre ne soprauiene una, & un'altra appresso: e nelle cose d'amore massimamente.

CAV. Ecco il Cappotto Signore, netto, e pulito, come uno Specchio.

M.FE. Metti su. Mentre io m'affliggo, che la mia signora Lepida si sia maritata; ecco che mi si raddoppia il dolore: intendendo, che per un accidente in un tratto sopravuenutole, è diuentata stolta. oh caso tanto più miserabile; quanto più bella, e rara è la giouane, nella quale è accaduto.

CAV. Padrone, voi vi lamentate, che vi sia caduto il cacio sopra le lasagne. perche, se faceuate l'amore con colei, per hauerla per moglie, all'usanza della vostra terra Tedesca; essendo riuuscita matta, è stata vostra ventura, che si sia data ad un altro. se la seguite, come vostra innamorata all'Italiana; voi ne haurete meglio assai or ch'ella comincia ad entrar nel matto; che non erauate per hauerne mentre ch'ella era saua. Perche, a dirui il vero, dalle donne saue non sen'ha mai altro, che martello, disperatione, e lunghezze: solamente con le pazzuocie

si fa del bene; e sol le mattarelle son quelle, che ci si lassan corre.

M.FE. Senti i bei discorsi di questa pecora. Or sù tornatene in casa, fa il letto, scopetta i panni, e rassetta la camera: e se ci capitasse per sorte il Targhetta seruitore in casa della Signora Lepida; dilli, ch'io vorrei parlarli in ogni modo.

CAV. Così farò.

M.FE. Gran cosa, che questo Targhetta, che suol'esser così diligente nel riferirmi le cose di quella casa; già tre giorni, che son nati casi tanto importanti, non si sia lasciato riueder mai? Sarà meglio, poiche non l'ho veduto, ch'io vada fin là in casa; sotto scusa di conferire qualche lettione col Pedante, che vi stà; per intender come stiano, e come passino le cose. lassami andar fin là, che qualche cosa sono per intendere. Ma ecco il Pedante, che vien di qua.

SCENA OTTAVA.

M. Terentio. M. Federigo.

M.T. IO ho bene allogate le lettere: ma Lucretio non ho potuto trouar mai: ritornarommene in casa, che pur troppo m'è paruto di star fuori. Ma ecco quel Tedesco importuno, che mi vorrà dar parole; cercherò di sbri-
garmene più tosto, ch'io potrò.

M.FE. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Terentio mio, vero Terentio moderno.

M.T. Salue, frater alter. Perdonatemi; io non vi haueua

veduto, perch'io era alquanto cogitabundo.

M.FE. Perche? che hauete voi da fare? doue sete ora inuiato?

M.T. *Domum versus*, ariuedere il latino al mio puellulo: che chi fa questa professione eruditoria, mal puo fare prolissa dimora fuor di casa.

M.FE. Ben lo conosco, & il vederui stare così assiduo in casa, & il non poterui godere fuore alla Sapienza, o alle Scuole, doue si ritrouano gl'altri virtuosi; mi fa talor venire a visitarui in casa, sì come io faceua ora; perche mi dichiaraste vn passo di Salustio, che hier sera non potei mai intendere.

M.T. *Intempestiue*, M. Federigo mio, mi trouo tutto occupato nel rispondere ad vna Epistola, che mi ha mandata questa mattina, diluculo, il Maestro eruditore de' figliuoli di M. Pierantonio Gambacorta; credo, gratia tentandi; per vedere il mio stile Ciceroniano: ma io confido, e basta.

M.FE. Salirò con voi nello studio, per leggerla vn poco, se vi piace: e così hauer piu gusto poi nel vedere il paragone della vostra risposta.

M.T. Ci sarà tempo: io ho grauida la mente ora di questo concetto: e non vorrei con aborto disperderlo prima, che io lo parturissi.

M.FE. Io non credua, che adesso voi poteste hauer tempo quieto per comporre, per quella confusione, che suol'essere in vna casa di nozze.

M.T. Forse, che queste nozze, non saranno vera nuptia.

M.FE. E per qual cagione?

M.T. Per vna poca di perturbatione, che è nata: la quale nihil ad te: però vi lascio.

M.FE. Udite di gratia: che perturbatione? è forse vero quel
ch'intesi hier sera di non so che strano accidente sopra-
uenuto alla figliuola del padrone?

M.T. Satis est: non occorre piu oltre pronunc.

M.FE. Or vedete M. Terentio, se cessa quest'occasione delle
nozze; io ritorno a pregarui di quel fauore, che altra
volta v'ho accennato.

M.T. Che cosa?

M.FE. Che in queste vacanze dello studio, che entrano adesso,
voi vogliate leggermi quella lettione, ch'io v'ho chie-
sta. di che; oltre al restar uene con molto obbligo; v'usa-
rò tal cortesia, che vi lodarete di me.

M.T. Ancor ch'io sia de' beni della fortuna poco exuberante;
nondimeno, natura paucis cōtenta est. Et omnis sapiens
diues: e così mi sia propitio Gione optimo maximo, co-
me non profanerei la virtù già mai, con riceuerne pe-
cunia; se ben si dice, che: Omnis labor optat pramium,
Et dignus est operarius mercede sua. Ma per ora non
posso compiacere al vostro desiderio: ritrouandomi da
certe imminenti cure occupatissimo; però, valete.

M.FE. Voglio salire un poco con voi nella vostra camera, so-
lo per pigliare un Petrarca, che a questi giorni mi vi
venne lasciato.

M.T. Non occorre, che veniate per questo: che non si puo per-
dere. Vi dico bene, che io non vorrei, che voi mi lascia-
ste in casa così fatti libri. che se qualcuno di questi stu-
diosi delle discipline liberali me gli trouasse in camera,
e pensasse, che fussero i miei; denigrerebbe assai la fa-
ma, e la reputatione mia.

M.FE. Come? trouasi libro, che dia piu grandezza del Pe-

trarca a questa lingua vulgare?

M.T. Si chiama vulgare, perche la parla del vulgo, che ignora il buono. Che parlar vulgare? Latine, latine: Ciceroniane, Ciceroniane!

M.FE. Vi dirò M. Terentio: se bene io sono venuto in Italia per imparare le buone lettere; pur nel paese nostro si fa grande stima della lingua Toscana: e massimamente in chi vuol farsi huomo di Corte, come di segno d'esser io: e però son venuto in questo Studio.

M.T. Huomo di Corte: *indignum facinus*. Se voi haueste reuoluto tante carte, quante ho fatto io; haureste trouato, come la Corte, ab initio si appellaua Morte: ma perche gl'huomini perterrefatti da questo nome, si astencuano dalle Aule Regali; i Magnati mutata prima lettera M, in C, la chiamarono Corte. Ma in questo modo ancora portende mala cosa: quasi che faccia le vite de gli huomini corte; e dia loro anche ricompense corte.

M.FE. Non isspauenta già me cotesto: poiche col mezzo dell'Arciduca d'Austria, spero d'hauer' a seruire l'Altezza di questo Principe; nella Corte del quale, si troua fallentia di cotesta regola.

M.T. M. Federigo, non m'intertenete piu: domane ci potremo riuedere; restate.

M.FE. Come vi piace: mi vi raccomando. Ueh, che non ho potuto far tanto di salire in casa, per ispillare qualche cosa: il meglio ch'io possa fare, sarà il raggirarmi qui dintorno, fin ch'io mi dia nel Targhetta.

M.T. Pur me lo lenai dinanzi. A quante indegnità è sottoposta questa professione di Pedante: come è malageuole ad un'animo nobile il sostenerle: bisogna scozzonar fan-

ciulli; comportare insolenze di seruitori; sodisfare all'ignoranza de' padroni; senza, che ogn'uno fa disegno di servirsi di te, come d'un Facchino: che non solamente questo Tedesco; ma infiniti altri ogni dì mi rompono il capo: chi per saper da me una cosa, e chi un'altra. Infino ad una Serua l'altro dì voleua, ch'io gli dicesi, quando la Luna era scema, quel che fusse di Caino. Ma si posson comportare così fatti stenti; poiche ne fanno conseguire un così dolce paradiso. E dica chi vuole; che l'esser Pedante in una casa, doue sieno belle padrone, è una gran felicità. Ma che indugio piu ad entrarmene in casa?

Il fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Drusilla in habito di Pellegrina.

Ricciardo suo compagno.

RIC. **Q**UESTO Duomo di Pisa, che siamo stati a vedere, Signora, è veramente un bel Tempio; nè mi marauiglio, che infino in Francia sia famoso.

PEL. è bello per certo; e mi par che mostri la grandezza, in che è stata ne' tempi antichi questa Città.

RIC. L'antica grandezza della Città non la dimostra quel

Tempio solamente; ma il sito ancora, e la forma della Terra, e tutti gl'altri edifizj d'essa. E questo Principe mi par quasi, che l'abbia risuscitata, e rifatta da quello, ch'io la viddi giouinetto un'altra volta, ch'io ci passai. Ma non ci restando homai altro da vedere in Pisa di cose notabili, sarà bene, che non indugiamo piu a seguire il camino inuerso Roma: sì che, se vi par, Signora, fermiamo la partita per domattina.

PEL. Non è necessaria tanta fretta: perche siamo homai così vicini al luogo doue habbiamo ad andare, che rispetto al paese, donde ci siamo partiti, si puo dir quasi, che siamo arriuati.

RIC. Se noi volessimo fermarci tanto in ogni Città, ce ne restano tante altre da vedere, prima che siamo arriuati a Roma, e non men belle, nè men diletteuoli di questa; che'l tornarsene in Fràcia se n'anderebbe troppo in lon-

PEL. Non faremo così in ogni luogo. (go.

RIC. Mi par di conoscere, che voi siate in un certo modo inuaghita di questa Città; e che si sia raffreddata in voi quella calda sollecitudine, ch'in fin'a qui hauete dimostrata, nel finire questo camino. Ne' viaggi, conuien sempre esser presto, e diligente infìn che s'arriui al luogo destinato. nel ritornarsene poi, si puo andare piu lentamente.

PEL. Quattro giorni piu, ò meno non possono importar nulla. In questo mezzo chi sà? Madonna Tommasa potrebbe forse migliorare in modo, da poter venire con esso noi: il che sarebbe molto bene, per non hauer a cercar di torre altra donna in compagnia, che noi non conosciamo.

In somma

RIC. Insomma io non so vedere, perche vi siate così mutata di proposito. Non haueate voi dato ordine, che partissimo insino l'altr'hieri? e quanto a Madonna Tommasa, ella è stata per quello, che si puo conoscere in modo sbattuta dal Mare, che già haueuamo fatto pensiero di lasciarla in Pisa, pel troppo lungo tempo, che indugerà a poter far viaggio: non vedete voi, che non ha potuto pure tenerci compagnia per la Città?

PEL. Io veggio Ricciardo, ch'egli è forza, ch'io vi scuopra un mio pensiero, ch'io serbaua di manifestarui con piu lieta cagione; la quale a DIO non è piaciuto, che sia venuta. Io ho conosciuto, che voi hauendomi allenuata, m'haueate ancora sempre amata da figliuola; e perciò io v'ho sempre riuerito da padre: e quando io non ven'hauessi mai dato altro segnale; il commettere ora alla vostra fede il segreto, ch'io vi dirò; vene potrà far certo.

RIC. Io non ho mai desiderato altro per premio della seruitù, ch'io ho tenuta sempre con la casa vostra, se non che sia fatta proua della mia fedeltà.

PEL. Potete credere, che s'io non v'hauessi hauuto per tale, non haurei eletto voi fra tutti quelli, che mi propose il Signore Zio, per douer farmi compagnia in questo viaggio.

RIC. Son sicurissimo di ciò; e me ne glorio fra me medesimo.

PEL. Or' innanzi, ch'io vi dica altro; douete sapere, che questo Pellegrinaggio, e questo Voto non è vero, ma finto.

RIC. Che nuoua cosa mi dite voi? che vi puo esser cagione di fingere in questo modo?

PEL. Vi dirò ogni cosa dal principio: doue intederete la mia fede, e le miserie, nelle quali mi ritrouo per l'altrui man-

camento: e se vi parrà, ch'io sia stata piu credula, e piu ardita di quello, che io non douea; vi prego, che ne diate la colpa alla giouinezza; Et a colui, che ha indotte anche maggiori Donzelle di me, ad inconuenienti molto piu graui.

RIC. Gran marauiglia m'apporta così fatto principio; disgratia seguite.

PEL. Io non so se voi conoscete vn Lucretio Lanfranchi Pisano, il quale stette una volta intorno allo spatio di due anni in Lione.

RIC. Non l'ho mai conosciuto di vista; che in quel tempo, ch'egli stette in Leone, io era in Marsilia cō vostro zio, per quelle faccende, che voi sapete: ma l'ho ben sentito poi mentouare.

PEL. Egli habitando allato a noi, presa forse cagione da questo, cominciò insin da' primi dì, che ci venne a mostrarsi molto acceso di me.

RIC. Mi sento tutto conturbare l'animo; e stò sospeso: pensando doue questa cosa habbia dariuscire.

PEL. Io, come giouane inesperta, uggendoli far molte, e strane cose per amor mio; e piacendomi sommamente le sue maniere; mi sentij in vn certo modo, il dirò pure, tutta rimutata: e non giouandomi resistenza, ch'io facessi a me stessa; mi conobbi finalmente infiammata dell'amor suo. e per dire il tutto con voi liberamente; egli mi diede la fede di prendermi per mogliera: ed io sapendo molto bene, quant'egli fosse nobile, e da tutti stimato, l'accettai volentieri per marito: e per allora fu la cosa segreta fra noi; non essendo il mio zio in Lione.

RIC. Ohime, Signora, che mi dite? a che cosa vi lasciaste

voi indurre così di subbito, senza aspettare il consentimento de' vostri maggiori? non conosciuete voi, quãto queste cose importino all'honore d'una gentildonna?

PEL. Oh non crediate però, che questa fusse con offesa alcuna della limpidezza di mia honestà; e ne chiamo il Cielo in testimonio. Ma mentre, che noi aspettauamo, che mio Zio tornasse; sperando, che douendosene egli contentare, Lucretio m'hauesse a dar l'anello, e s'hauessero a far le nozze palesemente; la Fortuna ci si interpose; recando neceffità a Lucretio di ritornarsene in vn subbito a Pisa. è ben vero, ch'egli mi promise con mille giuramenti tornarsene a Leone fra vn'anno al piu lungo.

RIC. Promesse, e giuramenti d'innamorati, eh?

PEL. Io vi cofesso, che quell'anno mi parue così lūgo, ch'io pensaua, che nõ douesse passar mai piu. Ma, e quello passò, e la metà d'un'altro appresso; e pur nõ veniua Lucretio; & io meschina, quanto meno n'intendena nouelle; tanto piu pensaua a lui: e così aspettando, e bramando mi viuea. Talor diceua tra me: Forse, che gl'è in camino? forse, ch'il vento contrario lo ritiene in qualche luogo? forse, che l'ha trasportato in altra parte? Piu d'una volta verso la sera men'andai in quell'alta loggia nostra, che scuopre la porta della Città, per vedere se l'hauessi veduto venir da lontano: & in tal modo passaua il tempo miseramente, con l'animo infra due: cominciando poi nondimeno a poter in me assai piu la diffidenza, che la speranza. Che a sperare m'induceuano solamente le fermissime sue promesse, rinouatemi piu volte per lettere: ma a diffidare, era io quasi costretta da infinite cagioni, che poteuano impedire il suo ritorno.

RIC. In quanto trauaglio pone spesso volte altrui questa passione amorosa?

PEL. In tanto essendo già tornato il Zio, e voi con esso lui: e vedendolo io tutto volto al maritarmi; e che molti prima ancora, ch'egli ritornasse, mi addimandauano: per potere schifar quelli stimoli, ch'io uedeua di non poter ragioneuolmēte fuggire, e dar tempo al ritorno di colui, di cui solo uoleua, e poteua io ragioneuolmente essere: mi diedi, ccme sapete, ad una vita ritirata, e quasi eremitica; & a non voler sentire altro, che orationi, digiuni, e discipline.

RIC. Ci faceuate in uero marauigliar tutti quanti: e'l povero Zio, che non haueua altri che voi, si cōduceua talora a gran disperatione.

PEL. Imaginateui pure, che i preghi, e l'astinenze, ch'io faceua, erano di cuore; ma solo pel ritorno del mio Lucretio. Ma vedendo pure, che'l crudele non tornaua; e crescendo in me ogni dì piu il dolore; accorata dalla passione, mi soprauenne quello strano accidente, che mi fece tener per morta vn mezzo giorno: di maniera, che nō solamente si leuò il pianto in casa; ma tutti vi vestiste a bruno; e molta gente venne a vedermi nella bara: e sarei ancora stata portata alla Chiesa, se gli spiriti, c'haueuano abbandonato il corpo, haueffono indugiato vn poco piu a ritornare.

RIC. Strano caso fu quello veramente: che in poche hore ci faceste così straordinariamēte, e piagnere, e rallegrare.

PEL. Quanto era il mio meglio, che la Morte non si fosse pentita; ò almeno fosse durato tanto quell'accidente, che mi haueffono posta nella sepoltura.

RIC. *Mi fate, Signora, nascere nell'animo cōpassione di voi.*

PEL. *Non iscemò punto in me, per così fatto pericolo di morte, il mio primo desiderio; anzi io presi da questo, cagion di speranza di riueder Lucretio: perche solleuata ch'io fui alquanto dal male; feci credere al Zio, & a tutti voi altri, ch'io era scampata per Voto, da me fatto, di condurmi pellegrinando a Roma: disegnando in questo modo d'hauer licenza dal Zio di passare in Italia: doue io haurei iteso, e forse veduto quello, che fosse di Lucretio.*

RIC. *Vi venne fatto: che tanto sapeste operare, che si dispose a lasciarui andare; dandoui in compagnia, oltre a me, il quale a voi piacque d'eleggere, la piu honorata donna di casa.*

PEL. *Vedete, che inuentione m'insegnò Amore, e quanto mi fece ardita: Che douc prima io non era mai consueta di fare altro viaggio, che dalle Monache a casa; e quando sentiuu pur ricordare il mare, mi sbigottiuu tutta; allora fatta sicura, non mi spauentò d'hauer a fare così lungo, e faticoso camino; nè temetti punto l'hauere a solcare tanto mare.*

RIC. *Ora comprendo chiaramente la cagione; non solamente di questo vostro pellegrinaggio; ma ancora della tardanza, che cercate di fare in Pisa. Ma in questi quattro giorni, che ci sete stata; che hauete voi iteso di Lucretio?*

PEL. *Ho inteso d'hauere amato troppo fedelmente vn'huomo senza fede.*

RIC. *Perche? ha forse egli finto di non riconoscerui?*

PEL. *Il mio disegno fu sempre di non iscoprirmegli così al primo; ma di vedere innanzi, in che stato io lo ritrouassi. E questa è stata la cagione, che arriuati, che noi fummo*

in Italia, non volli, che noi dicessimo d'essere di Leone, ma di Cales; & io non Drusilla, ma Veronica volli esser chiamata: confidando, che questo, insieme con lo stranagante habito, in che io mi truouo, dovesse bastare; perche egli non potesse riconoscermi: & a voi altri ancora, come sapete, per maggior sicurezza, feci cãbiare il nome.

RIC. Già mi marauigliaua io di questo assai; e ve ne addomandai la cagione; e voi mi diceste, che quando fosse il tempo, me la direste.

PEL. Così voleua io fare; ma l'occasione mel' ha fatto far' ora.

RIC. Che hauete dunque inteso di lui?

PEL. Quello, che si poteua peggio. Che non ricordandosi della fede datami; ha presa qui una nuoua moglie da pochi giorni in qua. talche la Fortuna par, che mi habbia condotta qui a vedere l'essequie del mio amore, e le funerali della mia costanza.

RIC. Or se questo così è; che non fuggiamo noi, volando di questa Terra, senza voler'altrimenti pur farsi vedere ad uno cotanto sconoscente? Se haueste saputo come me, che Toscano sono, l'antico cognome de' Pisani, non vi sareste mai di Pisano fidata. Andiancene, andiancene; prima, ch'egli habbia inditio della vostra venuta: acciò che non si possa vantare d'hauer si fatta venir dietro insin di Francia, una gentildonna di questa qualità.

PEL. Già hauena fatto io cotesto pensiero: che sapete, che ordinai, che partissimo sublitamente il dì dapoì, che fummo arriuati.

RIC. Ora, che è egli auuenuto, poiche vi habbia fatto mutar proposito? pensate forse di porre la cosa in piato? con dire, che habbia prima sposato voi, che quest'altra?

PEL. Coteſto nò; che a me non piace il voler marito per forza di litigio: ma è ſucceduta coſa, che ha riſuſcitata alquanto la morta ſperanza di poterlo ribauer.

RIC. E quando bene voi foſte certa, che vi riuſciſſe; pigliareſte voi uno ingrato, & uno infedele per marito? laſciamolo, ſi come egli merita: che non vi mancaranno mariti lealiſſimi, che vi adoreranno.

PEL. A me piacerebbe piu coſtui ingrato, & infedele; che un'altro leale.

RIC. Or donde naſce queſto rinuerdimento della già ſecca ſperanza?

PEL. Ho inteſo dalla noſtra Albergatrice, ch'alla nouella Spoſa, che ſta qui in vicinato, ſi ſono ſcoperti certi ſegnali di pazzia; e che ageuol coſa ſarebbe, che Lucrezio la riſuſcitaffe. vorrei per ciò fermarmi quattro giorni piu, per veder doue queſta coſa debba capitare.

RIC. Quando ben ſuccedeſſe coſeſto; che ſarà qualche fauola di donnicciuola, vorreſteuigli voi per ciò ſcoprire; acciò che con ſue menzogne v'ingannaffe ancora la ſeconda volta?

PEL. Quando io il vedeſſi ſenza moglie; cercarei, ſenza ſcoprirmegli altrimenti, di ſottrarre da lui proprio l'animo ſuo: che non mi riconoſcendo egli; ageuol coſa ſarebbe lo ntenderlo: e ſecondo, ch'io lo trouaſſi, così mi governerei. Chi ſa? forſe ch'egli è meno colpeuole in queſto fatto, di quello, che noi ci penſiamo?

RIC. M'è ſtato molto caro il ſapere interamente la nentione, e'l diſegno voſtro: e deſidero così in queſta, come in ogn'altra coſa, ogni voſtro honore, e cõtento: guidate il tutto, come piu vi piace. Per ora ſarà bene, che cen'entriamo in

PEL. Entriamo.

(caſa.

SCENA SECONDA.

Giglietta. Lepida. Targhetta.

GIG. **E** SCI tosto, Lepida, or che non si vede persona per la strada.

LEP. Oh come mi sà malageuole l'hauermi a trouare dinanzi a questo Scongiuratore: poteuate pure cō qualche scusa leuar questa fantasia di capo a mio padre.

GIG. Che voleui tu, ch'io facessi? egli è tanto incapato in voler si chiarire se questi fussero Spiriti, che non è stato mai possibile il distornelo. Ma l'andare innanzi a questo Monaco, che danno ti puo egli fare? di che vuoi dubbitare?

LEP. Dubbito, che nel cercar'egli s'io habbia addosso qualche Spirito d'altri; non si venga accorgendo, ch'io non ho piu il mio proprio.

GIG. Io pensaua, che tu non dicessi piu tosto: che non s'auueggia di quello, che ti comincia a bulicare in corpo. Ma tu sei una scioccarella. Gli Spiriti, che scongiurano i Preti, e' Frati, son d'altra sorte, che non è il tuo: perche quelle sono Anime maladette, & il tuo si può dire vn' Agnolo. Fammi pur buon'animo, & habbi a mente l'auuertenze, ch'io t'ho date. sopra tutto nel parlar col Monaco, non mutar mai il tuon della voce; e non ti venga scappata parola, che paia detta da qualche Spirito; accio che non hauesse a tornar piu volte alle mani di simil gente. basta, che tu tene stia alla balorda; e che le parole non si confacciano l'una coll'altra.

LEP. Io mi sforzarò d'ubbidirui.

E così.

GIG. E così medesimamente hai da fare ancora alla presenza di tuo padre, o d'altri, che vengano in casa. Perche, se bene, secondo il mio ordine, basta, che vn'hora, o due del giorno, tu faccia qualche pazzia strauagante; nondimeno egli è ben fatto, perche la cosa paia piu verisimile; il mostrar del continuo, e negl'atti, e nelle parole, una certa balordaggine.

LEP. Io andarò seguendo meglio, ch'io posso, com'ho fatto fin qui: ancorche mi paia di durare una gran fatica.

GIG. Oh e' ci sono tanti matti, che cercano di farsi tenere per sani; che è molto piu difficile. sforzati di durare almeno insin'attanto, che queste nozze si rompano, per affatto; e che ci si leui dinanzi questo nuouo Sposo; il che non può andare molto in lungo: perche non può indugiar' a risolversi, a non voler per moglie una, che sia fuor di ceruello.

LEP. Io ho speranza, che Amore mi farà parere ageuole ogni difficoltà; e tutti i disagi mi farà parere dolcezze.

GIG. Or così mi di, figliuola: Che non è la piu bella cosa in una giouane, che l'hauere nell'amore un cuor risoluto, e sicuro. Matien sù un poco questa veste, che par che ti caschi delle spalle. Vh, tu non ti sei niente rassetta stamattina: guarda, che ricci sparpagliati: questa treccia non istà niente pel verso.

LEP. Debbo forse hauer' andare a nozze: sono assetta pur troppo. Non mi diceste voi dianzi, che sarebbe meglio il nō pulirsi molto? Non sarà piu da matta l'andare scarmigliata? voi la dite in cento modi.

GIG. è vero, ma ogni cosa vuol misura. la colpa sarà data a me, che diranno: Guarda come l'ha menata fuori: Non

vedi tu, che si lisciano, e si fanno i ricci fino alle donne, che vanno alla fossa?

LEP. Parrà bene, che il mio viso vèga dalla fossa: così mi ha trauagliata, e distrutta la venuta di questo Sposo. Ma come haurei caro, che ci fosse M. Terentio; acciò che la sua presenza mi desse maggiore animo: Che non è cosa, che nò succeda bene, alla presenza della persona amata.

GIG. Anzi il meglio è, che non ci sia: perche è cosa difficilissima il celare la passione, quando si vede patire la persona, a chi si vuol bene.

TAR. Mai piu fu, che le donne quando hanno da andare in un luogo, non si facessero aspettar' un' anno: gran cosa, che non si sappiano leuare dallo specchio: e pur la Balia dourebbe hauere altri pensieri.

GIG. Ecco il Targhetta, che dee venire a sollecitarci. Sta in ceruello; cioè, non vi stare.

TAR. Oh quanto sarebbe il meglio, che quel tempo, ch' elle perdonano intorno a vagelletti, scatolucce, e dritza crini, che non vogliono dir nulla; lo spendessero intorno a pignatti, tegami, e schidoni, che importano il tutto. e lo studio, che fanno in camera, lo facessero in cucina. Ma eccole qua, che pur ne vengono. E che tardate! il Padrone è stato a disagio un pezzzo, per aspettarui.

GIG. Vuoi tu, che noi corriamo? non istà però bene alle fanciulle l'affrettar troppo le gambe: e poi non sai tu come sta costei? Vè, vè, com' ella fa? Lepida, tu intendi, affrettiamo un poco il passo!

LEP. Questi sono molto lunghi viaggi; habbiamo noi da andare lungo il mare?

TAR. Che dite voi Padrona di lungo il mare? ecco che siamo già arriuati.

S E C O N D O .

51

GIG. *Digratia Targhetta non le dar parole: non vedi, che non parla a proposito: non la stuzzicare, che farebbe peggio.*

LEP. *Credo, che bisognerà fare questo camino al lume della luna.*

TAR. *Oh come questa Luna è amica a chi esce del sentimento.*

LEP. *Oh vedi il gran branco di pàpere: oh elle son belle, oh elle son belle!*

TAR. *Oh dove son le pàpere?*

GIG. *Eh sta cheto: eccoci alla Chiesa; entriamo.*

LEP. *Oh una stella, dieci, cento stelle: oh quanti Soli, guarda, guarda un paradiso.*

TAR. *Oh oh, sò ch'ella sta fresca.*

GIG. *Entra dico, Lepida: non è da trattenerla più fuore. Santa Verdiana benedetta, aiutate questa pouera figliuola.*

S C E N A T E R Z A .

Violante albergatrice. Carletto seruidore.

VIO. **V**ENGA il fistolo a quanti Macellari si truouano. come io arriuo a' macelli, chi dice: Violante vieni per la carne a me, che te ne darò un bel pezzo: chi dice piglia la mia, che sarà senz'osso: chi dice, piglia questo coscietto, con quel, che gli pende, vantaggio: quando poi la carne è inuettata, non ti farebbono un piaceruzzo.

CAR. *Pur ch'io la truoui in casa, che non sia fuore a prouedere, per li suoi forestieri: ma se non ci sarà, aspettarò*

tanto, che torni: in ogni modo non ho altro da fare.

VIO. Quando io era nel fiore; m'era portata la carne fino a casa: ora mi bisogna andar per essa, doue ne sia.

CAR. Ma eccola per mia fe, che se ne torna con la sporta al braccio. Buon dì Violantina d'oro, sperazina di mele.

VIO. S'io fussi di mele, i vesponi mi verrebbero un poco più dintorno. è un peccato, che tu non sij un di questi gran maestri; poiche ti lasci vedere così a punti di luna.

CAR. Tu hai'l torto. sai pure, che chi stà con altri, non può sempre quello, che vorrebbe.

VIO. Egliè pure, che tu sei un di samorataccio. Che vuol dire, ch'io non t'ho veduto già due dì? che t'ho io fatto?

CAR. Io non sò quello, che tu m'habbi fatto: sò bene quello, ch'io era venuto per far' a te.

VIO. Che cosa?

CAR. Vna.

VIO. Vna che? mi par bene una: sbragia.

CAR. Vna ambasciata da parte del mio Padrone; per conto di quella Pellegrina, che tu hai in casa.

VIO. Sì è, il mio Carletto? or và a dì al tuo Padrone, ch'io sono ancora troppo giouane a far cotes' arte. Parti, che le genti ci habbiano fatto sù disegno presto. Non vien prima un viso nuouo in questa Terra; ch'ogn'un corre, ogn'un fa lo spolpato.

CAR. Violante, non far tanto della schifa. Chi tiene allocanda, come te; è pur necessario, che tenga a' suoi forestieri così bene apparecchiato il letto, come la tauola.

VIO. Eh io mi giambaua. sai pure, ch'io ho cominciato a recarmi a far di cotesse opere caritative. Io incominciai in quella benedetta hora, ch'appena haueua dodici an-

ni a far seruigio a' galant' huomini: mentre, che io ho potuto, ho seruito co' fatti: ora m'auueggio, che bisognerà, che io incominci a seruir con le parole. Ma quanto a questa Pellegrina; io ti so dire, che non è terreno da porci vigna. io non vidi mai una donna la piu schizzinosa, nè la piu ritirata di lei.

CAR. Mi par, che tu venga al mondo ora. In queste scropulose è da far fondamento: con queste schifa il poco, è bene d'hauer'a fare: non ti sdruciolano di mano: hanno dentro del risoluto, e finalmente con esse si viene a ferri.

VIO. Tu la'ntendi pel verso; e così la'ntendo ancora io: che mi tengo d'hauere ormai di questa arte, l'arte intera. E per questo, subito, che mi venne in casa, credendo, che fusse una di queste così fatte; mi pēsaì d'hauer drizzata una buona bottiguccia: ma poi m'è riuscita una donna maschia, e terribile; che m'ha fatto cader l'animo.

CAR. Tu ti sei arresa molto presto: ella è pur donna giouane, e che v'attorno: e non vo' dir' altro.

VIO. Pensa pure, che chi ha pratica del mestiero, si come ho io; in due volte, che parla ad una donna, squadra se c'è da far disegno, o nò. questa è di quelle, che la sua natura non si confarebbe mai con quella de gl'huomini.

CAR. Io per me credeua, che non se ne trouasse niuna, che non ci si confacesse.

VIO. Ti dirò Carletto: si veggono talora in una persona certe strauaganze, che non si trouarebbono in un migliaio: Non veggiamo noi, ch'ad alcuni puzzano le rose; ad altri non piacciono i poponi? E altre cose simiglianti? così ancora di cento anni un tratto nasce al mondo qualche donna tanto fredda, e tanto insensata, che non gusta

niente d'amore; puossi dir peggio? e per mala sorte mia,
e del tuo padrone; questa Pellegrina sarà una di quelle.

CAR. Faccia ella: a dirti il vero, cotesto non importa niente,
a quello, ch'egli vuole.

VIO. Che può voler dunque?

CAR. Ha inteso, e io per tuo detto gliel'ho confermo, che co-
testa Pellegrina sa tante cose, e è donna tanto mirabi-
le. e perche la sua Sposa si è scoperta da due, o tre dì in
qua mezzo insensata: vorrebbe, che la venisse a vede-
re; e desiderarebbe di parlarle, e di consigliarsi seco.
Credi tu, ch'ella sia per fargli seruigio alcuno?

VIO. Se ne disse ben non so che in casa, l'altra sera, di cotesta
disgratia. ti prometto, ch'ella se ne dee intendere; che
volle sapere ogni cosa minutamente: e per mio credere
sarà il proposito. Et è poi tanto benigna, e cortese inuer-
so le donne, che aiuterà cotesta pouera giouane volen-
tieri. Se fusse vn'huomo in cotesti termini, non direi
così: che gl'huomini gli chiama tutti giuntatori, e man-
catori di fede.

CAR. Orsù, io dirò dunque al mio Padrone, che venga, che
potrà parlar seco.

VIO. Digli pure, che venga a sua posta: e tu ricordati di me.

CAR. Come non vuoi tu, ch'io me ne ricordi? che t'ho tenuta
sempre in luogo di madre?

VIO. Oh che ti venga una postema: in luogo di madre ch?
doueni più tosto dire, in luogo di suocera.

CAR. Perche di suocera?

VIO. Perche le suocere danno le carni, e la robba.

CAR. Sì, t'intendo Violantina; tu vuoi dire di quei due scu-
di, che tu mi prestasti; non dubbitare: i primi denari,

che mi vengano nelle mani del mio salario, saranno i tuoi: e forse questa sera, come harò messo a letto il Padrone, e che i tuoi hosti saranno a dormire; verrò a saldare due, ò tre partite con esso te.

VIO. Fa, che sia il vero; e non mi fare aspettare. Sai t'ho serbato un fiasco di moscadello da far risuscitare i morti.

CAR. Faremo l'offitio de' morti, e de' viui, nō dubbitare; addio.

VIO. Voglio entrarmene in casa; che costui m'ha tenuto qui abbada un pezzo.

S C E N A Q V A R T A .

M. Terentio. Casandro.

M.T. **N**ON c'è ordine, ch'io possa fermarmi in casa, or che Lepida n'è fuori. Voglio andare un poco a questo Munistero; ch'in un medesimo tempo le sarò dappresso, e mi mostrerò insieme ufficioso con suo padre. Che compassione mi viene di questa giouane; che per amor mio non si cura d'esser reputata stolta, e di mettersi a così fatti stratij. Quando potrò io mai sodisfare a così grand'obbligo? ma ecco il Vecchio, ch' esce di Chiesa.

CAS. Bisogna far nuouo disegno. il Monaco dice per certo, che non sono Spiriti. Doue andate Maestro?

M.T. Here salue. io ansioso de' vostri trauagli, veniua ad intendere, quomodo res se habeant; e s'io poteua esserui d'auxilio alcuno.

CAS. Le cose non vanno bene. io haueua presa speranza, che questi fossero Spiriti: & era certo se questo era, che Don Marcello l'haurebbe liberata subito. Ora ci con-

uien risolvere, ch'altra sia la cagione di questo male.

M.T. Già estimava io, che fosse cosa frustatoria, il menarla a cotesto Monaco.

CAS. Basta, mi son voluto chiarire. Quello, che mi duole è, ch'io ho poca speranza di vederla tosto libera. Misero me! che consolationi ho ad hauere io, nella mia vecchiezza!

M.T. Non vi disperate padrone: *Sperat infestis, metuit secundis*, &c. sarà stato qualche humor malenconico, c'haurà eleuato qualche fumo al cerebro, come suole alcuna volta auuenire, per qualche improvista perturbatione di mente.

CAS. Donde può nascer questo humor malinconico; essendo ella di complessione sanguigna? e quanto a' trauagli; che cagione ne può mai hauer hauuta? che l'ho sempre tenuta in vezzi, e non le feci mai pure una guardatura torta?

M.T. *Sapienter quidem*. perche, come dice quel Mitione Terentiano: *Pudore, & liberalitate liberos*: & quæ sequuntur.

CAS. Io per me credo, che non sian' altro, che i mici peccati; perche quanto a lei, ella è pura, come una colombina: che fuor d'alcuni parenti stretti, non ha mai conosciuto altr'huomo, che voi.

M.T. E con me, con che sauezza procede? Voi potete veramente gloriarsi d'hauer generata una secõda Penelope, conosco bene io quotidie, la natura di questa giouane.

CAS. Di quelle cose, che possa desiderare una fanciulla, non le manca' altro, c'hauer marito da contentarsene: e questo ora l'ha hauuto.

Forsitane

M.T. Forsitan, che cotesto è stata la cagion di questo suo strano caso. perche la gran verecundia delle fanciulle è in causata loro, che la insolita conuersatione d'un'huomo appresso, mette loro vn certo tremore addosso, che produce di questi effetti.

CAS. Non voglio lasciar di tentare ogni strada per liberarla: e prima ch'io la metta nelle mani del nostro Medico; son risoluto di voler prouar quello, che sappia fare una Pellegrina, che m'è stata messa innanzi.

M.T. Non fate: sarà qualche muliercula venefica.

CAS. Me ne sono state raccontate pruoue grandissime; e specialmente il Borgognone qui nostro vicino, narradogli io stamane il male di mia figlia, mi disse: esser nell'albergo della Violante una Pellegrina Francese, ch'in quattro giorni, ch'è stata in Pisa, ha fatto marauiglie: Et in particolare m'ha detto: come essendo una Commare della Violante stata tre giorni sopra parto, di maniera, che l'hauuano messa spidita; costei il primo giorno, ch'arrivò, intendendolo, andò a lei; e vedutala, disse subito: che non dubbitasse, che la farebbe partorire tosto; e che farebbe due figli: e dettele solamente certe parole nell'orecchie, auuenne in fatto quello appunto, ch'ella haueua prima detto.

M.T. Qui non c'è huopo di partorire: Che Lepida adhuc virum non cognoscit.

CAS. è vero; ma lo dico per contarui l'eccellenza di questa Donna. Vdite quest'altra: Vna Tessitrice qui vicina, s'era condotta tant'oltre pel male della madre, che l'era durato otto giorni continui, che l'hauuano infin segnata. Questa Pellegrina con cert'olio la liberò in poco piu d'un' hora.

M.T. *Cauē, cauē. questa sarà qualche Lāmia: e la Violante dee dar fuori questo nome, per far correr la gente a casa sua. io truouo scritto, che in femina vagabunda, non si dee hauer fede alcuna.*

CAS. *Costei è nobile, per quello, che dicono: ha seco buona compagnia, e vā per boto a Roma.*

M.T. *Tanto magis: fanno queste apparenze, vt luceant coram hominibus, per poter piu facilmete ingannare i sēplici.*

CAS. *Ella è giouane, e non ci possono esser coteste malitie.*

M.T. *La giouentù è priua della speriēza: la quale precipuē si desidera in chi fa professione di simili segreti: Perche credete voi, che gli antichi dipingessero Esculapio con la barba lunga; se non per dimostrare, che'l buon Medico vuol'essere onusto d'anni?*

CAS. *Io vidi hieri questa Pellegrina, e mi piacque molto il suo aspetto. son risoluto di metter Lepida nelle sue mani; che potrà nuocere?*

M.T. *Potrebbe nuocer sì; che senza l'arte, experimētum fallax. Præterea ogni genere di medicamento, puo esser'atto ad irritare il male. Lasciate vn poco fare alla natura: che così ancora la cosa si diuulgherà meno. pensate, che queste cose non m'impelle a dirle, se non l'amore.*

CAS. *Già conosco, che le dite per affeŷzione; ma non le voglio lassare inuecchiare il male addosso. c' mi vā molto l'animo a questa Donna. voglio andarle a parlare, subitamēte ch'io habbia trouato Lucretio: prima per ragguagliarlo del successo del Monaco; e poi, per farlo consapevole di questo mio pensiero; & insieme a veder d'addolcirlo, e d'intertenerlo.*

M.T. *Bonus auibus: io mene ritornerò dunque in casa. c'ho*

da far l'essamine a Rutilio. Ahi misero me: Ecco, che la Fortuna ci haurà mandata questa Pellegrina, per rouina nostra: ch'alle qualità vdite di lei, non puo esser se non sagace, & accorta. donna scopamondo, medica-stra; s'accorgerà ageuolmente, che'l male è finto: e quel ch'è peggio, s'auuedrà forse della grauidenza. & ecco ci rouinati del tutto. Ohimè, in che mar tempestoso è entrata questa naue: che non prima ha fuggito uno scoglio, ch'ella sta per vrtare in un'altro!

S C E N A Q V I N T A .

M. Federigo. Targhetta.

M.FE. **Q**U ESTO Targhetta sarà come la quinta essenza degli Alchimisti; che non si può mai trovare: doue sarà egli entrato? Tra le miserie delli innamorati, questa è vna delle principali: l'hauer a stare a discretione di sciagurati, e d'indiscreti.

TAR. Io sarei pure stato disgratiato, s'io moriuahier sera; che nō haurei hauuto tãte vèture, quãte ho hauute stamane.

M.FE. Forse, ch'io nō lo cōporto, forse, che non lo ristoro bene.

TAR. Ma ecco qua il Tedesco, che me ne darà le mie; che nō gl'ho fatto saper nulla di questo vagillamento della Padrona. qualche scusa trouarò io: che ageuolmente si dà pastocchie alli innamorati.

M.FE. Eccolo qua, per mia fè. Beato, chi ti ve: Targhetta: sò che tu fai carestia de' casi tuoi.

TAR. Non vi lamentate, Signor Federigo, ch'io fo piu per voi quando non mi vedete, che quãdo io vi sono presẽ.

Jo sò, che voi non volete altro da me, se non, che io vi conferui in gratia di Lepida. Or questo non lo fo meglio; stando appresso a lei, che appresso a voi?

M.FE. Cotesto è vero: ma tu douresti pure tenermi auuissato giorno per giorno; e massimamete quando nascono certi casi d'importañza; come intendo, che sono auuenuti.

TAR. Ah volete forse dire di questo male, che è venuto alla Padrona da due dì in qua?

M.FE. Di cotesto sì; ti par forse cosa, che poco importi eh?

TAR. E' ci ha dato tanto da fare, ch'io nò sono quasi mai uscito di casa; e non voleua darui questo trauaglio: aspettando d'accozzare la cattiuu, e la buona nuoua insieme.

M.FE. E che buona nuoua?

TAR. Hauena presentito, che lo Sposo era in animo di rifiutarla; e sò che non potreste sentire cosa piu cara, che la rottura di questo parentado.

M.FE. Mi piacerebbe certo, quando fosse per altra cagione: ma essendo questa disgratia caduta nella persona di quella donna, ch'io adoro; mi affligge piu, che non fece la nuoua di queste nozze.

TAR. State di buona voglia, che questo male si risoluerà presto in nulla: io ho questo animo. Ecco il Padrone haueua paura, che non fossero Spiriti; è stato adesso chiarito, e certificato, che non sono essi, da uno Scongiuratore, che sen'intende; che gl'ha mandata a veder Lepida sino in camera sua.

M.FE. Ma, dimmi un poco qualche cosa particolare di questo accidente della mia Signora Lepida. che cosa ha, che effetti le fa?

TAR. Eh non si vede chiaramente quel ch'ella s'habbia: se ne

Sta così balorda, stordita; gira il capo, dice alcune cose poco approposito; e non se le può accostare nessuno.

M.FE. Oh Dio, che strauaganza è questa! che disgratia!

TAR. Volete ch'io vi parli alla libera.

M.FE. Sì, di sù.

TAR. Ho paura, che di questo male non ne siate cagion voi.

M.FE. Come cagion del male io, a colei, a cui vorrei poter dare il sommo bene? in che modo, che ho io fatto?

TAR. Ella vi portaua tanto amore, e hauea posta tanto la fantasia nel volerui per marito; che come s'è veduta dare a quest'altro; dubbitò, che per dolore non sia uscita fuor di sé: e voi vedrete, che se si rompe il parentado, come io credo, le passerà questo affanno, e la malattia insieme: e voi haurete cagione doppia di stare allegro più che mai.

M.FE. Dio lo voglia Targhetta: buon per te se sarà così.

TAR. Io ho questo animo: e non passerà mai tre dì, ch'io penso di portarui qualche cosa di certo.

M.FE. Fa pure, che tu mi venga ogni dì a trouare; passino le cose come si vogliano.

TAR. Poiche così volete, così farò; perche vi sono troppo obbligato.

M.FE. Quello, che io ho fatto fin qui è niente; rispetto a quel, ch'io son per fare.

TAR. Vi ringratio: andate pure, ch'io vi haurò sēpre in fantasia. Ma udite: se voi volete veder Lepida, andate uene qua verso il Munistero; perche, ò voi la rincontrate per la strada, ò la trouarete in Chiesa.

M.FE. Hai fatto bene a dirmelo: io men'anderò in Chiesa; e di là per l'altra porta mi ridurrò per quel vicolo alla mia stanza.

TAR. Andate. Questi Tedeschi, nel fare all'amore, se ne vanno troppo alla buona; e ne saranno sempre menati da gli Italiani. Mi dette già nò sò che mesi costui tra le mani, tutto imbertonato della mia Padroncina. mi cominciò a menar' a casa, a far brins, & a donarmi quando una cosa, e quando un'altra; perch'io gli portasse qualche ambasciatu^{zza}. io parendomi d'hauer trouato il corriuo, andai così tentando dalla lunga l'animo di Lepida; e trouandola molto lontana dalle cose d'amore; & in particolare, che costui l'era poco in gratia: vedendo, ch'io poteua far poco guadagno per me^{zzo} della verità; mi risoluei a cercar di farlo, per via della bugia: che quanto a me, tanto si fa; pur che'l baiocco venga. Oh come l'ho intertenuto bene, quando con una bugietta, e quādo con un'altra! Mi ha data alle volte qualche letterina; & io stesso alla ter^{za}, gli feci una risposta, con certe parole da donne; che hauciano, come il vino buono, del brusco, e dell'amabile insieme. e sai, che buono effetto, che fece? non passarono tre dì, che mi portò una bella collana, perch'io la dessi da sua parte alla Signora Lepida: e la Signora Lepida fu la mia scarsella. e ben vero, che mostrandola io a Lepida, con dirle, che cra d'un mio amico, che la voleua vendere; e parendole bella, mi pregò, ch'io le la lasciassi tener due giorni: & io presa occasione da questo, mētre ella l'hauena a collo, la feci affacciare alla finestra, con una certa buona scusa, appunto, mentre che passaua questo Tedesco: il quale riconoscendo la collana, si reputò per un fauore sbracato, l'esser gli si la giouane mostrata con essa al collo; e mi raddoppiò la mancia. talche fra l'astutia mia, e la

simplicità sua, la cosa è passata benissimo. e se questo male non ci guasta, credo, che il traffico durerà un pezzo. Oh quante n'è accoccate da Serue, e da Seruidori, a quei pouari innamorati, che s'imboccano per le mani d'altri!

S C E N A S E S T A .

Lepida . Giglietta .

LEP. **I**O ho paura Bàlia, che noi non ci siamo intertenute troppo, e che misser padre non gridi.

BAL. Voleua pure aspettare, che non passasse niuno per via; perche tu fussi manco veduta: ma quel tuo Tedesco fastidioso ha voluto fare l'ultima. credo ch'egli haurebbe passeggiato tutt'oggi iui dintorno, se noi nō ci partiuamo.

LEP. Uh, se sapesse quanto io lo veggo mal volentieri; non verrebbe mai appresso doue io fossi.

BAL. Orsù Lepida, che le donne hāno sempre a vedere volentieri quelli, che le corteggiano.

LEP. Coteſto non dico io. Ora, che dite Bàlia? parui, ch'io mi sia portata bene? sono stata niente ſauia, nel far la matta?

BAL. Benissimo certo, figliuola benedetta: quelli atti, quelle parole, quelli spropositi, non poteuano eſſer piu a proposito. ti prometto, ch'io ſtauo quaſi per credere, che tu nō fuſſi diuentata matta daddouero. Baſta, tu hai ſaputo fare di ſorte, che non ci hauremo a tornar piu.

LEP. Tornar piu? non sò ſe io m'haueſſi piu pazienza. oh mi faceuano che ſaſtidio, quei fanti appoi oſi dintorno.

BAL. Io so, che tu gl'haueui messi in contemplatione.

LEP. Lodato sia il Cielo, che noi ne siamo pure scampate.

Che dirà ora il mio Lucretio? dirà, ch'io l'ami, o no?

BAL. Eh, n'haueua hanuti buon segnali senZa questo: ma sai quello, ch'io ti dico: Se ne trouerebbono molte poche, che fossero stabili, e fedeli, come sei tu: e che per uno amante si volessen mettere a questi sciopini. Le donne hanno ben caro, la maggior parte, d'esser vagheggiate; ma attendono al presente d'hora in hora. Se nasce uno stropio; se si perde una commodità; se un'amante è costretto d'andar lontano; da un dì in su, non ci pensano; scuotono il capo; e s'appiccano a quei, che possono, & a quei, che restano di mano in mano: e chi è impedito, o chi se ne vada, suo danno.

LEP. Non possono hauer' animo nobile quelle, che fanno cotesto. Che un cuore generoso dee pensarla bene prima, che pieghi, e dia l'animo suo ad alcuno: ma quando ha posto i suoi pensieri degnamente, succeda ciò che si voglia, ha da esser costante sino alla morte.

BAL. Eh Lepida, coteste son cose dal tempo antico; quando si ballaua co' guanti, e col fazzoletto. Che allora colei, che hauesse intertenuto piu d'uno amadore, sarebbe stata tenuta una ciuetta: ma oggi si vada altrimenti. Quella, che non hauesse delli innamorati a schiere; non le parrebbe esser da niente. E' ne vogliono uno Cavaliero, per hauer delle giostre, e de' tornei; un ricco, perche' presenti; un musico, acciò che faccia le serenate; un'altro di bassa mano, per certi seruigetti, che occorrono; uno per trattenimento alla Villa; un'altro per vicinanza alla Città; e fin' un litterato, per hauerne sonetti, e canzoni.

A lor

LEP. A lor posta: facciano pure quel che lor pare. Io n'ho eletto vn solo; quel solo voglio; e quel solo mi basta.

BAL. Or così mi di figliuola: così hanno da far le saue. io ho voluto vn poco farti dire.

LEP. Basta: e spero ancora d'hauerlo a goder per sempre allegramente. Costui vna volta non può star' a rifiutarmi. intanto verranno le certezze dal paese del mio Lucretio. Oh che felice vita, Bàlia, se ci succede!

BAL. Dio ce ne dia la gratia. ma entriamo in casa, che ci sarà tempo a parlarne.

LEP. Andiamo, che mi pare mill'anni di raccõtare il successo al mio dolce Lucretio; che ci dee stare aspettando.

SCENA SETTIMA.

Lucretio.

Ricciardo.

Pellegrina.

LVC. **V**OGLIO in somma chiarirmi, per via di questa Pellegrina, s'io sono stato giuntato. Mi hanno trouato due, ò tre de' miei parenti; e si marauigliano, ch'io non mi risenta: e mi consigliano, che io non ci vada piu. Ohimè, se fosse Zoppa, se fosse guercia, si potrebbe piu comportare; ma pazzza? poiche Carletto m'ha detto, ch'io posso andare a parlarle a mia posta; sarà meglio ch'io batta. O di casa.

RIC. Chi è dabbasso?

LVC. Quella Pellegrina Francese è in casa?

RIC. Questo dee esser Lucretio: Dio m'aiuti. V. S. è forse quel gentilhuomo, che mandò dianzi il suo seruitore alla Violante?

LVC. Signor sì; io son quello.

RIC. Io non vorrei; e costei vuol pur parlargli.

LVC. Che dite?

RIC. Dico, che V. S. potrà parlarle: Non le rincresca l'aspettare un poco, ch'ella se ne verrà abbasso.

LVC. Aspetterò, venga pure con sua commodità. Quanto mi sarebbe caro, per liberarmi da queste nozze, che questo male si scoprisse, ò vecchio, ò incurabile. E che harei poi a far' altro, che rendere a Casandro i mille scudi, ch'io hebbi, quando si fece la scritta?

PEL. Gentilhuomo, che domanda V. S.

LVC. Io era venuto per pregarui d'una cosa; e ora la presenza vostra mi fa temere, e quasi mutar pensiero.

PEL. Di che temete Signore? così tosto mutate i vostri pēfieri?

LVC. Il vostro nobil' aspetto fa, ch'io mi ritenga; dubbitando, che non vi paia, ch'io vi voglia adoperar' in cosa troppo vile, e mal conueniente a voi.

PEL. Tra gli animi nobili, non si può trouare se non discretezza nel compiacere: e però potete sperare esser da me compiaciuto in quello, che domanderete.

LVC. Dirò dunque alla libera; poiche così mi dà animo la vostra benignità. Io ho inteso, che in certi pochi giorni, che sete stata in Pisa, hauete fatte alcune sperienze marauigliose di medicina. E benchè ora la vostra presenza mi faccia credere, che non habbiate tal cosa per professione: nondimeno io sò ancora non disconuenirsi a persone nobili; l'hauere alcuni segreti simili; e l'esser talora liberale altrui, ò per carità, ò per cortesia.

PEL. Io ho veramente alcuni pochi segreti, peruenuti in me, per lunga successione di padre in figliuolo; ma non fo

professione di medicare in modo alcuno . è il vero , che in questo viaggio , nelli alloggiamenti , doue per caso mi sono abbattuta , non ho saputo mancare d' adoperargli in beneficio altrui ; come mi è occorso in due donne in questa Terra ; nè sò come si sia sparsa questa voce così in un tratto : e volentieri mi porrò a sperimentargli a vostre preghiere .

LVC. V e ne resto con obbligo . Hauete dunque a sapere , che pochi dì sono , io presi moglie : e non prima l' andai a vedere , che se le scopersero certi humori di pazzia : di modo , che a certe hore dice , e fa cose strauaganti .

PEL. Compassioneuol caso certo : tanto piu , che doueuate hauer' amata prima questa giouane .

LVC. Cote sto nò : ch' io mi disposi a pigliarla solamente a persuasione de' miei .

PEL. Douete almeno hauerle posto amore , da che l' hauete presa .

LVC. Manco : perche ci sono stato appena due volte .

PEL. Hauetele voi dato l' anello ?

LVC. Non ancora : e questo mi consola un poco : ch' altrimenti sarei disperatissimo . ma perch' io non sono anco legato ; desidero d' intender bene la qualità di questo male .

PEL. Quando il male fusse disperato , haureste forse animo di rompere il parentado ?

LVC. La nobiltà , che mostra la vostra presenza , mi fa parlar con voi liberamente . l' inclinatione mia , Signora , sia la cosa come si voglia , è di non volere questa moglie .

PEL. Se voi hauete quest' animo , perche cercate di farla vedere ?

LVC. Vorrei chiarirmi del vero , col parere di persone sperte ; per hauer poi con suo padre scusa piu ragioneuole ; sendo

la cosa nel modo; ch'io dubbito.

PEL. Questo vostro cōsiglio è da huomo sanio: e mi par ch'habbiate una gran ragione a nō voler seguire queste nozze; perche di questi simili humori non se ne guarisce mai bene: e si può dubbitare, che i figli, che nascono di simil donne, non tengano anch'essi del medesimo difetto. Et oltre alla miseria d'hauer per casa una moglie tale; e' pare, che apportì una certa vergogna.

LVC. Voi mi confermate nella medesima resolutione. ma vorrei far questo passo con buona gratia di suo padre, e di quelli, che mi fecero fare questo parētado quasi per forza.

PEL. Perche quasi per forza? non era la giouane conueniente alle qualità vostre?

LVC. Conueniente sì quāto a questo: ma nella cosa delle mogli, non è come in molti altri affari. Che quando l'huomo hauer non può ciò, che' vorria; dee volere quello, che si può. imperoche chi non può hauer colei, ch'ei vorrebbe; non ne ha da volere niuna.

PEL. Mi marauiglio, che in questa Città ad un par vostro, che mostra d'esser de' primi nobili, ne sia stata dinegata alcuna. Che impedimento haueste voi?

LVC. A voi, Signora, non possono importare i fatti miei: Et a me apporta estremo dolore il ricordarmene, ò qui, ò altroue. Basta, che mi sono stati rotti i miei disegni, e non c'è piu rimedio.

PEL. Ahi, parti, che mi sia stato crudele?

LVC. Che diceuate Signora?

PEL. Dico, che la Fortuna vi è stata crudele.

LVC. E di che maniera: Et anco non satia, ha voluto pormi adesso in questo nuouo trauaglio.

PEL. Voi non sete solo a prouar la crudeltà della Fortuna: ancor'io ne sento la mia parte. Che appena haucua preso un marito tutto secondo il cuor mio; e l'iniqua mia Sorte, men'ha priuata: e per sua colpa mi trouo in così lungo pellegrinaggio. e mi era fermata qui per rinuenire una mia cara gioia, e di gran valuta: ma per quello, ch'io intendo, ho perduto i passi.

LVC. Vedete digratia se per cotesto affare io posso esserui di giouamento alcuno; ch'io non desidero cosa maggiormēte, che adoperarmi in vostro seruigio.

PEL. Già haureste potuto fare assai; ma ora ho trouata la cosa disperata: non c'è piu modo.

LVC. Ne sento gran dispiacere; perche haurei voluto farui vedere l'animo mio.

PEL. Io son chiara del vostro animo, senz'altra proua.

RIC. Io sto col tremo, ò ch'egli non la riconosca, ò ch'ella non se gli scuopra. Signora: è bene, che vi spidiate; perche è sopraggiunto un certo accidente alla donna vostra.

PEL. Ora vengo: Signore m'è forza lasciarui. quando vi parrà tempo, che io venga a vedere la vostra Sposa, fate-melo intendere, che non mancarò.

LVC. Ne darò ordine col Padre; e ve lo farò sapere: e'l vostro aspetto mi promette, che non siate per dire cosa a compiacenza.

PEL. State sicuro, ch'io non sia per compiacere altri, che voi.

LVC. Ne bacio le mani a V. S.: e per dirle il vero, io non sò partirmi da lei; così mi diletta il sentirla parlare sì bene Italiano. Sete forse alleuata in Italia?

PEL. Signor nò. ma appresi ben la lingua da buon maestro Toscano.

LVC. *Restate felice.*

PEL. *Mal può restar felice, vna infeliciſſima.*

LVC. *Come mi ha conturbato, e dilettrato inſieme il parlar cō coſtei: che mi è paruto in quelli accenti, e'n quel volto, ch'ella habbia non sò che di quella benedetta anima di Drusilla.*

PEL. *Oh Dio, com'è poſſibile, ch'io ſia tanto mutata da quel di prima; ò che queſto habito mi traſfiguri tãto, che Lucretio non m'habbia conoſciuta? Anzi mutato ſent tu Lucretio; & hai riuolto di maniera l'animo altroue, che nō riconoſci piu Drusilla tua. è poſſibile, che nè il volto, nè gl'atti, nè le parole nō ten'habbiano fatto ſouuenire?*

RIC. *Io credo, Signora, che voi ſareſte ſtata ſeco a parlar me to tutt'oggi; ſe io non vi ſpartiu a con la ſcuſa della Tommaſa.*

PEL. *Voi ſete vn diſturbatore delle conſolationi altrui. non ſapete, ch'io vi diſſi nel modo, ch'io mi voleua gouernare con eſſo lui? che temeuate?*

RIC. *Temuua, che la ſua preſenza, e le ſue parole non vi facceſſero mutar penſiero. Non ſareſte la prima donna, che ſi foſſe indotta a parlare ad vn ſuo amante con vn propoſito; e poi la preſenza di lui l'habbia ridotta in vn'altro.*

PEL. *Per confeſſarla alla libera; egli è mancato poco, hauendo ritratta dalle ſue parole la ſua ingratitudine, ch'io non me gli ſia ſcoperta, per rinfacciar gliela: ma io mi ſono ritenuta; perciocch'io ho compreſo, che vuol rifiutare queſta moglie in ogni modo; & io cō l'occaſione di quel che vuol da me, potrò facilmente far venire la coſa ad effetto, e penetrar piu in là de' ſuoi penſieri. oltre, che pare, ch'egli habbia l'animo ad vn'altra.*

RIC. Perche dunque lo chiamate ingrato?

PEL. Perch'egli proprio ha detto, che in vn'altra moglie, doue haueua tutto il pensiero, gli sono stati rotti i suoi disegni.

RIC. Coteſte parole poſſono eſſere ſtate dette coſi per voi, come per vn'altra: che ſapete voi gl'impedimenti, che poſſa hauer hauuti? ſempre chi ama interpreta le coſe nella peggior parte.

PEL. Non dico però di diſperarmene affatto: vn'altra volta, ch'io gli parli, ho ſperanza di ſottrarre il tutto. Ma fin'ora a me pare hauer piu da temere, che da ſperare.

RIC. Io non veggio l'hora, che voi vi chiariate interamente di queſto fatto. Ma che rimedio potete dar voi a queſto male della moglie?

PEL. In caſa vi dirò ogni coſa.

RIC. Vedete poi ſe il caſo ha gran poſſanza. due ſegreti, che voi hauete ſperimentati in queſta Città aſſorte, vi hanno fatto acquiſtar nome d'indouina, e di medica grandiffima. Oh quanti ce ne deono eſſere, che pigliano ri-putatione, e fama dal caſo in quello, di che ſono ignorantiffimi!

PEL. E voi nò dite quello, che piu importa: che il caſo ha fatto, che il mio Amante habbia biſogno dell'arte mia: e che col metterli il difetto vecchio, & incurabile, poſſo ſperare, che la rifiuti.

RIC. Ditemi di gratia, come penſate di guidar queſta coſa.

PEL. Vc lo dirò in caſa a bell'agio. andiamo dentro, che dee eſſer' hora di diſinare.

Il fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giglietta. M. Terentio.

GIG. **L**ASSATE fare a me M. Terentio; che sò benissimo quello, ch'io ho a fare.

M.T. Caso ch'ella non sia in casa, vedi d'aspettarla: perche bisogna in ogni modo parlarle prima, che le parli il Vecchio.

GIG. Pensate pure, ch'io non dormirò. A quante cose ci bisogna hauere l'occhio, per condurre a buon fine questo nostro trouato.

M.T. Giglietta? un'altra parola ancòra, odi. poveri noi, non haueuamo pensato ad una cosa, che potrebbe importare il tutto.

GIG. Che cosa?

M.T. S'egliè bene scoprirle ancòra la grauidèzza, ò nò: per cioche essendo costei donna di tanti segreti, potrebbe accorgersene; e così ò accaso, ò in qual si vogl'altro modo manifestarla.

GIG. Dite il vero; e così potrebbe ageuolmente rouinarci. sarà adunque bene il confidarle questo ancòra.

M.T. Non me ne risoluo: nè sarebbe forse ben fatto il metterle tanto in mano. non le ne dir nulla, se puoi far di meno. Tu porrai ben mente, che donna ella è; e bisognando, per guadagnarcela, dà, e prometti quello, che ti pare: E in sòma nò ti partir da lei, che tu non ten'assicuri.

GIG. Se costei è donna, che si muoua per prezzo, quello ch'io porto

porto meco la farà nostra; s'ella si muoue per gentilezza; non è da credere, che voglia esser cagione della rouina d'una fanciulla.

M.T. Or v'è via.

GIG. Il rischio, al quale noi ci ponghiamo è grande; ma la necessità di poruisci è molto maggiore. Alla Violante, non vo' già dir cosa niuna; perche, se bene è molto mia amica, e n'habbiam fatte insieme qualch'una; un segreto d'una fanciulla di questa sorte, non glielo fidarei mai. ch'alla fine, la rouina, e lo scoprimento delle cose delle donne, sempre nasce di noi altre donne. Ma io non veggo niuno qui dabbasso; bisognerà chiamare. O Violante; Violante.

S C E N A S E C O N D A .

Violante. Giglietta.

VIO. CHI è là? chi mi domanda?

GIG. Una tua amica. Vieni un poco dabbasso.

VIO. Bisogna, ch'io metta sù nella conca prima questo painuolo; ch'io non vo' guastare questi panni: e poi bisogna, ch'io mi netti.

GIG. Vien giù a coteſto modo, se tu vuoi; perch'io ho un poca di fretta, e non è gente di riputatione. Costei dee essere nel fare la bucata, ch'io veggo fumo in casa; e mi par sentire uscire il ranno della conca. ** acqua bollita con uin.*

VIO. Oh eri tu buona limosina: vedi qui come m'ha fatta venir giù!

GIG. Che n'porta con esso me! io l'ho indouinata, che tu face-

ui la bucata. guarda, che bracciotti. Vuoi ch'io ti dica, che tu non pari mala cosa a questo modo.

VIO. Io non l'ntendo così io. la carne stanca, Giglietta, bisogna tenerla piu coperta, che si può; ch'alla spaparata si vedetropo il viŕzo. Ma tu, che buone faccende?

GIG. Io era venuta per parlar' un poco a quella Pellegrina, che sta qui in casa tua.

VIO. Oh, oh, la gente comincia a correre. La mia Locanda acquisterà riputatione stà pure a vedere. Dei esser venuta a farle qualche ambasciata tu. ma non vorrei già, che tu mi venissi a leuare i guadagni di casa io.

GIG. Oh ti so dire. sai ben ch'io la lascio tutta a te cotesta arte. Io voleua parlarle un poco, perche intendo, che ha tanti segreti.

VIO. Or t'intendo, dei volere, che ten' insegni qualcuno. hai forse bisogno di soccorrere qualche vergine, ò qualche pouera vedoua, eh?

GIG. Quand'io haueſsi bisogno di coteste cose, mi parrebbe di farti torto, a nō venir per esse à te, che ne sei maestra.

VIO. Oh, che tu possa scoppiare! maestra io! Quando io voleua far venire il mio Sandrino a mia posta lontano quaranta miglia; chi m'insegnò quella malia di ficcare il coltello, se non tu?

GIG. Et à me, quando volli far vendetta del mio colui, che cercaua tutto il dì di rinchiudersi con la sua baldracca; chi altri che tu m'insegnò il modo, da farlo stare per tre mesi assiderato, & agghiacciato di sorte, che non potè mai mettere il pestio all'uscio? Ma lasciamo andare, e non ci diamo tra noi. Io son venuta per vedere se vuole cō la sua arte aiutare il mio Padrone in un suo bisogno.

VIO. T'intendo . per conto della figliuola ch' ? Per cotesto non occorre, che c'è stato lo Sposo poco fa .

GIG. Ci è stato lo Sposo ?

VIO. Sì . Et ha ragionato un pezzzo con essa .

GIG. In ogni modo voglio dirle ancora io quattro parole . che gl'huomini, come tu sai, non possono sapere, nè raccontare così minutamente i mali delle donne .

VIO. Andiamo sù, che ti menerò alla sua camera ; Et io men'andrò a metter sù cenner nuoua, e far bollire un'altro paiuolo . in tanto ragionerai con essa abbellagio, e conoscerai una persona galante .

GIG. Andiamo .

VIO. Sai Giglietta quello, ch'io vorrei, che tu facessi ? tu che hai il diauolo nell'ampollino ; considera un poco bene, che donna, che ti riesce : mi par pur una vergogna, che se ne vada, ch'io non la faccia conoscere a qualche amico . Io non mi sono ancora arrischiata ; che m'è paruta mezza santa .

GIG. Io non t'haueua per tanto paurosa : ti stimaua vecchia nell'arte, e mi riesci una nouitia . Non sai, Che le donne sono come gli uccelli ? che tutti si pigliano alla fine, se s'usano le caccie, che sono loro appropriate . Le donne vane, si pigliano con le adulationi ; l'auare, co' presenti ; le superbe, con le sommessioni ; e le semplici con le muine . Lascia fare a me ; conoscerò ben'io, quanto ella pesa, s'io la metto in su le mie bilancie .

S C E N A T E R Z A .

Targhetta .

Violante .

K ij

TAR.

HOR guarda qui se i fauori mi traboccano. Ho incontrato la Sandra là a quel cantone, la quale con vn bello inchino m'ha donato vn mazzzo, dicendo: Odoralo per mio amore. Come le sono uscito d'occhio, io l'ho gittato via: ch'io non mi pasco d'odorar fiori. Se non fusse per la vergogna, io non vorrei portare altro mazzzo in mano, ch'vn turaccio di fiasco, doue fusse stato vn buon vino; e con soauità l'andarei fiutando ad ogni passo.

VIO. Or ch'io ho menato colei in camera della Pellegrina, son tornata a chiuder la porta; perche non venga nessuno a sturbarle.

TAR. Ma or ch'io ho fatto quel seruigio, che'l Padron m'impose; sarà meglio ch'io vada a renderli la risposta: e prima ch'io vada a casa, vo' mirare se fusse qui dalla Violante; doue mi disse, che' sarebbe. Ecco appunto la Violante in sull'uscio, che me ne potrà chiarire. O mona voi, perche chiudete così la porta?

VIO. Perche bisogna far così, quando passano gli Zingari. dimmi pur se tu vuoi nulla, ch'io ho fretta: ho lassato il paiuolo della bucata sopra'l fuoco, che bolle, & ho paura, che non trabocchi.

TAR. Oh se tu fai la bucata, che non mi ci metti certi miei stracci.

VIO. Ti sò dire: nella mia bucata non c'entra cenci; pensa se io ci metterei stracci, ueh?

TAR. Orsù Violante, vn par de' miei calzoni, ò di mutande; che credi? ce ne deuì hauer pur messi di quei degl'altri.

VIO. Ho messo delle brache degl'altri, nella mia bucata per certo; e ci capirebbono le tue ancora; ma quelle sono de'

mici osti, e d'altri, che non hanno, chi glieli imbocati. ma tu v'è fatti imbiancare i calzoni dalle tue donne in casa, oue tu gl'imbratti. ma tu deui voler' altro.

TAR. Voleua intanto vedere se'l mio Padrone fusse venuto qui a parlare a quella Pellegrina, che alloggia da te.

VIO. Targhetta, non c'è stato. Costui è venuto a spiare della Giglietta: non la corrai alla fè.

TAR. Che diccui?

VIO. Che tu non la corrai alla fè; che non è carne da vecchi, nè da tuoi pari.

TAR. Io voglio un poco'l giambò di costei. Violante, a dirti *+ La balia.* il vero, io era venuto da te; che facendo tante buone opere, come di dar' alloggio a pellegrini, pascere affamati, e souuenir bisognosi, tu facesti un'altra carità di trouarmi una Balia, che allattasse un Cittino d'un mio amico.

VIO. T'intendo. io vorrei poter far cotesto bene; ma tu deui cercar d'una giouanetta di primo latte, tu?

TAR. Nò, nò; vorrei pure una donnotta pratica, che n'hauesse alleuati degl'altri: che queste garzoncelle nouitie non fanno adattarsi; e bisogna insegnarlo ogni cosa, e non basta. La vorrei bene frescotta, allegra, festevole, e che mi tenesse il bambino dilicato. E sai è un bambocciotto biancoso, d'una bracciata.

VIO. Credo di saperne una, che sarebbe il tuo proposito: tanto di petto ueh; schizza il latte in modo, che darebbe la poccia a quattro il dì. E sai, come comincia a porre amore al Cittino, ti prometto, che n'impazza: te lo farà andar ritto in un bacchiò. Ma tu deui disegnare di tenerla in casa eh? *+ con eccessiva prestezza*

TAR. Anzi nò: che questo alleuar, e tener le Balie in casa, è di troppo impaccio. Vorrei pur, che stesse a casa sua; e darle il suo salario, e'l pan bianco per la pappa, l'olio per la notte; oltre alle cortesie continue, & al far un'amicitia per sempre. Oh io ho qui il bel coso, che di prima giunta le vorrei porre in mano: mira, eccolo qui.

VIO. Oh gliè bello: è tutto d'oro ch Targhetta? donde l'hai hauuto?

TAR. Lo presi dianzi di camara d'uno, non ti vo' dir di chi; per farne una carità simile.

VIO. Oh egl'è vezzoso: che non mel dà un poco a vedere in mano? Se me lo dà, può ben dire d'hauerlo veduto.

TAR. Alle donne, una cosa, che le diletta, non basta il vederla; che la voglion' ancora pigliare in mano: tò, eccotelo.

VIO. Oh guarda qui com'è gentile: mira quanti bei ferretti, e ferruzzi, che ci sono dentro: somiglia tutto uno, che n'hauua io. Fanne pure il pianto.

TAR. Che dici di pianto?

VIO. Dico, che par tutto quel, ch'io perdetti, che l'ho pianto tanto: Ha tutti li buchi pieni, come il mio; lauorato alla damaschina, com' il mio; della medesima grandezza di quello: alla buona di me, ch'egli è l' mio.

TAR. Appunto può esser' il tuo.

VIO. Come nò; l'ho riconosciuto a questa stella, che ha nel fondo del coperchio: oh vezzoso mio: tu sij il ben tornato; che t'ho tenuto tanto perduto.

TAR. Io credo, che tu dica da vero: oh questa sarebbe bella: pensa pure, che io non voglio hauer rubbato per te. dimmi un poco; il tuo da chi l'hauesti tu?

VIO. Me lo lasciò alla sua partita un Franzese galante, che

era stato in casa mia un pezzo; e lo teneuo per suo amore.

TAR. Coteſto te lo credo; e ſe tu penſi bene, tu'l debbi ancora hauere.

VIO. Dico di nò, in nome del diauolo. che l'haueno preſtato ad una mia commare, per pelar le ciglia a certe ſue fanciulle; e l'altro dì nel tornar con eſſo da caſa ſua, per la via mi cadde di ſaccuccia: penſa, ch'io l'ho ſin fatto bandire alla predica.

TAR. Beh, queſto era in camera del Sagreſtano qui dell' Abbadia; e non ha un' hora, ch'io lo carpij.

VIO. Tu ci ſei per ſtare. Vedi, coteſto apponto confronta: ch'al padre Sagreſtano gli venne hieri ad eſſer portato: Che'l bando diceua, che chi l'hauette trouato, lo doueſſe portar' a lui.

TAR. Oh dallo un poco qua; e poi v' al Sagreſtano, e domandagliene.

VIO. Or ch'io mi ricordo, lo voglio portar' a vedere alla Bitamia nipote: che mi aiuta a far la bocata; che mel tiene un pezzo nella ſua caſſetta; che lo conoſcerà ſe gliè'l mio al certo: aſpetta.

TAR. Vien qua: O là, tu hai chiuſa la porta?

VIO. Sai, ho fatto perche i miei colombi, ch'erano lì preſſo; non mi ſcappaſſero, e che nò ſi perdeſſono come l'aſtuccio.

TAR. Oh, che ti venga cento cancheri. l'aſtuccio, l' uoi far perder tu a me, furba, mariuuola.

VIO. Sai, l'aſtuccio a me, e l'aſtuto a te; non ti baſta?

TAR. Dallo qua, apri qui: ſe non ti mando giù queſta porta: tich, toch.

VIO. Chi è là, chi buſſa: che domandate gentilhuomo?

TAR. Oh, che berta da giouanetta di primo fiore. Sai a te non

s'addà piu il burlare: nè io son persona da lassarmi burlar da te. Rendimi l'astuccio mio.

VIO. Mio, mio come il Nibbio posso dir'io, che l'ho in mano: Vattene alla ragione và; che ti farò risponder da colui a chi tu l'hai robbato.

TAR. To', s'è leuata dalla finestra. Mi stà il douere a voler pigliar' il giambo con le donnaccie, che mi dispiacciono. Stà pur' a vedere, che costei si sarà messa a furare a casa del ladro; e la potrebbe hauer colta. Qui bisogna voltar si alle buone. poiche cō le brusche potrei restare un'oca. tich, toch. O Violante, apri un poco digratia: che ne dice la Bità?

VIO. Ecco aperto: la Bità dice, che gliè'l mio al certo, al certo: e ch'io sarò una grande sciocca, s'io mel lascio piu vscir di mano.

TAR. Orsù truonami quella Balia, e dianlo a lei.

VIO. La Balia è bell'e trouata. quanto all' Astuccio, io sarò la Balia, e tu sarai l' Abbaia.

TAR. Violante, sai non mi fare adirare; ritornami in mano il mio coso; e poi sia quello, che si pare.



VIO. E lo vuoi da ver da vero?

TAR. Da vero, e da chiaro, dà quà.

VIO. Accostati un poco piu quà, se tu lo vuoi.

TAR. Eccomi accostato, or dà quà.

VIO. Accostati un poco piu; or tò, or tò; eccoti il tuo coso, eccoti messo nella bucata ah ah ah.

 La Violante con vn cencio molle della bucata gli dà nel viso, e con l'altra mano gli gitta della cennere addosso; e si racchiude in casa. 

TAR. O scrofa, traditora: mira qui se m'ha concio bene, immol-

lato tutto, & incenerato. Il bucato non s'ha ora se non a
risciacquare, e sciugare. Per la prima volta, ch'io ho
voluto fare il donnaiuolo sò, che men'è saputo. e' m'ha
trattato da bambino; e m'ha condotto in culla alla Balia,
ch'io andaua cercando ben da vero. La robba di mal'-
acquisto vedi, come la vò: Sò, che senza generatione nò
è passata alla terz'hora. Ma ecco di quà Carletto. bi-
sogna ch'io gliela frodi: altrimenti direbbe subito que-
sta giarda a' miei compagni, che mi bandirebbono per
un merlotto solenne; che non ci potrei piu viuere. Las-
sa pur poi far' a me; ch'io non voglio, che la Violante
s'abbia a confessare d'hauer nulla di mio; nè che ne
vada a Prete per penitenza.

S C E N A Q V A R T A.

Carletto. Targhetta.

CAR. **S** A P R E S T I Targhetta assorto doue fusse il mio
Padrone? l'ho aspettato piu d'un'hora, doue m'ha-
ueua ordinato, e mai non è vennto: qualche impedi-
mento gli sarà occorso.

TAR. Io non l'ho veduto.

CAR. Oh tu sei molto cenneroso: mira qui; che hai fatto?

TAR. Io non ho fatto nulla: ma hanno ben fatto gl'altri; & io
non ho potuto far' altro. sapresti tu, chi si stessee in quel-
la casa là?

CAR. Ci stà gente, che porta spada; ma non conosco piu che
tanto: che vorresti?

TAR. Orsù, io ne sto bene affatto. Or' ora mentre me ne veni-

ua in qua, da quella finestra mi è stata gittata una cenerata addosso. io credo, che fusse una bucata intera. pensaua a farmi pagar dall' Offitio i panni, che mi ha guasti: ma se ci sta gente d'arme, non bisogna piu pensarci; che com'io mandassi la prima poliza; s'io ho guastato il tabarro, mi guasterebbono il giubbone ancora. Or vada con l'altre mie venture.

CAR. Tu la pensi bene. Ma dimmi, credi per sorte, che'l mio Padrone fusse in casa tua?

TAR. Io non vengo ora di casa: ma che vuoi tu che faccia intorno ad una moglie matta?

CAR. Tu dici il vero. il pouero giouane n'è tutto trauagliato: & io sento tanto dolore di questa cosa, ch'io non sò donde io mi sia.

TAR. Te lo credo, & hai ragione. Io ancora credi, che ne sospiri? pensati pure, che di questa disgratia ne tocca a tutt' e due noi.

CAR. Sì bene: che i buon seruidori partecipan sempre, e stanno a parte delle sciagure de' lor padroni. Egli è ben vero, che maggior disgratia è quella del mio, d'hauer' a viuer sempre con una matta; che non è quella del tuo, che se la caua di casa.

TAR. Ah, ah, guarda un poco doue t'andaua il ceruello. Noi non crauamo in un paese. la mia parte dell'affanno non v'è a cotesto verso, ò in questo modo. Il mio dolore viene ad esser maggior del tuo: che tu ti dai trauaglio per altri: & io ho dolore per me proprio.

CAR. Oh io non ho dolor per me proprio, s'io m'addoloro pel mio Padrone: che cosa è piu mia propria, che l'interesse del mio Signore?

TAR. Cosa piu mia propria è l'interesse della mia bocca, che rimarrà ora piena di vento. Le colationi, i banchetti, gli sguaZZi, che s'aspettaua in queste noZZe, tutti sono andati in malora per questa disgratia. Di questo vorrei, che tu ti dolessi meco.

CAR. è possibile, che tu sij così matto; che quando i Padroni sono in affanni, tu pensi a simil ghiottornie?

TAR. E tu, è possibil, che sij così sciocco, che vogli pigliarti gl'impacci del Rosso? Tu hai certe oppinioni qualche volta. sarà come quella c'hai nelle cose dell'amore: che non vuoi, che si possa tenere se non una pratica sola, e non molte; come vorrei io, per beneficio del mondo.

CAR. Sì, ch'io l'intendo in quel modo: e che cosa importa al beneficio del mondo questo?

TAR. Importa: perche in molti modi muoiono gl'huomini, e per un sol modo ci nascono. e perciò bisogna adoperarsi in quello piu, che si può: acciò che non sien piu quelli, che escono del mondo, che quci, che c'entrano.

CAR. Oh che ragione da goffo!

TAR. Goffo sei tu, a voler pur pensare piu ad altri, che a te stesso: e non conosci, che poi ch'altri si conduce a seruir per forza; s'ha a seruir piu con la persona, che con la volontà.

CAR. Il vero seruire, Targhetta, è piu con l'animo; che col corpo: che altrimenti seruirebbono come noi i caualli, & i somari ancora.

TAR. Siamo ben noi trattati da caualli, e da somari: e però quando tirassimo al Padrone qualche calcio, che credi tu che fusse?

CAR. Allora saremmo bestie veramente: perche maggior be-

stialità non si può trouare in vn seruidore, che'l non esser paziente, e fedele.

TAR. Che fedeltà? cotesta è una parola, che hanno sempre in bocca i Padroni, per farsi seruir bene. E che fedeltà si dee seruare a chi ti tratta male; ti comāda senza discrezione; s'adira con teo senza proposito; ti fa stentare il tuo salario; e talora per vn Bracco, ò per vn Falcone, darebbe cento delle tue vite?

CAR. Se ne trouano ancora delli amoreuoli, e de' discreti: & io per me ne seruo vn tale.

TAR. Lascia pur dire: che il seruir' altrui, è vn' arte da farla quando non si può far' altro.

CAR. Si veggono pur molti, che potrebbon far' altro, e viuere a casa loro da gentilhuomini, come sono; che vanno a seruir questo Signore, e quell' altro; parendo loro d' andare a nozze.

TAR. Ben dicesti, vanno. Tu consideri solamente, come vanno; bisogna cōsiderare ancora, come tornano. Egl' auuicene di cotesti, come di quelli, che vanno a cercar la morte alla guerra: che tutta è morte alla fine. Non vedi tu, che senza considerare quello, che si fanno; al primo tocco di tamburo, tiran via saltando, e brillando: al ritorno poi, se pur ne scampa per disgratia qualcuno, gli vedi tornar tutti a capo basso, stracciati, senz' vn quattrino, e mezzi storpiati. Così appunto questi Cortigiani: doppo hauer perduti i miglior' anni, e consumato ciò che hanno potuto hauer da casa; alla fine tutti scontenti, e pieni di vergogna, se ne tornano male in arnesi, pouari, e senz' a hauer fatto altro guadagno, che di qualche stomaco guasto, ò d'alcun' altro guidare sco!

CAR. Se ne veggono ancora tra loro degli' ngranditi, e de' remunerati.

TAR. Cotesti son Corui bianchi: e quei pochi escono di schiera, ò per capriccio di Signore; ò perche i padroni disegnano principalmète, con far quella liberalità ad uno, d'allettare degl' altri a seruirgli, e di gabbargli: che gl'huomini sono così sciocchi, che guardan piu ad un remunerato solo, ch' a cento morti nella paglia.

CAR. Ancora quelli, che seruono; quando sono ristorati, & ingrassati, lasciano il seruire, e ragionano di riposarsi: e di qui nasce, che i Padroni tardano a ristorargli, per non se gli perdere.

TAR. Eh che tardanza! quãdo si diuenta alla fine ò vecchio, ò infermo, che non si può così tirar la carretta; ti truoui data qualche licèza poetica: & una cosa, che una volta non sia così fatta del bel punto; ne scâcella mille ben fatte prima. Venga il canchero a chi volesse mai lasciar d'esser padrone di se stesso, per farsi schiauo d'altri. Se i seruidori s'accordassero tutti insieme, bisognarebbe pure, che ci trattassero bene; come farebbono?

CAR. E se i Padroni s'accordassero tutti a non pigliar seruidori; come la faremmo noi? e chi non ha del pane; come la farebbe egli?

TAR. E se nõ hauessero chi gli seruisse; come la farebbon' essi?

CAR. Orsù, chi non si sente da seruire, stia dassè; e chi serue, scrua come si deue. essi hanno ad essere i padroni, e noi i seruidori: e non c'è la peggior cosa, che il parerci d'essere uguali a loro. Io ti dico, che ci bisogna riuerirgli, amargli, e reputar le cose loro, come nostre proprie.

TAR. Quando volessero, che le cose loro fossero nostre pro-

prie, ò almeno comàni a noi ancòra; saremmo d'accordo: ma il mal'è, che le vogliono tutte per loro. e poiche vogliono tutto il bene per loro; bisogna lasciar loro tutto il male ancòra; come sono i dispiaceri, & i dolori. Che quando n'habbiamo noi, non ci hanno una compassione; & al mal'anno, ci aggiungono la mala pasqua appresso.

CAR. Non saremmo mai d'accordo: perche in somma un dolore, che habbia il Padrone, passa l'anima a me ancòra.

TAR. Et io allora è, che mi rallegro: perche posso maneggiare la cantina a mio modo: c'hauendo egli altri pensieri, nò bada così appunto, quanto vino si sia tratto.

CAR. Et io vorrei, che fosse sempre allegro; ch'allora mi par di godere, quando lo veggo lieto. ora io ti lasso, che'l voglio andar' a trouare.

TAR. Et io lassote: e prima, ch'io entri in casa voglio andar fin qua alla bottiga di quel canto. Sai sauiarone, non ti pigliar questo mondo in collo; che ti peserà troppo, tel dico. attendi Carletto a viuere alla Carlona, e non alla carletta; se non un carlin tu non varrai, e tanto ten'haurai.

CAR. Ognun viua a suo modo; addio. Il meglio è, ch'io me ne vada ad aspettare il Padrone in casa. dourà pur tornare a disinare: e forse è già tornato; ch'egli è oggimai tardi.

SCENA QUINTA.

M. Federigo. Targhetta.

M.FE. **S**TRANA cosa ho sentita: quanto piu la rùmino, tanto piu vò pensando, che la Signora Lepida, per

mia cagione habbia fatto questo finger si stolta; per liberarsi da questo marito, per l'amore, che porta ad un altro. Certo quell'altro, non può esser se non io: che altri innamorati non le ho io veduto intorno. M'indovinaua ben'io, quando viddi la Balia rinchiudersi in camera con quella Pellegrina, che non ragionarebbono d'altro, che di cosa appartenente a Lepida. Ma io non potei così tosto entrare in quella cameretta buia; donde sapeua, che si poteua udir benissimo, per certi pertugi, che vi sono, sì ch'io fossi al principio del ragionamento. ma che? la sustanza è questa. Non sò già quello, che si possa volere la Balia da costei: che quando furono a questo; nò sò per qual cagione, si ritirarono in quello studietto; & io non potei udir piu oltre. In somma ella non può intender d'altri, che di me. Rivali non ci sono; buone speranze n'ho sempre hauute dal Targhetta: presenti, lettere, ambasciate amoreuoli, son pur di qualche momento. Egli è forza, che faccia questo per me: e tanto piu, che per quello, che dice la Balia, ella tiene questo tale, nascosto nel cuor suo; e nò gliel'ha mai voluto scoprire.

TAR. *Chi porta buon bocconi, douerebbe pure, s'egl'ha carità, portargli coperti; per nò far morir di voglia altrui. Ma certi d'animo crudele, fanno come quelle donne; le quali s'auueggono d'hauer bel petto, che si studiano di scoprirlo, piu che possono; per far distruggere quelli, che le mirano.*

M.FE. *Ma s'ella ha quest'animo; se non alla Balia, perche non dirlo almeno al Targhetta? il quale è informato de' nostri amori.*

TAR. *Un certo traditore mi si fece testè innanzi con un paio*

di fagiani pelati, grassi, e tanto larghi. Io pongo infatto loro l'occhio addosso, e comincio a vagheggiarli: e'l boia, che sen'auuidde, per darmi ben la fune; sen'andaua lento, lento; ma io alla fine per non ispasimare affatto, feci buon cuore, e voltai quel canto: e m'è paruto di fare vn'atto mirabile di pazienza.

M.FE. Per qualche buon rispetto non l'haurà ella fatto. Ma siemi io quel tale, ò non mi sia; non bisogna, ch'io mi lasci scappar questa occasione. Voglio in ogni modo vedere di trouarmi solo con esso lei, mentre che il fatto è in questi termini: che quando bene io ci fossi colto, che male me ne può auuenire?

TAR. Oh, se nel tirare a se quãto si può con gl'occhi, s'hauesse il medesimo gusto, che s'ha nel tirar col dente; io haurai pur il bel tempo, e con poca spesa!

M.FE. Bisognerebbe, che non passasse d'oggi: e senza il Targhetta, che mi dia segretamẽte qualche commodità d'entrarui, non posso far nulla. non gli vo' già dir parola di quello, ch'io ho udito: che non sen'essendo in questo fidata Lepida; non è bene, ch'io me ne fidi io ancora. Ma eccolo appunto, che vien di qua: mel piglio per buono augurio. Che si fa Targhetta?

TAR. Signor mio dabbene, quello, che vuole V. S. Io son sempre allegro quando la veggio; e non c'è natione, che piu mi piaccia, che la Tedesca: voi reali, voi generosi, voi liberali. quel brins, quello star cinque, ò sei hore a tavola, mi può comandare.

M.FE. Et io ti vo' bene; perche veggio, che t'accomodi volentieri alla nostra usanza. Ma dimmi, per vita tua, credi, che la Signora Lepida mi porti punto d'affezione?

Mi fate

TAR. *Mi fate morire, a dimandarmi di certe cose: mi pare, che n' habbiate hauuti ormai tanti segni.*

M.FE. *La trouai pur poco fa in Chiesa, e si voltò quasi in là, come mi vidde.*

TAR. *Vene marauigliate? s'ella non è in ceruello?*

M.FE. *è stato pur sempre suo costume di farmi, e fuori, e alla finestra poco grata cera.*

TAR. *Forse in Alemagna le donne sono tutte ad un modo: ma in Toscana c'è gran differenza da una ad un'altra. Se ne truouono alcune, che se saranno alla finestra, non faranno mai altro, che guardare, e sghignazzare: se vi rincontreranno fuore, vi si volteranno dieci volte in dietro; compiacendosi di rincontrarui ad ogni cantone: Son cert'altre, che quando vi vedranno solo, non vi degnaranno; se sarete poi ad un banchetto, o ad una vegghia, per parer d'esser-le fauorite, e le stimate loro; vi presenteranno; vi nuiteranno a ballare; piglieranno occasione di ragionar con esso voi; e vi faranno cento bagattelle, che danno da dire, e non rileuan nulla. Se ne trouano alcune altre poi; le quali, come saue, fuggono tutte le dimostrationsi: di sorte che, alle finestre, per le strade, a' ritruoui, e per le Chiese; faranno vista di non vedere coloro, a chi voglion bene: ma lauran poi segretamente con l'ambasciate, con le lettere, e col ritrouarsi da solo a solo: E di queste, sappiate, ch'è Lepida, nimica delle apparenze: che son quelle, che rouinano le donne.*

M.FE. *A me non pare nè di questa, nè di quell'altra sorte: perche ha sempre fuggite, e le dimostrationsi, e le conclusioni con esso me.*

TAR. Vi dirò, Signore, per la pratica, ch'io ho di queste cose, per hauer seruite molte donne; bisogna cōsiderare: Che delle donne, che desiderano di compiacer l'amante loro, ce ne sono di piu sorti. Certe vi mostrano, e vi danno la commodità esse medesime: cert'altre vogliono, che ve la buschiate voi: Alcune ce ne sono, che da se stesse, & alla libera si disporranno a compiacerui; e non pensate hauer nulla da loro, per importunità, ò per forza: Alcune altre per lo contrario fanno, come talora i Castellani; c'hanno l'esercito intorno: che per parere d'arrendersi honoratamēte, vogliono prima uno assalto, ò due. Se ne trouano poi cert'altre tanto irresolute, tanto timide, e senza partito, che non s'arrischiano a niente; se ben n'hanno voglia assai. e non vi ha altro rimedio, che chiapparle una volta tra l'uscio, e'l muro: e di queste tali, siate certo, che è la mia Padroncina.

M.FE. Già, per dire'l vero, io ancòra era caduto in oppinione di questo medesimo: e per dirtela, io veniua a trouarti apposta: perche essendo io risoluto di voler tentar qualche cosa, voleua, che tu m'introducessi da lei.

TAR. Non è'l tempo ora, ch'ella non stà in ceruello: stiamo a veder quattro giorni, tanto ch'ella guarisca.

M.FE. Targhetta, se hai mai riceuute cortesie da me; se sperì di riceuerne, che ben vedrà'lo; hai a trouar modo, ch'io possa entrare in camera da lei: m'hai già intertenuto tanto, che non posso piu.

TAR. Costui m'ha colto allo stretto: Follo, ò nò? Voglio farlo: in ogni modo è matta.

M.FE. Che dici?

TAR. Dico, che non sò quello, che ne vogliate fare, hor che è matta.

M.FE. Voglio pigliarne l'arra, per quando sarà poi saua.

TAR. Farò quello, che voi volete: ma cotesta sarà delle voglie, che talora hanno hauute alcuni, di goderfi delle donne tramortite, ò delle morte.

M.FE. Son risoluto del tutto di farlo: pensa un poco, che strada tu piglierai.

TAR. Non mi souuien per ora la miglior via, che metterui per una Lumaca, che ha la porticciuola dabbasso, che riesce nel canto di quel cortile di dietro: la qual suole sempre star serrata: penso, che voi la sappiate.

M.FE. Sì, l'intendo: cotesta via sarà buona. Voglio farlo oggi se gliè possibile. Vedi d'aprir cotesta porticciuola: io entrerò in casa, mostrando d'andar dal Maestro; e se la sorte darà, ch'io non sia veduto da niuno; men'entrerò subito per la Lumaca.

TAR. Così fate: e come sete salito alla fine della Lumaca; passate pur dentro, che quella è la sua camera.

M.FE. Ho compreso; va pure in casa, e non perder tempo. Io voglio andar in un seruigio; e quando mi parrà l'hora commoda, me ne verrò.

TAR. Certo questa cosa m'è tornata bene: io non poteua più trattener costui. Lepida è matta: s'egli non trouerà le cose nel modo, ch'io gliel'ho dipinte; ne darà la colpa al non esser'ella in ceruello; e non parrà ch'io l'habbia ingannato. E se perauuentura, per esser'ella fuor di sé, egli n'ha quel che vorrebbe; qualche grossa mancia non mi può mancare. Or lassami ire in casa, per adattar di seruir costui.

M.FE. La cosa è bene ordinata: se io la posso trouar sola in quella camera; io mi certificherò bene s'io so quello, per amor

del quale ella fa questa fintione. E quando pur'io ci fossi trouato; sòno il contrario degl'altri, che fossero sopraggiunti in simil caso: perche doue oggi si terrebbono ruinati; io l'haurci piu tosto caro; che il Marito tanto meno la vorrebbe; e'l Padre udendola stolta, e rifiutata, haurebbe digratia di darla a me. Ma fra tanto, che venga il tempo d'entrare in casa della mia Signora Lepida, sarà meglio, ch'io me ne vada sino alla Stufa. Lasciami chiamar' il mio Seruitore.

S C E N A S E S T A.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruo.

M. FE. CAVICCHIA, oh la, vien'abbasso.

CAV. Signore io vengo.

M. FE. Come trapassa d'un giorno il mio solito di farmi lauar la persona, non par, ch'io possa viuere.

CAV. Che comanda V. S.?

M. FE. Io voglio andare alla Stufa; truoua una camicia bianca, & un paio di scarpini.

CAV. Io trouerò ancora due sciugatoi, quattro pannelli, & il lenzoletto, per uscìr di Stufa: che quello Stufaiuolo nò ci tien panni delicati. e voglio portare ancora il vostro saponetto moscado: che se vi ricordate dell'ultima volta, adoperò un saponaccio, che sapeua di storacie.

M. FE. Fa come ti pare: ma sai, non ti scordi portarmi quelle calze nuoue, ch'io mi calzai l'altra mattina; e sij là prima, ch'io sia lauato.

CAV. Così farò: forse che quello Stufaiuolo haurebbe tanta

virtu d'hauer li apparecchiata, per vn pari di V. S., una dama galante, che l'asciugasse; ò che, mentre si stesse riposando, con qualche carezza, l'intertenesse.

M.FE. Oh parti, pecora, che una dama fusse per venir mai a far coteste cose ad vn'amante alla Stufa? Si vede bene, che voi altri ignoranti non conoscete quali esser debbano le vere dame.

CAV. Perdonatemi, ch'io le conosco meglio di voi: sete pur voi altri Signori Nobilisti, che non sapete fare scelta di qual sorte donne habbia l'huomo a scegliersi per dama, e per fare l'amore.

M.FE. E di qual sorte, hanno da esser le dame secondo te, ser saccente?

CAV. Pur che altri si guardi da maritate, da vedoue, e da pulzelle di rispetto; nel resto non si può fallire.

M.FE. Oh che ci resta?

CAV. Cortigiane, fantesche, e tutte le donnette da strapazzo.

M.FE. Cortigiane? oh buono; andar doue v'è'l popolo. Solo, solo bisogna essere.

CAV. Oh quando sete con esse in sù la importanza, non ci ha già da esser nissun'altro. Signore, il cercar d'hauere una cosa con difficoltà, è vn cercare di non hauerla. Fra tanti rischi, e tanti pericoli di capitar male, che si corre con le donne nobili; che si può mai conseguir di buono? Non vedete voi quante guardie, quanti sospetti bisogna superare, per trouarsi con una gentildonna in vn millesimo una volta?

M.FE. Quella sol volta, val per mille di coteste tue.

CAV. Et anche allora non potete hauer ben del bene. Vn'urtare, vno starnutire, vn'abbaiar d'un cane, vn rifiata-

re, vi può rouinar della vita, e dell'honore: doue con una Cortigiana non c'è se non dolcezza. tu vi puoi andar a tua posta il giorno alla libera; e la notte con la torcia; e quādo appunto te ne vien voglia. E se ti ristucca, ^{† Nausea} ò ti viene annoia; puoi, ò partirti tu, ò dar un calcio a lei. Doue queste Gentildonne hanno tātò sosiego, e fanno tanta riputatione; che bisogna adorarle di continuo, e non basta. Le Cortigiane poi son piu piaceuoli, piu muinarde, piu pratiche nel far carezze: e quando l'entra il capriccio, fanno venire a trouar te: Nè con esse hai da temere a ora a ora d'hauere a entrar sotto un letto, ò dentro una cassa, con rischio di stroppiarti.

M.FE. Tu non t'intendi di nulla: un riso, un guardo solo, di donna nobile, ristora tutto il disagio, e tutto il danno, che ne possa seguire.

CAV. Et io vi dico poi, che val piu una schiacciata vnta, che vi faccia una fantesca, con una lembata d'aglio, ò di lauatura di scudelle, che vi dia quando vi s'accosta; che quante cirimonie, e quanti zibetti possa hauere una di queste vostre innamorate di pezza.

M.FE. Non dir piu di questo; che tu m'hai stordite l'orecchie.

CAV. E che potrete andare a ricrearle con quel Pedagogo fastidioso.

M.FE. Voglio ben' andar da lui, prima che sia notte. che sempre s'impara da quell'huomo qualche bella cosa.

CAV. Sì certo, come fu quella bella castroneria, che fece parere anche me un pecorone tra certi compagni l'altro dì in una tauerna.

M.FE. In che modo? perche?

CAV. Perche; cadendo un ragionamento del numero delle

Stelle, e di quante potessero essere; io dissi: Che li Strolaghi non teneuano il conto, piu che di mille non sò quante; come sentij dire un giorno a lui, in ragionando con esso voi. Tutti fecero allora una risata, la maggior del mondo, con dire: Oh solamente quelle, che si veggono in Pisa, non sono dieci volte tante! senza quelle, che si debbon vedere in Roma, in Venetia, in Milano, & in tanti altri luoghi!

M.FE. *Sà ben'egli quello, che si dice; che non parla accaso: Oh stà cheto, e non cianciare di quel che non t'intendi. Và per quello, che mi fa bisogno; e non indugiare a venirvene alla Stufa.*

CAV. *Io vò.*

SCENA SETTIMA.

Giglietta. Violante.

GIG. ***P**ER mia fè, Violante, che questa Pellegrina mi pare una donna molto gentile: io me ne parto mezzo innamorata; e mi par mill'anni, che venga a veder Lepida.*

VIO. *Non tel diceua io? che te ne pare inquanto a quell'altra cosa, or che tu l'hai squadrata? etti riuscita, com'io te la dipinsi?*

GIG. *Non già a me; guarda quello ch'io ti dico. Costei v'è in pellegrinaggio per amore; e tientilo ammète; & ha qualche fantasia d'importanza in testa. Quando venimmo ad un certo particolare d'amore; sentij ben'io un certo sospiro di quelli, che non sogliono esser bugiardi. Ma*

non ci far per questo di segno tù: che si vede, ch'ella ha in capo pensier nobili.

VIO. Fra i pensier nobili, si dà ben ricapito qualche volta a qualche pensier plebeo ancora. Io veggio di questi giovani puliti, che fanno il fradicio il giorno di qualche gentildonna; e poi la notte si vanno passando il tempo con qualche cristianella. pensa pure, che ci sono delle donne, che fanno il medesimo.

GIG. Credi a me, che costei non è di quelle. anzi ò ella è tutta data allo spirito; ò vero ella ha nella fantasia qualche amore ostinato.

VIO. Seccareccio venga al suo amore: ragioniamo un poco del nostro, che son già mill'anni, che non ce ne siamo parlate. Confessami'l vero, Giglietta: tu ti godi quel bel Maestro, c'hai n casa, & hai ragione. perche in uero i Seruitori, & i Pedanti hāno ad essere delle Fatesche.

GIG. Haurebbono ad essere: ma le Padrone ci rogliono qualche volta delle nostre ragioni: non lo dico già per me nò.

VIO. Ti prometto, che se non fusse stato per hauerti rispetto, io haurei cercato d'hauer sua pratica.

GIG. Egli ha altro da fare.

VIO. Che dici di fare?

GIG. Dico, ch'io nò ci ho che fare; e tel lascio di buon'accordo: che questi Studiati nò hāno hauuto mai mia gratia.

VIO. Tu non ne dei haucr mai prouato niuno; che non diresti così: perche non vi ha la piu dolce pratica di quella delli Studenti.

GIG. Io non mi son mai curata di prouarne; perche me ne sono andata dietro a quel dettato: Che lettere, e lettiere, non istanno bene insieme: e poi questi che studiano, mi paiono

paiono pallidi, fiacchi, malinconici; e che non faccian punto per le donne.

VIO. Lascia pur dire, paiono così di fuor fuori; ma al maneggiarli, non si può trouar meglio. Tu sai s'io ho prouato d'ogni sorte gente; ti giuro che non istetti mai meglio, che forse vn'anno di lungo con vno Scolare, che lo pigliò ancora: Egl'era pur galante, giambiere, cauezzate, figliuol delle forche. Non dormiua mai da me vna volta, come l'altra: huomo d'inuentione; nuoui modi sempre di guastare il letto; suelto di giacitura. Queste cose non le sa se non chi le truoua ne' libri. e se io sò niente di buono, lo mparai da lui.

GIG. A tua posta: io sentij dire vna volta ad vna moglie d'un Dottore, che s'ella douesse hauere venti figliuole; l'hauerebbe prima strozzate tutte, che maritarne pure vna ad vn Dottore: perche non hauesse a stentare, come hauea stentato essa.

VIO. Veniua per mala sorte ad essersi abbattuta a qualche Dottor giornèa, tifico, affumicato; tutti non son così. Quante credi, che ce ne sieno poi, che se ne lodano? Infine la pratica di quelli che studiano, non si può pareggiare. Son fedeli, quanto il cane; segreti quanto'l pesce. se auuien poi, come accade, qualche disgratia; trouano mille inuentioni da saluare, e da ricoprire ogni cosa.

GIG. Io non sò tante cose: quello star sempre fitti in camara in su' libri, io per me.

VIO. Oh coteſto è buono: che quando tu nol vedi, sei certa, che non è suagoloni; e l'hai quasi in cabbia a tua posta. Che vuoi far di questi valendarni, pulimanti: che col petto di palombo, e col capo di pauone, vanno sempre

girando, e scopando cento contrade il dì: e quando t'hanno detto, Io son seruidor vostro; desidero che mi comandiate; non fanno più quel che si far di loro.

GIG. Se gli Studenti ti piacciono tãto; tu ti dei esser' accomodata in casa: che quel Sig. Federigo Tedesco non mi par mala cosa.

VIO. Eh questi Tedeschi, perche tu sappia, non son molto allegra pratica.

GIG. Son pur pastosi, biancosotti, e da far' ogni grã fattione.

VIO. è vero; ma con le donne son freddi, stecchiti; che non si risentirebbono, se tu gli solleticassi.

GIG. Violante, io starei mill'anni a v dirti a bocca aperta; e nõ mi ricordarei d'andare a casa, doue io ho mille faccende. a riuederci quando si può: che questi ragionamenti mi danno la vita.

VIO. Digratia; acciòche diamo almeno alle parole quel tempo, che non si puo dare a' fatti: addio.

GIG. Alla buona di me, che costei, nella cosa di quelli, che studiano, dee dire il vero; poiche io veggo, che Lepida è tanto impazzita del nostro M. Terentio. Or lassami andare a consolargli un poco: con dir loro, che questa Pellegrina ci seruirà di buone gambe, appunto secondo che vogliamo.

S C E N A O T T A V A.

Casandro. Violante. Ricciardo. Pellegrina.

CAS. **N**ON bisogna hauer fretta quando altri v`a da Auuocati, ò da Procuratori. Non trouando

dianzi Lucretio, andai a casa di M. Cino, per informarmi un poco di questo mio nuouo caso. Sono stato un pezzo, e non l'ho potuto hauere: che gl'erano vinticinque dintorno. chi rispondere ad un protesto; chi fare una diffamatoria; chi produrre articoli; chi citare a sentenza: Giesu, Giesu, che rompi capi, che inferni son quelli: Io non mi marauiglio, che facciano perdere altrui la robba, e talora la vita: poiche essi perdono il ceruello, e forse l'anima.

VIO. Vh egliè che morte questo tenè a Locanda: sempre netta quà, forbi là, scuoti questo, rigouerna quell'altro. guarda qui se questa coltre è ben concia.

CAS. Tanto, che senza far nulla me ne vengo ora per parlare a questa Pellegrina.

VIO. Guarda qui buco: Quell'asino del Canicchia m'haurà fatto questo buon lauoro: credo che'l traditore si sia messo gli speroni, e poi postosi nel letto.

CAS. Mala Violante è alla finestra. Violante, potrebbesi un poco parlare a quella Pellegrina, ch'è alloggiata qui da te?

VIO. Adesso il saprete: Ma or' ora se n'è partita Giglietta: e poco prima ci era stato il vostro Genero.

CAS. Ci è stato Lucretio? guarda s'egli è terribile. Giglietta lo douette vedere; E ella sarà corsa ad informarla: è stata buona auuertenza. In verità io posso dir questo: Che per due persone, ch'io ho in casa, il Maestro, e la Balia, non si possono pareggiare: M. Terentio, un'affezione, un'amore, a questa casa, come se ci hauesse delle sue carni: Giglietta ha data sempre una creanza, una maniera di costumi a quella figliuola, come se l'ha-

uesse fatta ella. io sò, che non l'ha messa nelle frasche, e nelle chiacchiere: sempre in camera a fare i suoi fatti.

RIC. Gentilhuomo, la Signora Pellegrina scende ora. Sete voi forse il padre di quella Sposa qui vicina?

CAS. Signor sì: E voi sete forse qualche parente di questa Pellegrina?

RIC. Parente per natura, Signor nò; ma piu che parente per affettione; che mi sono alleuato in casa sua.

PEL. Che domanda da me questo Gentilhuomo?

RIC. Da lui lo ntenderete: egli è il Padre di quella Giouane, della quale v'è stato già parlato.

PEL. Mi piace: Gentilhuomo, io m'immagino quello, che vogliate da me. Io non fo professione di medicare: ho bene alcuni pochi segreti, come ho detto al vostro Genero; e perche siamo obbligati a giouarci l'un l'altro, mi vi offero di buon cuore: ma vedete di non vi prometter di me piu di quello, ch'io mi vaglia.

CAS. Io sò, che valete assai: e non m'è restata altra speranza, che voi; per non perdere vn Genero, & una Figliuola.

PEL. Voi certo le hauete dato vn marito molto desiderabile; e con l'occasione di questo male di lei, sarà forse chi cercherà di toruelo: si come voi perauventura l'hauete tolto a chi ci haueua fatto disegno sopra.

CAS. Ci furono delle competenze in vero. Ma come vogliam fare, acciòche si dia qualche principio al medicarla?

PEL. Non si può dare alcun buon principio, se prima non si vede la Giouane.

CAS. Già mi pensaua questo io ancora; e voleua dirui, che se vi fosse comodo, sarebbe bene, che la veniste a vedere adesso.

PEL. *M'è comodo tutto quello, ch'è comodo a voi: andiamo a vostro piacere. Venite voi ancora con esso noi.*

RIC. *Vengo Signora: Volete voi, ch'io pigli l'ampolle de' vostri olij?*

PEL. *Non importa, per ora: mi basterà'l vederla. Io vi veggo tutto afflitto, buon Vecchio; & in verità habete ragione: ma state di buon'animo.*

CAS. *Mi fate un poco rincuorar voi.*

RIC. *Questa è la vostra casa eh?*

CAS. *Signor sì.*

RIC. *Par buona habitatione. l'habitar bene è pur' un gran contento.*

CAS. *Delle case all'antica della nostra Città, mi truouo assai comoda habitatione: ma si come con l'animo tranquillo si stà bene in una cappanna; così con la mente trauagliata, come ho io, si stà male in ogni piu comodo palagio.*

RIC. *Noi vediamo per isperienza, che le venture non durano sempre: e così dobbiamo sperare, che le disgratie ancora non sieno perpetue.*

CAS. *Io vi farò la strada.*

RIC. *E noi vi seguiremo.*

S C E N A N O N A.

Cauicchia. Violante.

CAV. *O IO non istarò piu con lui, ò egli non istarà piu in casa tua.*

VIO. *O egli caccierà via te, ò non starà piu in casa mia. Ro-*

N ij

uinarmi le coltri a questo modo? lascia, lascia ch'egli torni; ch'io gli sdrucirò'l sacco di tutte le tue sciaguraggini.

CAV. Lascia, lascia, purché venga, ch'io voglio metter mano a tutte le tue poltronerie.

VIO. E che potrai mai dir di me?

CAV. Quello, che si può dire d'una gaglioffa tua pari: ma tu, che potrai dir di me?

VIO. Quello, che si può dire del più vile sciagurato seruidore, che si trouasse mai. Bisogna che questo Tedesco sia il più pover'huomo del mondo: perché s'hauesse il modo da tenere un seruidor da qual cosa, non terrebbe mai te.

CAV. Anzi bisogna sia il più ricco: perché se non gli auanzassero denari, non gitterebbe dieci scudi il mese in una Dozzina così infame: Che se non mangiasse con gl'orecchi, e non beuesse col naso, non la potrebbe durar mai. Qui sempre minestre riscaldate; capra, per castrato; vacca, per vitella; saluaticine, e pennati, hanno bando di terra, e luogo. Quanto ci ha di buono, i bicchieri, e le caraffe, e simili arnesi, par che debbano andare in battaglia; c'hanno sèpre la corazza. Touaglie, e touagliolini si rinnouano come fa la Luna, una volta il mese.

VIO. Guarda qui, se cencio, mi dice straccio! Io non veggio'l maggior lordo di te; c'haueni a questi dì riposti gli speroni fangosi fra le camicie bianche del Padrone.

CAV. E tu, che non laui le vasa altrimenti, che col farle leccare al cane!

VIO. Non ci vuol altro cane che tu; che cō le mani, e col grifo vai sempre leccando quanti pignatti sono in cucina: e poi così unto, e sporco, te ne vai a vestire il Padrone.

CAV. E nel resto poi, come ci tratta questa carogna? Non mette mai vino in tauola, che buon sia: qual dà di punta, qual dà la volta, e qual fa le fila.

VIO. Oh che tu sia impiccato: non disse il tuo Padrone di sua bocca, che quel dell'altra mattina era così buono?

CAV. Buono certo, non haueua piu peccati addosso; che veniu allora dal battesimo. Santa persona; comincia a far miracoli: fa dell'acqua vino; E' anco di quello ci fai patir carestia.

VIO. E che ti pensi? d'hauerti sempre a tenere il fiasco alla lettiera, briaconaccio?

CAV. E tu, che ti credi? ch'io voglia star con un Tedesco, e non gl'habbia a far' honore?

VIO. Mai piu, mai piu non tengo a Dozzina. chi vorrà stare in casa mia, starà a Locanda, come stanno questi altri. Volla' uscìr del mio solito con costui, per tanti preghi: e me n'è colto male.

CAV. Sì, sì, la Locanda ti torna meglio eh? oh quando ti viene qualche pollastrone nonitio per le mani, che non ha chi il serua, E' habbia cura delle cose sue; sò che tu lo peli bene io. S'egli compera da se, tu gli furi mezz'e le robbe; se fa spendere a te, tu gli rubbi mezz'i denari.

VIO. Credi, ch'ognun faccia, come fai tu col tuo Padrone, lingua fradicia: che ti cauerò una volta un'occhio.

CAV. Toh, che diauol faresti però, se tu fossi tutta fuoco?

VIO. Mi t'auuenterai addosso, per abbruciarti.

CAV. Et io ti piscerei addosso, per ispegnerti.

VIO. Sò ben'io, perche tu mi fai'l peggio, che tu puoi.

CAV. Perche?

VIO. Perche non ho fatto mai quello, che haresti voluto.

CAV. E tu, sai perche m'hai preso in vrtà?

VIO. Perche?

CAV. Perche non t'ho mai dato impaccio.

VIO. Jo ti sò dire, che la Canicchia è pulita almeno.

CAV. E la Viola è odorifera vè?

VIO. Oh gaglioffo; vien dentro, vien dentro, che ti pelerò la barba.

CAV. Vien fuori, vien fuori, che ti taglierò i panni a cintola.

VIO. Lassa, lassa, ch'io sono ancora persona, per farti fare un fregio.

CAV. Aspetta aspetta, ch'io sono ancora bastante a tagliarti il naso: t'auuedi, ch'io son carico, eh! lasciarmi andare a portar queste robbe alla Stufa al Padrone; ch'io voglio hauer ceruello per chi non n'ha.

VIO. Ah morto di fame; tòrnaci, tòrnaci.

SCENA DECIMA.

Casandro. Pellegrina. Ricciardo.

CAS. **O** RA, che siamo fuor della presenza dell'anferma, e possiam parlar fra noi alla libera; che mi dite voi? che ne giudicate?

PEL. Io vi parlerò sinceramente. Il male è grande, e d'importanza: e questo è un furore di mala natura. Egliè vero, che anche la gratia d'IDDIO, è grande, e suol fare in questi casi talora di gran miracoli: ma se non le gioua un rimedio, ch'io ho pensato di farle; ho poca speranza della sua sanità.

RIC. Guarda, se nò pare, che costei habbia fatta l'arte del medicare mill'anni? Oh Dio,

CAS. Oh Dio, che disgratia è stata questa: e che pensate voi d'ordinarle?

PEL. Io fo pensiero di farle un bagno con cert' erbe, che sogliono essere marauigliose; per confortare il celabro, e far tornar' altri in se.

RIC. In quel modo, che risanaste quell'altra in Fràcia, è vero?

PEL. In quel modo.

RIC. Oh che gran pazzie faceva ancor colei: Da che s'ha da far la ciurmeria; voglio pur' aiutare a qualcosa anch'io.

PEL. Ma sarà forza di fare qualche poco di spesa: bench'io credo, che voi non pensiate a questo.

CAS. Lo potete credere: pur ch'ella mi ritorni sana; còstimi quel che si vuole.

PEL. Proueremo dunque questo bagno; e se non le gioua, io nõ vi conforterei a far' altro; se non a dismettere il parentado; Et a lei dir continuamẽte, che non ha piu marito: perche conosco, che questo essersi maritata, l'ha tãto impesierita, che sopra questo pensiero ha perduto lo'ntelletto.

CAS. Quanto al dismettere il parentado, vorrei indugiar piu ch'io potessi: perche non mi basta l'animo di trouarle in Pisa un'altro marito tale: e se pur vedrò, che sia forza il farlo; haurò caro che ciò venga piu tosto dallo Sposo, che da me. Ma quanto al farlo credere a lei; giudico, che diciate bene: e tanto si farà.

PEL. Mi par che per ora non ci sia da dir' altro. Voi prouederete un tinello assai capace, doue ella si possa bagnar tutta: Et io intãto anderò a queste Spetierie, per vedere chi habbia di certi aromati pretiosi, che bisogna porre a bollire, insieme con l'erbe: Et oltre a ciò darò ordine, che un di loro vada a cercare una cert'erba, conosciuta

da pochi; che sò che non la deono hauere in bottiga; e n'ho veduta io in buona copia in riuu d'Arno, quando veniuamo a Pisa.

CAS. Mi duole, che v'abbiate ad affaticar tanto per cagion mia: ma tanto maggiore in me sarà l'obbligo.

PEL. Tutto fo io di buon cuore: non vi dia fastidio cotesto. andate pure, se hauete faccenda alcuna: ricordateui del tinello; e del restante lasciate la cura a me.

CAS. E quando pensarete di far questo bagno?

PEL. Oggi vedremo di metterlo in ordine; e domane, con l'aiuto d'IDDIO, ve la porremo dentro.

CAS. Orsù in buon'ora: io men'adrò a trouare il mio Genero.

PEL. Andate.

RIC. Per mia fe, che mi parete vna Medica ben pratica. Chi v'ha insegnato tant'oltre?

PEL. Due, i piu perfetti maestri, che si ritrouino; il Bisogno, e l'Amore.

RIC. Se la pazzia è finta, come voi m'hauete detto; perche proueder queste cose?

PEL. Bisogna pur mostrar di far qualche rimedio; e far creder poi, che non sia giouato; acciò che Lucretio possa hauer cagione legittima di lasciarla; e questa giouane ancora habbia il suo intento. Se voi foste stato presente quando la ritirai in camera sola; e l'haueste veduta gitarmisi a' piedi; v'haurebbe fatto piagnere.

RIC. Guarda sagacità di fanciulla. Quando era in presenza di noi altri, che atti di stolta faceua ella?

PEL. Vi prometto, che l'aiuterei ancora, quand'io non ci hauesse l'interesse, ch'io ci ho: perche mi piacciono queste belle risoluzioni.

RIC. La risoluzione è stata grande, e bella certo: e mi fa quasi stare in dubbio, chi di voi due habbia fatto maggior dimostratione d'amore: ò voi, al metterui in sì lungo pellegrinaggio; od ella col farsi tener per matta.

PEL. Gran pruoua d'amore è la sua veramente: pure a me pare d'auanzarla di gran lunga. Ma guardate di gratia, quanto noi siamo contrarie in questa parte. Io fo quel ch'io fo, solo per hauer Lucretio; & ella fa quel che fa solo per non hauerlo.

RIC. Gran contrarietà certo. Ma voltiamo di qua, che mi par che ci sia una Spetieria grossa.

PEL. Voltiamo.

SCENA VNDECIMA.

M. Federigo solo.

IO nò sò se in quella Stufa, io mi sia lauato cò l'acqua, ò pur col fuoco; tanto ardente, & affannoso pensiero m'ha tenuto, e mi tiene oppresso l'animo. Che cosa è questa? con la persona io m'appresso alla casa della mia Signora, per eseguire la presa risoluzione; e con la mente men'allontano, e ritorno indietro. Che sospetto, che ombra, che spauento fo a me stesso? se io pensassi, che in quella scala, che ho da salire, ò in quella camera, doue ho da entrare, vi fusse vn dragone, che gittasse fuoco d'ogn'intorno; ò che vi fusse vn'esercito di nimici armati, ò che vi fusse l'inferno stesso (se può esser inferno, oue alberga cosa sì bella) vi andarei arditamente: & ora, ch'io vi vò con speranza di trouarui una donna sola;

temo, anzi tremo nell'andarui? *Ma sia che vuole; andar conuiene: Ch' alla fine, meglio è che m'uccida il suo sdegno, che la mia dappocaggine. Voglio andar di qua a entrar per la porta del giardino; per esser coperto; E in vn tratto all'uscio della Lumaca.*

Il fine dell'Atto Terzo.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Targhetta. Casandro.

TAR. **I**O mi credeua bene, che le donne imparassono prima a fingere, ch'a parlare; e mi pensaua, c'hauesser sempre quattro lagrimuccie, & vno suenimento a lor posta; che sapesser fare quattro carezzine al marito, benchè non gli hauessero amore; questo me lo stimaua: ma ch'el le sapessero fingere tanto in grosso, non mai: massimamente una giouinetta, com'è Lepida, che non ha ancor' asciutti gli occhi. Nel tornarmene, ch'io fo da aprir la porticciuola della Chiocciola, secondo l'ordine preso col Tedesco; sento ragionare in quella camera, per non esser veduto m'appiatto; e m'accorgo, che queste buone femmine, s'erano ritirate quiui a ragionare insieme: Ora io, aguzzando gl'orecchi; raccolsi dalle loro parole, che questa pazzia era una cosa finta, per far piacere a Lucretio; che si conoscono già vn tempo, i buon compagni. e sai s'ella faccea del saluatico con esso la pri-

ma sera, ch'egli ci venne; come se non l'hauesse mai piu veduto: Ora io dico bene, che le donne son figliuole della Simulatione. Mi ritirai destramente; parendomi mill'anni di dar questa buona nuoua al Padrone, per buscarne qualche cosa. Il pouer'huomo è piu morto, che uiuo; per l'affanno, che gli hanno dato con questa lor fintione. Ma eccolo di qua a fe: vo' mostrar d'hauer corso per cercarlo.

CAS. Quando caminando il corpo, fa viaggio l'animo ancora, l'huomo si stanca tosto; e massimamente un vecchio, come me: non posso piu da stamattina in qua.

TAR. Padrone, ben trouato. Sta, state allegro; buo, buone nuoue.

CAS. Che cosa v'ha di nuouo? tu mi pari molto affannato.

TAR. Lassatemi un poco raccorre il fiato; non posso piu. le cose passeranno bene.

CAS. Dì via tosto, che c'è di buono?

TAR. Con questo, che mi diate la mancia: sò che vi parrà, ch'io la meriti.

CAS. Ti darò quello, che tu vorrai; non me la stentar piu.

TAR. Ho ritrouato, che cosa ha fatto impazzar Lepida.

CAS. Bisognarebbe piu tosto hauer trouato chi la facesse rinsauire: Che vuoi dire? dì sù.

TAR. Chi l'ha fatta impazzare; la potrà fare rinsauire ancora: voglio che sentiate una cosa strana.

CAS. Digratia non me la mandar piu in lungo.

TAR. Lepida non è pazza altrimenti; ma si finge.

CAS. Come si finge? tu sei un matto tu ancora: perche vuoi tu, che faccia questo?

TAR. Per compiacere al suo marito.

CAS. *A chi? a Lucretio?*

TAR. *A Lucretio, missersì.*

CAS. *Và, che Lucretio n'ha un fastidio grandissimo; e sta quasi per rifiutarla.*

TAR. *Rifiutarla sì. Io vi dico, ch'è quello, che le fa far questo.*

CAS. *Come hanno potuto ordinare insieme questa trama; che non si sono appena mai parlato; e non ha quattro giorni, che si conobbero?*

TAR. *E ben quattro giorni: se voi diciavate quattro mesi, forse v'apponete.*

CAS. *Ohimè, che mi dici di quattro mesi? Dio m'aiti.*

TAR. *Presto se ne vedrà il frutto.*

CAS. *Spidiscila una volta; di via, come la cosa stà.*

TAR. *Voi douete sapere, ch'andando io diàzi in camera nuoua, per la chiave del granaio; perche voleua un poco spallettar quel grano, che non si pugnasse: mentre ch'io la cercaua dietro al letto, doue ella suole stare; entrarono in camera Lepida, e la Balia: e non mi vedendo, cominciarono a far tra loro un gran pissi pissi: e tra l'altre cose; ch'io vdi, disse Lepida queste parole: Dite quanto voi volete Balia, che se bene egliè una gran fatica questo fingersi pazza; nondimeno per amor del mio Lucretio, che vuol così, farei ancora maggior cosa. oltre che a questo modo si viene ad occultar la grauidèzza, ch'io ho di lui.*

CAS. *Grauida Lepida? Lepida grauida? queste son le nuouedamancia?*

TAR. *Messersì. non hanno a poter'esser pregne le donne de' loro mariti?*

CAS. *Hanno a far queste cose le Fanciulle, senza che i Padri il sappiano?*

TAR. Oh voleuate, ch'ella vi chiamasse?

CAS. Non mi stare a gittare la poluer ne gl'occhi.

TAR. Mi par di vedere, come dee esser passata la cosa. costoro hauranno fatto l'amore insieme; si saranno trouati di notte come i gatti; e Lucretio galant'huomo vel haurà poi domandata per moglie.

CAS. La cosa è qui: bisogna bersela. Orsù a mandare il fatto innāzi. ma facciano essi, non hauranno mai piu la mia gratia. Ma a che proposito far queste bagattelle? ella fingersi pazza; e egli far vista di non la voler piu; e darmi questi batticuori?

TAR. Non hauete voi inteso quello, che diceua Lepida? che voleuano in questo modo ricoprire la grauidanza: perche doueuan vergognarsi, che voi lo sapeste.

CAS. Mancauano forse altri modi da far cotesto. se non altro, non se la poteua egli menare subito a casa? Ancòra non ne trouo il capo a mio modo di questa cosa.

TAR. S'ella è grauida, sarà cosa, che ne vedrete il capo, e i piedi. Chi sà, che Lucretio non l'habbia fatta fingersi pazza, per farui crescere un migliaio di ducati piu di dota? e per questo habbia mostrato poi di non volerla? Vi ricordo, ch'egli è mercante; e questo è appunto un tratto mercantefco.

CAS. Non hai pensato male: non può quasi essere altrimenti: mi par di toccarlo con mano. Ma la mia figliuola voler mi far questo danno? oh che viuere è venuto! le fanciulle, il primo dì si scordano de' padri; e si danno tutte in preda a' mariti. Soleua già quello del padre, e della madre essere il primo amore. Guarda, come mi ci voleua corre! Io ho guadagnati oggi questi denari: che certo

era sforzato a darglieli. Sai tu, in casa non ne dir parola: che non è bene, che si sappia; e voglio essere io il primo, che ne ragioni con Lucretio. Or' ora voglio di nuovo andare a cercar di lui, tanto ch'io'l truoui.

TAR. Facciafi, come vi par meglio. Ma che dite ora? non merito io la mancia, s'io v'ho fatto risparmiar tanto?

CAS. Sì certo. e questo Natale rammentamelo, ch'io non mancherò.

TAR. Assegnamenti lunghi.

CAS. Ma ora ch'io mi ricordo; v'adattorno a queste Spetiarie, che ci trouerai quella Pellegrina, e dille: Che non prouegga piu nè bagno, nè medicine: che Lepida non n'ha piu bisogno. Se ti domanda il perche, dille: che glielo dirò io. non perder tempo: acciò, ch'io non mi trauassi a gli Spetiali questo debito piu.

TAR. Ecco, ch'io vò. Questo pouero vecchio è mezzo ribauuto. Io ti so dire, che lo voleuano corre in mezzo, e farlo vscir bene io.

SCENA SECONDA.

Ricciardo.

Pellegrina.

Targhetta.

RIC. **S**O c'haurete fatto marauigliar questi Spetiali; di tante cose hauete loro domandato. ma quel piccolletto, che fa il Semplicista, vuol pure, che non si truoui in queste parti quell'erba: e pur ce l'hauete voi veduta.

PEL. Fosse questo de' maggiori errori, che faceffono. La prima cosa i Medici vanno tentoni: e poi, se pur la colgono qualche volta accaso; gli Spetiali negligenti cō la loro ignoranza

ignoranza guastano ogni cosa. Quanto dourebbe guardarsi ognuno di non venire alle lor mani.

TAR. Gran ventura è stata la mia, ch'io mi sia dato qui nel Palandra, che m'ha detto d'hauer trouata questa Pellegrina per la strada di Cacciarella: m'ha leuato di molti passi, ch'andrò di qua per rincontrarla.

RIC. Dite benissimo: & io quelle poche volte, che mi sono messo in mano di Medici, l'ho fatto piu per honor del mondo; che per fede, ch'io habbia loro.

TAR. La metteuano poi in Cielo questa Medicastra: voleua pur, ch'ella fosse matta; voleua farle il bagno: egl'era apponto buono a far venir fuore la pazzia, che le balla in corpo. e non s'era accorta, ch'ella è piu sania di lei; nè pure ha saputo conoscer ch'ella fosse pregna. Ma io la veggo di qua.

PEL. Che vorrà costui, che vien così alla volta nostra?

TAR. Signora, mi manda Casandro mio padrone a dirui, che non occorre piu bagno; e che voi lasciate stare.

PEL. Perche? le cose son già ordinate.

TAR. Disordinatele: che non cen'è piu bisogno. La Sposa è guarita, & è tanto sania, che venderebbe del senno a gl'altri.

PEL. Mi piacerebbe, se fosse vero. ma come può ella essersi risanata così in un subito?

TAR. Egli è com'io vi dico. Io sono stato quel, che senza andar molto in alto, ho trouata l'ampolla del suo ceruello.

RIC. Tu saresti un buon maestro a saper rendere così in un tratto il ceruello altrui. Ma fratello, non si può così tosto conoscere s'altri è guarito, o nò.

PEL. Così è; e massimamente nella pazzia: potrà parere di

Star qualche poco di tempo in ceruello, e d'esser ritornata come prima; e poi vi farà qualche scappata.

TAR. Sempre i Medici hanno per male la sanità. Io vi dico, ch'ella è saua, sauiissima. Ditemi a quale Spetiale debbo andare a dire, che non faccia piu Repici.

PEL. Costoro hauranno scoperto qualche cosa. dimmi un poco di gratia per ordine, come questa cosa stia.

TAR. Lo saprete poi dal mio Padrone; non voglio star qui a perder tempo.

PEL. Infine tu non m'hai a mancare; mel'hai a dir tu ora: fammi questo piacere.

TAR. Vè, vè come le spiace il perder questa cura. Gliel voglio dire; perche le venga la stizza bene: che gli importa al Padrone? A diruela in poche parole; questa pazzia era una cosa finta.

PEL. S'è pure scoperta, com'io dubbitaua. Io ben subito, ch'io la viddi, men'accorsi; ma non mi pareua, che toccasse a me lo scoprirlo.

TAR. Sì sì v'intendo: perche la pratica non finisse così tosto.

PEL. Dimmi, sai tu la cagione, perch'ella fingesse così?

TAR. La sò; ma questa è bella, che non la sappiate voi, ch'indouinate tutte le cose. Per chiariruela: Lucretio, prima che pigliasse Lepida, ci venne a far l'amore; e le cose andauano tant'oltre, ch'ella n'è grauida di qualche mese.

PEL. Or son pur chiara, Ricciardo.

RIC. Non fate qui queste dimostrazioni: intendete il restante.

TAR. Oh statemi a udire: ch'io non ho ancor finito. Ora egli s'è arccato a volerla per moglie; e fa, ch'ella si finga stolta, per ricoprir la graidezza: E insieme forse, per farsi crescere con questo tratto la dota al Suocero.

PEL. E sai questo di certo tu?

TAR. Come di certo? l'ho udito dalla bocca propria di lei; che ne ragionaua poco fa con la Balia; non credendo d'esser sentita da me.

PEL. Dee esser così certo. Or v'allo Spetiale, e doue tu vuoi.

TAR. Quale Spetieria si è?

PEL. Quella della Fortuna, v'è.

TAR. Guarda, come sen'è turbata? Ma io balordo, or che mi rammento, a non essere ito subito a trouare il Tedesco, e dirgli, che non vada piu? purch'io sia attempo.

PEL. Mi pareua mill'anni, che costui mi si leuasse dinanzi, per piagnere, e sfogarmi contra questo crudele. Ah Lucretio ingrato! Lucretio perfido! Or conosco i tuoi inganni. Or veggo aperto le tue bugie. Ora sò la cagione del tuo non riuornare a Leone. Or con che pensiero ti ponesti tu da prima ad amar questa nuoua Sposa? per ingannar lei, com'hai fatto me? Che fede, iniquo, le promettesti? quella c'haueni prima data a me, e poi tradita? Come Dio ti sostien viuo, poiche sì fattamente l'hai spergiurato? Imparino l'altre donne da me, a non credere a pianti, a sospiri, a giuramenti d'innamorati; che son pieni tutti di finzione, e di falsità.

RIC. Deh Signora, andiancene in casa: che non siate sentita dir sì fatte parole, nella strada: sfogatevi poi quini a modo vostro.

PEL. Vorrei, che tutta questa Città m'vdisse: acciò che fosse palese il tradimento di questo ingrato. Ecco Drusilla per quello, che ti sei messa in pellegrinaggio; per veder co' tuoi propri occhi il tuo malc; e per esser presente quando colui, che pur di ragione è tuo, ti si toglie, per darsi

ad un'altra! Deh poiche i miei tormenti non ha potuto finire la Dimenticanza; finiscagli almen la Morte.

RIC. Andiancene in casa di gratia: che'l dolore non vi lascia piu stare in piedi: non ven' accorgete?

PEL. Ah! che parole sono state quelle di colui: che mi sono state tante ferite al cuore.

RIC. Entriamo dentro, ch'io ho speranza, c'habbiate ad odiar tanto questo iniquo; quanto l'hauete amato. Che un giusto sdegno, ha forza di mutare in altrettanto odio ogni piu ardente amore. Appoggiateui a me; che veggo, che non vi reggete in piedi.

SCENA TERZA.

Lucretio. Casandro.

LVC. **C**HE' N tutt'oggi io non habbia potuto trouar Casandro? sarà pur forza, ch'io vada a trouarlo a casa; doue era deliberato di nō voler piu entrare: ma il mandarci questa Pellegrina m'importa troppo; e senza dirne una parola a lui, mal si può fare.

CAS. Doue domin si sarà fitto questo mio Genero? Delibero pur di dirgli liberamente l'animo mio. Che discretione: dare ad un pouero vecchio questi trauagli. ma eccolo. Doue vai Lucretio?

LVC. Cercaua di voi. Non vi potrei dir quanto questo male di Lepida mi preme.

CAS. Ben me ne sono io accorto, per gratia d'IDDIO, che ti prieme assai.

LVC. E DIO m'è testimonio di quello, ch'io ci vorrei fare.

CAS. Basta, basta quello, che tu ci hai fatto insino a qui.

LVC. Insino a qui io non ci ho fatto nulla, se non con la volontà, e con le parole.

CAS. Ci hai mescolato de' fatti ancora.

LVC. Eccì forse stata quella Pellegrina, che m'hauua promesso di vederla? ma non ci hauua già a venir prima, ch'io ne facessi motto a voi: e per questo rispetto appunto vi cercaua io. Che ha ella fatto? pensa di ritornarla nello stato di prima?

CAS. Eh Lucretio, sai bene, che non può far cotesto, se non chi la fa stare, come ella stà.

LVC. Io non credo già, che diciate questo per me; che non mi par però d'esser contrafatto, nè d'hauer parti in me, da far' impazzare per dolore una donna, alla quale io sia dato per marito: nè manco sò d'hauerle dato insino a qui scontento alcuno.

CAS. Troppi glien'hai dati tu de' contenti, e troppo le sei piaciuto: e per voler'ella compiacere a te, e contentarti; siamo venuti a questo.

LVC. Casandro io non v'intendo.

CAS. è un mal sordo colui, che nò vuole intèdere. Che accadeua, Lucretio, che tu facesti ètrar Lepida in queste fintio-

LVC. Lepida adunque finge? (ni?)

CAS. Non lo sai tu, s'ella finge?

LVC. Una fanciulla dunque di quella sorte, si finge pazza? qui ci è qualche gran cosa sotto.

CAS. Non c'è sotto altro, se non quello, che ci hai messo tu. Che occorre Lucretio star piu in su la negatiua? io sò come le cose stanno appunto. Se tu l'hai amata prima, e vi è stata cosa tra voi; è stato in uero, poco rispetto; e

da non passarcela in silentio: ma ogni cosa acconcia, con essere ella tua moglie. Che accadeua far' ora questi guattarelli?

LVC. Io non sò s'io mi sia io, ò pure un'altro. Io non ho fatto mai amore con vostra Figlia; nè l'ho pur veduta mai prima, che mel'abbiate fatta veder voi. Io non posso comprender ciò, che vi vogliate dire.

CAS. Se tu voleni piu dota, bisognaua pensarci prima; che questo non è stato il verso: e se l'hai fatto perche ella occulti la grauidenza, dubbitando del mio sdegno; poteuate pensare, poi che la cosa era ridotta a questi termini, ch'io haurei perdonato ogni errore.

LVC. Adunque Lepida è grauida?

CAS. Non lo sai tu, che l'hai ingrauidata?

LVC. Ingrauidata io? Oh Dio, che sento!

CAS. Tu sì: ella stessa ha detto d'esser grauida di Lucretio: non sei Lucretio tu?

LVC. Così non foss'io; poi ch'io odo così fatte cose. Grauida di me? ah! falsa, iniqua! velarendo, ve la rinunzio, ve la lascio. Queste mogli mi son date a me? Grauida? questo è ben peggio, che pazzia: Così s'assassina un pouero giouane?

CAS. Così si tradisce un'huomo dabbene. Guarda, come stà forte nel negare?

LVC. Non piu: rifiuto la moglie, voi, e tutto il parentado. si eh? si eh? pur ch'io l'ho saputo attempo: lasciarmi adare.

CAS. O quel poltron del Targhetta, ha voluto burlare, in cosa di tãta importanza; è questo mio Genero è il piu doppio huomo del mondo. non sò quel ch'io mi creda; non sò che far di me. Orsù il meglio sarà di tornar tosto in casa.

QUARTO.
SCENA QUARTA.

119

M. Federigo. Casandro.

M.FE. **O** Himè, che ho io visto? a che spettacolo mi sono io
abbattuto? oh Pedante traditore! oh Lepida in-
fame! ad un Pedante ti sei data in preda?

CAS. Non veggo l' hora d'esser giunto; ritrouerò ben'io come
la cosa stà.

M.FE. Io la voglio odiar tanto, quanto l'amaua prima: e mi
delibero di gastigar lui, e di fare scontenta lei. Voglio
trouare in ogni modo il Padre, e fargli sapere il tutto.

CAS. O ella mi dirà appunto, che strattagemma sia questo; ò
io la strop pierò: faccia quanto sa, più dota non è per
hauere.

M.FE. Ah Lepida, Lepida, hai posposto me ad un vil Pedan-
te? un tale amante ti sei eletta? pasceui me di foglie, per
dare i frutti a questo sciagurato? Ma io veggo appunto
Casandro in tempo: delibero d'affrontarlo.

CAS. Che vorrà questo Tedesco, che se ne viene alla volta
mia?

M.FE. Misser Casandro, mi piace d'hauerui trouato: Io son
nato gentilhuomo, e m'è molto accuore l'honor de' gen-
tilhuomini; & abhorrisco quelli, che non portano lor
quel rispetto che si conuiene: e però voglio farui sapere
un gran torto, che con fintioni, e con tradimenti v'è
fatto in casa vostra.

CAS. Costui per certo vuol dire, quel che m'ha detto il Tar-
ghetta. Gentilhuomo io vi lodo molto di questa vostra
gentilezza d'animo; e vi ringratio di questo buono

offitio. Già sò io, che tutta è fintione questa cosa di mia Figlia: ma non c'è sotto forse quella magagna, che voi perauuentura hauete inteso: e quando pur vi fosse; la cosa vien da tale, che conuiene ch'io me la comporti.

M.FE. Come comportarla? voi non douete essere informato del tutto; che non v'ho per tale: Comporterete voi gl'amorosi ragionamenti, gli scherzi poco honesti, & altro piu là, e basta, che fanno insieme?

CAS. Coteſto piu là, non ſapeuo già io di certo. e mi risoluo a ſtiacciarla: perche voglia, ò non voglia, a lui l'ho data per moglie; e ſua moglie conuien, che ſia.

M.FE. Moglie? hauete voi maritata la voſtra figliuola ad un Pedante?

CAS. Come Pedante? Voi, come foreſtiere, venite ad eſſere male informato. Lucretio marito di mia Figlia, sì è de' nobili, e degli antichi gentilhuomini di queſta Città: che vuol dir Pedante?

M.FE. Io m'accorgo, che voi non m'intendete; e però vi parlerò apertamente, e vi ſcoprirò ciò, ch'io ho veduto in caſa voſtra or' ora.

CAS. Ohimè, che ci ſarà piu oltre? dite ſù digratia.

M.FE. Io andaua dianzi per trouar M. Terentio, come fo talora, per imparar qualche coſa da lui: & eſſendomi ſtato detto, ch'egl'era andato verſo il giardino; trouai in quel cortile il voſtro fanciullo, il qual mi diſſe, Entrate di coſtì, ch'egli è andato diſopra; moſtrandomi vn' uſcetto d'una Lumaca.

CAS. DIO m'aiuti: coteſt' uſcio non ſuole ſtar mai aperto.

M.FE. Io non penſando piu oltre, ſalito per la Lumaca ſento, per quello, che mi pareua, dentro a quella camera vn
certo

certo bisbiglio, e rimeno di letto. fèrmomi, e pian piano accosto l'occhio all'uscio, che non era ben chiuso affatto; e veggio il vostro Maestro sopra il letto, abbracciato con vostra Figlia.

CAS. Come con mia Figlia?

M.FE. Signor sì.

CAS. Sopra il letto con Lepida.

M.FE. Così è. Io restato attonito di questo brutto atto, cheto, cheto me ne son ritornato per la medesima via; senza essere stato veduto, nè sentito da alcuno: e parendomi uno assassinamento da non comportarsi, ho voluto palesaruelo: se ben quel M. Terentio era molto mio domestico.

CAS. Oh traditori scelerati! Ma guardate di nō v'ingannare. che ho hauuto sēpre quell'huomo per molto modesto.

M.FE. Da questi, che fanno così del modesto, bisogna guardarsi. Vi dico, che non mi son punto ingannato: perche l'haurai io a dire?

CAS. Eh che doueua esser lo Sposo: haurete traueduto.

M.FE. Io non sò s'egli è Sposo; ma sò bene, che gli è il Pedante; che lo viddi più volte in viso.

CAS. Oh Lepida! che hai tu hauuto mai da questo tuo sempre amoreuol Padre; che così in vn punto l'abbia voluto rendere infelice, per quel poco di vita, che gli resta? Ancora nol posso credere.

M.FE. Potete esser forse a otta a chiarirvene: che ageuolmente saranno anco insieme.

CAS. Sì ch'io vo' chiarirmene. Andiamo, ch'io vi voglio meco per ogni caso, che mi bisognasse aiuto: Che s'io trauo, che sia così, non me ne voglio stare.

M.FE. Vengo volentieri: che per la compassione, che ho di voi,

e per l'enormità del fatto, non sarebbe cosa, ch'io non facessi. andiamo tacitamente, acciò che sentendoci essi alla porta dinanzi, non iscappassero per quella donde sono uscito io. Venite di qua: lasciateui guidare a me questa volta.

CAS. Come vi piace, andiamo. Oh di sonurato, oh scōsolato me!

SCENA QUINTA.

Violante. Giglietta.

VIO. GIGLIETTA. o Giglietta?

GIG. O là, chi mi vuole?

VIO. Fatti un poco costì alla finestra.

GIG. Che vuoi da me così in furia?

VIO. Vorrei un poco di soccorso, che sono impacciata.

GIG. Che c'è di nuono?

VIO. La Pellegrina, pouarella, sta male. è venuta a casa mezzo morta, e s'è venuta meno: le sono stata intorno un pezzo, perche si rinuenga; e non mi gioia cosa niuna: vorrei che venissi un poco qua tu ancora.

GIG. Vh puerina; me ne sa male. Io verrei volentieri: ma tu sai, malagevolmente posso lasciar quella Figliuola.

VIO. Che credi, che fosse per un po poco?

GIG. Non partirei in verun modo. ch'appunto adesso quel suo humore le fa far certi atti (e bene atti): Sò dir ch'io la lascerei, ora che sono in sul buono.

VIO. Dimmi almeno quello, che ti parebbe da farci.

GIG. S'egli è suenimento, non sai tu? acque rose, fregar polsi, allentarla bene.

VIO. Tutto s'è fatto, e non gioua. Ti prometto, che quel suo huomo, e quella donna, che vi ha mezzo malata, son quasi disperati.

GIG. Sarà forse qualche alteration di madre. non sai quello, che si fa tu?

VIO. Non già io: perche mi sono sempre ingegnata di far in modo, che cotesti mali nō m'habbiano a dare impaccio.

GIG. Ella non parla nulla? non dice qualche si sente? doue le duole?

VIO. è stata vn pezzo senza parlare, poi ha tratto vn gran sospiro, dicendo: Ahi Lucretio traditore! Io mi dubbito, che'l vostro Lucretio, sotto scusa di menarla a risanar la moglie; non le habbia fatto qualche male affronto.

GIG. In che modo? ch'egli non c'era quando la venne qui in casa; & era con essa cotesto suo huomo?

VIO. Io non sò tante cose: che voglion dir quelle parole? ella è diuenuta molto sbattuta, e smorta così in vn tratto.

GIG. Haila tu tastata sotto, per veder se fusse sudata?

VIO. Non è sudata punto: anzi è stecchita com'vn ghiaccio: oh che carni di seta, Giglietta!

GIG. Vedi per ora di confortarle lo stomaco con qualche impalpo; mantienla con panni caldi: & io subito, che sia tornato qualcuno in casa, mi sforzerò di venir costà. Ohimè sento vn gran romore in casa! Dio m'aiuti, che sarà?

VIO. Sarà Lepida, che dee far qualche pazzia.

GIG. Sento il Vecchio, che grida. pouera me; poueri innamorati: onde è entrato costui, ch'io non l'ho veduto? oh io ho fatto la buona guardia! Violante ti lascio.

VIO. Vedi pur ch'io non ho potuto cauar da costei niente per

soccorrer questa pouarella. Meschina; ella ha tanti segreti, e fa tanti rimedi per altri; & ora non può aiutare se medesima: oh che cosa! Osti, Barcaruoli, Locande non soglion por mai amore a niuno: & io a costei ho posta un' affettion grande: che quasi ne sto male. son pur molto attrattive queste Franzesi: ma c' direbbe un' altro, ci è chi sen' è accorto, egli ha fatto molto bene, e buon pro gli faccia, e per mio credere ogni dì ne sarà piu contento. Orsù anderò a veder quel ch'ella fa: voglio aiutarla il meglio ch'io posso.

S C E N A S E S T A.

M. Federigo.

Casandro.

M.FE. S E T E V I or chiarito M. Casandro?

CAS. S Così foss'io stato senz'occhi, e senza vita. Ah Maestro traditore! ah Figlia scellerata! Quant'era il meglio, che tu fossi stata veramente stolta; anzi veramente sei stata piu che stolta: che perdesti in tutto lo intelletto, quando ti cadde nell'animo una scelleratezza così enorme. Piglino esempio da questo gl'altri Padri; che cosa sia il mettersi huomin giouani in casa. Non guardino, che talora paiano modesti; che si scuoprano poi d'esser Diauoli in forma d'Angioli. Ahi infelice me! quanta cagione ho io di tormentarmi; quanto resto ingannato di costei; quanto giuntato da costui; quanto tradito da Giglietta: ch'ancor'ella bisogna, che ci habbi tenuto mano. Che farai ora Casandro? che partito prenderai? Consigliatemi Gentilhuomo; che la colle-

ra, e'l dolore non mi lasciano veder lume.

M.FE. Mi pento quasi d'hauerui scoperta questa cosa. perche, se bene io antiuedeuo, quãto voi foste per affliggeruene, e con ragione; nondimeno ora, ch'io veggo presente la vostra affittione; vorrei esser digiuno della impresa: oltre che ne vorrete poi di male a me ancora.

CAS. Come voleruene di male? non dite così: anzi ve ne resto io obbligato.

M.FE. Nel paese nostro di Germania, queste così fatte disonestà sono in grande abominatione: Et ad ogn'huomo pare di far cosa honoratissima a darne notitia; per fare che habbiano gastigo coloro, che ci sono incorsi. e non vi potrei dire, quanto stomaco m'habbia fatto questa cosa: oltre alla compassione, ch'io ne porto a voi.

CAS. Riconosco tutto questo dalla generosità dell'animo vostro: e se questa cosa fa stomaco a voi; pensate ciò, ch'ella faccia a me. Io son disposto di vendicarmene ad ogni modo: non vo' che ne vadano impuniti. Quanto alla mia Figliuola, già sò io quello, che mi debba fare: vo' che finisca la sua vita tra le murate: che non mi basta tra le racchiuse. Ma di quello iniquo, scellerato, non sò già, che partito mi pigliare: e pur vorrei gastigarlo in quel miglior modo, che si potesse. Che parrebbe a voi di fare?

M.FE. Bisogna leuarlo del Mondo, che non merita minor gastigo. ma per mandar la cosa piu segreta; io sarei di parere, che si tenesse rinchiuso in quella camera, doue l'habbiamo lasciato insino a notte: questa notte poi mès solo in un sacco, lo gitterei in Arno. e lasciate di ciò la cura a me, che voglio esserne l'esecutore.

CAS. Vi ringratio di cotesta prontezza d'animo: ma queste son cose pericolose. potrebbe cotesto fatto venire a luce, e sarebbe la rouina mia, e della mia casa.

M.FE. Dite bene. ma quello, che mi faceua dir così, era il rispetto dell'honor vostro.

CAS. Potete pensare, ch'a me ancora preme l'honor mio: ma nello scoprirsi questo delitto, che noi facefimo, il qual malageuolmente potrebbe lungo tempo stare occulto; insieme col pericolo della mia rouina, sarebbe congiunta la certa perdita del mio honore ancora; e però sarebbe perauventura meglio il gastigarlo con la giustitia: perche alla fine, che vergogna me ne può venire? chi è quel così honorato gentilhuomo, che non sia sottoposto a così fatte violenze, senza sua colpa?

M.FE. Oh quanto dite bene! ma questo mondo sciocco, pesa molte volte le cose piu importanti, con false bilancie.

CAS. Pesile come e' vuole. Un'huomo sauiο non dee dipendere dal giudicio del vulgo ignorante. Me ne voglio andare a' piedi del Principe, e raccontargli questo gran tradimento. egli è tutto giustitia; & in questi casi suole esser seuerissimo.

M.FE. Seuerissimo in uero, per quello che ho inteso io ancora. e risoluendoui voi così, non è da metter tempo in mezzo: & io voglio esser con voi se ve ne contentate.

CAS. Anzi ve ne priego. andiamo adunque. In quali cose tocca a me a valermi della bontà, e della giustitia del nostro Principe? che allegrezze son queste, che vengonο a me d'una sol Figliuola, ch'io ho in questo mondo? Oh Lepida, ben fu infelice quell'hora, ch'io ti'ngenerai! Queste son le consolationi, che dai a tuo Padre? Que-

Si sono i frutti delle mie fatiche? questi i ristori delle piacevolezze, che t'ho sempre dimostrate? Ma io tene pagherò, insieme con quella ribalda di Giglietta; che dee essere stata cagione d'ogni male. Io voleua fare in modo, che non s'accorgessono d'essere stati veduti; e disegnaua di far pigliar quel traditore, senza che sel pensasse prima: ma sen'auuiddero; e bisognò scoprirsi.

M.FE. *Se non ci era io, vi scappaua ageuolmente.*

CAS. *Lo credo certo: ma ora egli è serrato in modo, che non può scappare. e per istar piu sicuro, è stato buono il serrare a chiauue quell'uscio di dietro. Io voglio ancora impestiar questo. Voltiamo di qua, che arriueremo piu tosto.*

M.FE. *Voltiamo.*

Il fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Giglietta. Targhetta.

GIG. *CHE farai Giglietta? vada dinanzi, vada di dietro, ogni cosa è chiuso. Tapina a me! che disgratia, ch'almeno non passi qualcuno per questa strada, che mi dipestiasse questo uscio! Io vorrei pur fuggire. Dio sa se mi crepa il cuore a lasciar quei meschini rinchiusi. Ma poi ch'io non posso aiutar loro; e pur meglio, ch'io aiuti me: ch'io mene vada condio; e porti meco i miei*

miglioramenti . poucrina a me , che appunto in quella camera vi son quattro libbre d'accia , ch'era il ripieno della tela de' miei sciugatoi : che non n'ho cencio . Guarda di qua , guarda di là , e non passa niuno .

TAR. Mi bisognerebbe pur trouare questo Tedesco : ma io nã sarò forse più attempo ad auuertirlo . che sì che oggi si farà qualch'errore . che diauolo ha da far'egli col mio Padrone ? che poco fa m'è stato detto , ch'era con seco . vorranno forse ancora i Tedeschi pigliar la malitia di diuentare amici de' parenti delle innamorate ?

GIG. Mi par di vedere venire di quà non so chi : s'io non m'inganno , egli è il Targhetta , che viene a casa : se' dipestita , & io scappa : Dio m'aiuti , che non volti per qualche strada .

TAR. Sta pure a veder quello , che vorrà dir questo .

GIG. Guarda , come vien lento . Affretta vn poco il passo Targhetta ; che in casa , ci è bisogno di te : fa presto .

TAR. Vengo : donde nasce questa fretta ?

GIG. Spidiscila , ch'è in garbuglio ogni cosa .

TAR. Se per mala sorte quel Tedesco fosse stato scoperto ? Oh , l'uscio è impestiato : che vuol dir questo ? e chi ha chiuso qui di fuore ?

GIG. Apri , e vien sù , e lo saprai .

TAR. Certo M. Federigo sarà stato sopraggiunto in casa ; e' l'Vecchio vel'haurà rinchiuso dentro . Colui che m'ha detto d'hauergli veduti insieme ; haurà voluta la burla de' fatti miei ; che douena forse saper qualche cosa . se questo è , io son rouinato . Il Padrone è stato quel , ch'ha chiuso quest'uscio , eh Giglietta ?

GIG. Oh tu sei fastidioso : che non apri , e vientine in casa ?

Eccò

TAR. Ecco qua il Padrone; egliè pure insieme con M. Federigo: ma che fa con esso loro il Bargello? cancaro sarà buono, ch'io stia discosto. prima ch'io torni, vo' sapere come le cose stanno.

GIG. Doue vai sciagurato? egliè sparito. Ma ecco di qua il Vecchio con gente: so spacciata, non ci è piu rimedio: disfatta a me.

SCENA SECONDA.

Bargello. Casandro. M. Federigo.

BAR. **N**ON occorre altrimenti, che cerchiate di parlare al Principe. Bastini quello, che v'ha detto il Sig. Commessario; che se costui confessa il fatto, ò se se ne puo venire a chiara notitia per altra via, senza farne piu lungo processo; ve lo manderà in Galea.

CAS. Il fatto non lo potrà negare; perch'io cel'ho sopraggiunto; e questo gentilhuomo ne farà sempre fede.

BAR. Questo sarà assai: perche doue il Padre accusa la propria Figliuola, e massimamente vn pari vostro, e tanto piu di cose, che si fanno da solo, e solo; ad vn sol testimonio di qualità si darà sempre fede; e quando questo non bastasse; ce ne sarà vn'altro, che chiarisce sēpre il vero.

M. FE. E quale?

BAR. La corda.

CAS. In tutto quello, che s'ha da fare; non desidero cosa maggiormente, che subbita esecutione; per tormelo tosto dinanzi a gl'occhi: senza che sen'hauesse a far trappo romore. Et oltre a ciò, se si potesse, vorrei dar nome d'ha-

R

uerlo fatto pigliar per ladro.

M.FE. Ben si può dir ladro, poiche è stato rubbatore di così pretiosa cosa, com'è l'honore.

BAR. Cotesto credo io, che ageuolmente potrà concederui il Commessario: e state sicuro, che se si verifica il fatto, non è domane a sera, che vel'ha mandato al Remo. perche oltre a' bandi seuerissimi, che ci sono di Sua Altezza; egli ha particolar commessione in queste cose di stupri, e d'adulterij, di far rigidissima, e prestissima executione. vi potrei raccontar dieci esempli della seuerità de' nostri Padroni, in così fatti casi: senza guardare in viso nè a nobili, nè a religiosi, nè pur' ad huomini di lor Corte.

CAS. Capitano, a noi bisogna far presto, prima che venga all'orecchie del Rettor dello Studio: acciò che sotto nome di Scolare, non cercasse di cauar la causa di mano al Commessario.

M.FE. Che Scolare? i Pedanti non sono Scolari, nè hanno a godere de' loro priuilegi.

BAR. E poi il Rettore non può metter mano in cosa di tanta importanza.

CAS. Entrate, che questa è la mia casa.

BAR. Fatèci la via.

CAS. Venite.

SCENA TERZA.

Cauicchia.

Carletto.

Cav. **Q**uesto deue essere un giorno, che non si può trouar quello, ch'altri v'è cercando: ogn'uno di noi v'è braccando il Padrone, e niuno di noi lo troua.

Car. Io ho questo di piu, che'l mio m'ha fatto oggi dilungare il collo; ancora che questa è la manco. quel che mi prieme si è, ch'egli è in certi suoi trauagli, che gl'hauranno forse fatto scordare il disinare; s'egli non è ito a passar fantasia nel fondaco de' Guadagni, doue si suol ragionar delle nuoue della Francia, e della Fiandra; non sò doue io mel possa ritrouare.

Cav. Il mio, non prima uscito di Stufa, si sarà posto a cinguettare con qualche suo Tedesco, di quel che faccia lo'imperadore: s'egli ha fatto tregua col Turco: e di simili altre baiate. l'altro di diceua, che si sarebbe voluto ritrouare a non sò che Dieta: & io gli dissi; che stando io con esso lui, non voleua far dieta altrimenti: che le diete bisogna lasciarle fare a coloro che paton di catarro, o di mal francioso. Che diuolo importa a noi, che stiam qua, ciò che si facciano quelle genti, che stanno in quei paesi tanto in là? Nuoua d'importanza mi par che sia il sapere: che'l Pinsucchia oste habbia aperta la tratta a qualche botticino di moscadello, o che il Tartaglia habbia fatta una vitellina di latte quartata; e che le starne, e' fagiani faccian piazza: e cancar venga a chi manda il ceruello tanto lontano.

Car. Tu mi pai proprio nato ad un corpo col Targhetta, che non è molto, che mi diè tra' piedi: così bene vi accordate insieme a non pensare ad altro, ch'alla vostra gola.

Cav. Egli è ben' un galant'huomo il Targhetta; e siamo amici vecchi. Se tu il sentissi discorrere in queste cose della

gola, e con che ragioni le difende; ti parrebbe un Salamone: Odi questa, tra l'altre. Quando erauamo domenica nell'andare alla Messa; si lamentaua molto, che i nostri Padroni scompartissero così male il tempo, in dar recreatione a questo nostro corpo. E' pasceranno qualche volta, diceua esso, quattro, ò cinque hore l'orecchie di nouelle del mondo, di musiche, e di fauole. altrettanto tempo daranno agl'occhi; in guardar medaglie, considerar pitture, veder commedie, contemplare una donna: cose che non importan' un frullo. E' al naso ancora voglion dar la sua parte; che consumeranno talora in una profumeria tre hore in fiutare acque, olij, polueri, in profumarsi i guanti, E' in simili altre scioccarie: E' alla bocca, che ci dà la vita, se tu fai bene il conto, non danno in tutto il giorno un'hora intera di recreatione. Di così fatti discorsi suol fare il Targhetta: Che te ne pare? quanto a me lo stò ad udir per balordo.

CAR. Ah, ah, lo'ntendo; egli vorrebbe stare a tauola almeno quãto si stà a letto: e così partir la vita; la metà in mangiare, e l'altra metà in dormire. Sò che tu l'hai trouato il tuo Salamone. Ma tu hai hauuta piu ventura di lui a seruir Tedeschi.

CAV. Sarebbe vero, quando noi non ci fussimo dati in questa Dozzina, veramente da dozzina.

CAR. Hai il torto, che la Violante suol tenè bene.

CAV. Come vuoi tu, ch'ella tenga bene, se tiene brigata assai? sai chi alloggia bene, chi ricetta poca gente: ma tu la lodi, perche è tua pratica vecchia: e quando le metti in casa qualche tua cosa; si maneggia un poco meglio, per cōtentarlo. lo sò ben quanto a me, che non ci ho mai potu-

to pur bere un bicchier di vino con tutti i sentimenti.

CAR. Tu mi fai ridere, & oggi n'ho poca voglia. Bere con tutti i sentimenti sai: ah, ah.

CAV. Odi in che modo, e poi ridi. Quanto al gusto, tu tel sai: bisogna, che nel gustare un vino si sèta amabile, maturo, piccante, e che lasci le labbra asciutte: L'occhio poi ci dee hauere la sua parte; in vedere un vin chiaro, brillante, ben colorito: che se hauesse il miglior sapor del mondo, e fosse poi ò turbo, ò senza colore, che ne vorresti fare? il fiutare ancora, vuol la sua contentatura: che un buon vino, come tel' appressi al naso, vuol hauere un certo fumetto, un'odor di viole, un'aromatico, che ti consoli tutto: che se sapesse ò di muffa, ò di legnino, nò ti garbarebbe mai. e se il vino ancora non fosse fresco, e massimamente la state, e nel toccarlo con le labbra lo sentiessi caldo, ò pur tiepido; come lo beresti mai?

CAR. Tu l'accomodi assai bene insin' a qui. ma alla parte dell' orecchio ti voglio: che se tu non fai diguazzare il boccale; non sò che altro far vi possa l'udire.

CAV. Ascolta, che questo importa piu, che tu non ti pensi. se ti sarà dato un bicchier di vino i' mano, e ti sarà detto questo è Greco, Panzano, Portercole, ò Chianti: quell' udir quei nomi dolci, nò ti fa bere con un piacere gradissimo? doue se tu senti, che sia un vino di Posticcia, di piano, ò un vin cotto; non ti cascan le mazze?

CAR. Buon per mia fè. dee esserc delle dottrine del Targhetta. ma s'io guardassi a te; mi terrestì abbada un pezzo, che ti debba priemere molto meno il trouare il Padrone, che non prieme a me. ti lascio.

CAV. Aspettami; che voglio venire io ancora con essote.

Casandro.
M. Terentio.

M. Federigo.
Pellegrina.

Bargello.
Ricciardo.

CAS. **V**A via, v'è via traditore, lupo rapace, lupo rapace; ch' in forma d' agnello, vai a deuorar l' honore, l' honore altrui!

M. FE. Pedante insolente, giuntatore; queste lettere, questi costumi insegna tu nelle case nobili? e poi volena scusarsi con riconuerta di sponsalizio.

BAR. Lasciate pure; che'l peccato conduce alla fine ciascuno alla dovuta pena.

M. TE. Le villanie, che mi dite voi, come suo Padre, e l' vffizio, che fa costui, come ministro di giustitia; comporto io patientemente: ma mi par ben duro, che m' habbia ad ingiuriar di parole vno, che m' ha accusato per inuidia; e che ha cercato forse di far quel medesimo, che ho fatto io.

M. FE. Taci, bugiardo, vigliacco.

M. TE. Atto di vigliacco, par che sia l' ingiuriar' vno, che non si può difendere.

CAS. Guarda, che ardire! Questo è il merito, che tu hai reso alla fede, ch' io haueua in te, traditore?

M. TE. Misser Casandro, quello ch' io ho fatto, non l' ho fatto come traditore; ma come innamorato, e sospinto da quella stessa cagione, che ha tante volte spinti, e spinge continuamente a far questo medesimo, huomini sapietissimi; e animi nobili, e generosi. e se pur voi mosso dalla passione, interpretate questo fatto altrimenti; pregoui almeno a scusar Lepida. la simplicità della quale, insieme

con la importunità mia, l'hanno fatta cadere in questo. Tutta la vèdetta, che volete prendere, prendetela sopra la persona mia solamente; e perdonate a lei.

CAS. La tua vita non basta, per la punitione della parte, che tocca a te: di lei sò ben'io quello, che ho a fare.

M. TE. Deb almeno per pietà Cristiana, or ch'ella è gravida, non incrudelite in lei; di maniera che stesse a pericolo di perdersi un'anima innocēte: che è pur delle vostre carni.

CAS. Che mie carni sciagurato? ch'io debba riconoscer mai per mio sangue un perpetuo testimonio della mia infamia: lo sfragellerei piu tosto al muro con le mie mani. Alto, menatel via; e fate fede al Sig. Commessario della sua confessione.

BAR. Lasciate far' a me: ma fate ch'egl'abbia almeno alcuna delle sue vesti; che non se ne venga così in saio.

M. FE. Andrò io per la sua pelliccia in camera sua.

PEL. Date pur' ordine alla partita per domane; che questa Terra m'è venuta ora tanto in odio, che mi par lo'nferno. Voglio andar' adesso a far l'ultimo sfogo con quello iniquo, disleale; e rinfacciargli il torto, che m'ha fatto.

RIC. Voi non sete appena ribauuta dell'accidente, c'haueste poco fa; e volete andare attorno: fate a mio modo, riposatevi, e partiteui di Pisa sēza piu parlargli: che mi par di vedere cō le sue false parole sia p'ingānarui di nuovo.

PEL. Nò nò, homai lo'nganno è troppo chiaro, e l'ingānatore troppo certo: è forza, ch'io mi caui seco questa maschera. che s'io non gli rimprouerassi i miei meriti, & i suoi mancamenti, mi partirei disperata.

RIC. Lasciatemi almeno venir con voi.

PEL. Voglio esser sola, per poter parlare piu alla libera. andate in casa.

RIC. *Vi ubbidisco, ma malvolentieri.*

PEL. *Che Teseo? che Bireno? questi son gl'assassinamenti. Ma che fa qua il vecchio Casandro con quel legato? voglio accostarmi un poco.*

CAS. *Colui non saprà trouar quella veste.*

PEL. *M. Casandro, mi piacque d'intendere, che le cose fossero finte; e che non ci habbiamo piu d'affaticare.*

CAS. *Ohimè! che si sono scoperte delle verità pur troppe. Questo scellerato, che vedete qui, è cagione di tutto il male.*

PEL. *In che modo?*

CAS. *Se vi trattenete un poco insin' a tanto, ch'io l'habbia mandato via; vi racconterò, come la cosa stà: ch'a voi son troppo tenuto; e sò di poterui dire ogni cosa sicuramete.*

PEL. *Haurò caro di saperlo. Che sarà stato? voglio intenderlo, prima ch'io parli a Lucretio.*

M.FE. *Ecco la veste.*

BAR. *Date qua, ch'io glie la metta. Aiuta qui tu.*

M.TE. *Ahi nimica Fortuna.*

CAS. *Mandatelo pure a remare questo maluagio.*

M.FE. *Sì, mandatelo a studiare a quel banco, degno del suo ingegno; e dategli quella penna in mano, e intingala in quello'nchiostro, che richieggono i suoi demeriti.*

BAR. *Non vi date altro affanno; che non passerà tutto domane, che sarà consegnato alla Galèa.*

M.TE. *Come Galèa? toglietemi pur prima questa vita: e quando non lo vogliate fare per rispetto mio, fatelo per risguardo di vostra Figlia: eh'essendomi fatta moglie, non potrebbe mai pigliar'altro marito. doue facendomi morire, con'io vi domando; trarrete me d'affanno, e lei renderete libera.*

Ancora

CAS. Ancòra replichi questa parola di moglie? sfacciato!

BAR. Anuertite, che se la cosa è stata fra marito, e mogliera, la Giustitia non ci potrà far nulla.

CAS. Che marito, e moglie? questo è suo trouato; per impiastrar la cosa.

M.FE. E poi oggi i matrimoni clandestini, non sono approuati dal Concilio.

CAS. Tu, tu una mia Figliuola per moglie?

BAR. Sù andian via.

M.TE. Ah Dio, vn mio pari in Galèra, doue vanno persone vili, e sciagurate!

M.FE. Guarda Pedante, e chi ti par d'essere?

M.TE. Ahi sorte infelice! or non era il mio meglio rimaner sempre schiauo in mano de' Turchi; ch'essere stato riscattato, e liberato; per douer' ora esser condotto a cosà brutta, e vituperosa pena?

M.FE. Dunque eri scappato delle mani de' Turchi, e forse dalla Catena; per venire a contaminare le case de' gentiluomini? scellerato! Or ritorna a quell'esercitio, che si richiede alla tua maluagità.

M.TE. Oh casa Hormanna! se tu vedessi oggi il tuo sangue stratiato, e vilipeso di questa maniera.

M.FE. Che ha da far costui con casa Hormanna?

M.TE. Oh casa, oh fratelli cari! questa è la speranza, che doppo sì lunga mia fortuna, io haueua di riuederui tosto a Vienna?

M.FE. Vienna: casa Hormanna: schiauo in man de' Turchi. Oh Dio, se costui perauventura fosse quella persona a me tanto cara, a cui mi fa andare l'animo! Lasciami un poco domandare: Dimmi.

CAS. Lasciatelo andare, che pur troppo ci siamo intertenuti qui: su menatel via quello sciagurato!

M.FE. Digratia M. Casandro habbiate tanta patientia, ch'io mi chiarisca di quello, che mi dice l'animo. Chi sà, se vi si desse oggi cagione di liberarui dal tranaglio, in che voi sete. Che Vienna, che casa Hormanna dici tu? che hai tu da far con essa?

M.TE. Io certo dourei ancora senza richiesta scoprir la condition mia: acciòche, e voi, e M. Casandro conosceste, quanto attorto mi vilipendete della maniera, che fate. ma che mi potrebbe egli giouare in questo luogo, doue nō è alcuno, che possa conoscer la verità di quello, ch'io mi dicesti; nè che sappia chi sieno i miei?

M.FE. Fa conto, che qui sia persona, che conosca benissimo questa famiglia, e tutta Vienna; che le diresti tu?

M.TE. Le direi, ch'io sono figliuolo di Daniele Hormanno: e questo mi basterebbe, per far conoscer la mia nobiltà.

M.FE. Figliuolo di Daniele Hormanno sono ancora io. Questo è certo il mio fratello: Ohimè, in che pericolo ho io posto persona tanto cara, e tãto desiderata! Ma potrebbe forse ingannarmi. V o' certificarmene ancor meglio. Se tu se' figliuolo di Daniele Hormanno, sei'n uero figlio di persona nobile: ma dimmi quãdo, e perche ti partisti da lui?

M.TE. Io non me ne partij mai veramente; ma già sono dodici anni, essendo io con esso lui ad una villa alquãto lontana da Vienna; gli fui tolto, e fatto prigionie da una scorre-
ria di Turchi, che ci assalì all'improuiso una notte.

CAS. Sto aspettando a che riesca questo ragionamento. Non v'increzca digratia Capitano, ora a badare un poco.

BAR. Lo fo volentieri: ch'ancora io mi sto intento a questa istoria.

M.FE. Come si chiama la villa, doue fosti preso?

M.TE. Si chiama Rgueta; villa molto celebre in quelle parti.

M.FE. Oh Dio, che mi fai sentir' oggi! Tuo Padre haueua altri figliuoli, che te?

M.TE. N'haueua due altri minori di me: vno in fasce, e l'altro quasi di mia età, che si chiama Federigo. il quale se fosse qui presente, e vedesse in che stato si troua vn sì caro suo fratello; son certo, che qualche fauore, e rispetto mi procaccierebbe; e l'otterrebbe, per la chiara nobiltà di casa nostra.

M.FE. Ogni cosa riscontrerebbe; se il nome di costui non ci s'opponesse. Io conosco benissimo cotesto Daniele, e tutta la sua famiglia; e non sò, ch'egli hauesse mai figliuolo, che si chiamasse Terentio.

M.TE. è vero: nè io mi chiamo veramente Terentio: ma mi posi tal nome, quando io entrai in questa casa, e mi finsi Pedante. che nò voleua esser conosciuto per quello, ch'io sono in così vil mestiere. Il mio vero nome si è Lucretio.

M.FE. Oh Lucretio fratello! io sono il tuo Federigo.

M.TE. Federigo mio fratello sei tu! io t'abbraccio con l'animo, poiche con le braccia non m'è concesso.

CAS. Lucretio, ah, ah: per questo diceuano la fintione esser fatta per ordine di Lucretio; adesso la ntendo.

PEL. Oh Dio, a questo modo Lucretio non sarà tanto colpeuole, quanto io mi credeua.

M.TE. Ma perche ti fai tu da Spruch. e ti fai chiamare delli Alberghetti?

M.FE. Ti dirò: ma non mi comporta l'animo di vederti così legato. M. Casandro fateci gratia, che si sciolga, per vn poco almeno.

BAR. Lo voglio contentare. M. Casandro, ch'egli stesso fu quci, che lo legò.

CAS. Fatelo, ch'a M. Federigo userei gratia molto maggiore.

M.FE. Tu dei sapere, che M. Guglielmo Alberghetti da Spruch; fatto doppo la perdita di te, amico strettissimo di nostro Padre, essendo rimasto senza figli; & hauendo posta a me grandissima affezione; doppo molti prieghi, ottenne da lui d'adottarmi per suo figliuolo; facendomi pigliare il cognome delli Alberghetti: e per tale, e come da Spruch sono conosciuto, e nominato. il che mi vien bene in Pisa, p amor della Corte; e pel fauore di Sua Altezza.

CAS. Guardate M. Federigo di non essere ingannato; che costui ha sempre detto d'esser Marchigiano: e gia si vede, che parla bene Italiano, quanto noi qua.

M.TE. Non vi marauigliate, perche in undici anni, che vissi schiauo in Rodi, fin che ne fui liberato già piu d'un'anno fa, stetti sēpre in compagnia d'altri Schiaui; che erano tutti Italiani, e persone di conto: e la loro cōuersatione mi giouò nō solamēte ad imparare la lingua Italiana; ma ancōra a conseruarmi la latina, ch'io hauena già imparata a Vienna. & entrādo in questa casa mi finsi della Marca, per far piu verisimile, ch'io fossi Pedante.

M.FE. Oh fratello, in che miseria t'ho io condotto: come senza auuidermene, son'io stato traditore del mio s'agne. M. Casandro voi sete sauiο, e d'animo generoso; e però potendo voi, col perdonare a mio fratello, salvare insieme l'honor vostro; mi persuado, che nō vi mostrerete duro in quello, ch'io vi dirò. Voi hauete già inteso da noi, e potrete ancor meglio informarui della nobiltà della famiglia nostra; alla quale corri spōdono le ricchezze ancōra. Onde

non sarà stimata se non cosa degna di voi, il contentarvi; Che quanto costoro dicono d'hauer fatto tra loro occultamente, sia confermato dal consenso vostro.

CAS. Nò sà quāto dolce cosa sia la vèdetta, nè quāto ardētemēte si desideri, se nò chi ha riccuuta l'offesa. la' ingiuria, che m'è stata fatta è grāde, e da nò perdonarsi così dileggiari.

M.FE. Non è mai grande quella ingiuria, che fa un giouane per amore: e chi volesse leuar del Mondo così fatti errori; conuerrebbe leuarne la giouinezza ancora.

CAS. M. Federigo, quādo nò pensauate d'esser'interessato in questo fatto; sapete quāto brutta stimauate questa cosa: che voi stesso aiutādomi, m' inanimiate alla punitiōe.

M.FE. Vi cōfortaua, et aiutaua alla punitiōe; stimādo questa cosa fatta da un vil Pedante; e nò vedendo modo d'honorato accomodamento: ma ora la giudico degna di perdono; poiche è fatto da persona nobile; Et è pronto, Et ageuole il modo di conseruare l'honor vostro; e di liberar lui da tanta ignominia.

M.TE. DIO m'è testimonio, ch'io nò hebbi mai altra intentiōe, che di prender Lepida per moglie: confidando, che fatto ch'io hauesse conoscere chi veramente io fossi; non mi douesse esser denegata. nè per altro rispetto, che per impedir quest'altre nozze, si son fatte le fintioni della pazzia. Ma se pure appresso voi M. Casandro non si può impetrar perdono; fatemi affliggere quanto vi piace: che si come io amerò sempre vostra Figliuola; così per amor di lei, amerò sempre voi, Et hauerouui in riuereanza: fatemi ciò che voi volete.

M.FE. è possibil M. Casandro, che vogliate ancora star duro? per l'amor d'IDDIO vi domādo pietà. e se nò volete dar

mio Fratello a lui stesso; se nò volete darlo a vostra Figlia, & all'honor vostro; datelo a me, che l'ho dato nelle

CAS. State sù, State sù. (mani a voi.

M.FE. Io non mi leuerò mai da' vostri piedi, fin che non siate placato; e non ottenga da voi'l perdono.

PEL. Non è cosa, nella quale l'huomo si faccia piu simile a DIO, che nel perdonare: oltre che s'ha da guardare all'interesse proprio. Le ragioni, che assègnano questi due fratelli, mi paiono di molta forza.

CAS. Io in uero non gli perdonerei mai, senza ch'egli la pigliasse per moglie. ma come si potrà far questo, s'ella è già maritata ad altri?

PEL. Lucretio, se bene ho inteso, non le ha ancor dato l'anello: & ora sentendo questo caso, non è da pensare, ch'egli la pigliasse mai: e se fosse qui presente; mi rendo quasi certa, che vi pregherebbe, che voi glie la deste.

CAS. Orsù, poiche la cosa è qui; io gli perdono, e lo fo volentieri: l'accetto, & abbraccio per Figlio, e per Genero; confermandogli Lepida per moglie, cō quella medesima dote, ch'io hauena promessa a quell'altro: il quale ben cō ragione difendeva poco addietro la parte sua: e m'incresce, che quel mio trauaglio potesse trauagliar' anco lui, senza

M.FE. Oh M. Casadro quāto vi resto obbligato! (sua colpa.

M.TE. Oh Padre mio benigno! che ben debbo io piu tosto chiamarui Padre, che Suocero.

CAS. Capitano, voglio che vi rallegriate ancor voi con esso noi insieme. Sapete, che in questo nostro assetto, non si viene ad offender punto la Giustitia.

BAR. Dite il vero; & io sono stato ad udire, e vedere il tutto, con un piacer grande.

CAS. Accettate questo per amor mio, e per le fatiche vostre.

BAR. Gran mercè. Dio ve ne dia lunga allegrezza.

M. TE. Oh fratello amoreuole, quãto attempo t'ho io ritrouato: ti voglio di nuouo abbracciare, che nõ posso satiarmene.

M. FE. Come ti sei Lucretio, potuto contenere di non venir, subito riscattato che fosti, a rallegrare i tuoi?

M. TE. Vn ricchissimo mercatante Palermitano, ritornando d' Alessandria, e capitando per ventura a Rodi; mosso solamente da carita Cristiana, con suoi propri denari, liberò me insieme con tre altri schiaui Italiani. e compiacendolo io d'andar seco a Palermo, m'innamorai tanto delle sue cortesi maniere, che non mi seppi spiccar da lui per piu di quattro mesi: nel qual tempo per diligenza, ch'io habbia usata piu volte di dar nuoua di me a nostro Padre; nõ m'è mai venuto fatto d'hauerne risposta. Ma tu Federigo, che nouelle hai de' nostri. Viue nostro

M. FE. Viue, Dio gratia. ma tu dimmi. (Padre?)

CAS. Nõ vi mächerà tẽpo di raccõtare l'vno all'altro le fortune, et i casi vostri. sù sù, che mi par mill' ani, che siamo i casa.

PEL. Andate tutti tosto a consolar quella Giouane; che dee star tutta tribolata. Non vi potrei dire M. Casandro, quanto io mi rallegri di cuore di così lieto auuenimẽto.

CAS. Vi ringratio molto; e voglio, che vegniate alle nostre nozze in ogni modo.

PEL. Non posso venire ora; ma auanti, ch'io mi parta, verrò fermamente a rallegrarmi con vostra Figlia.

CAS. Sagliam dunque noi.

M. TE. Io nõ iscesi cõ tãto dolore poco fa queste scale; con quãto piacere le saglio al presẽte. O Fortuna, io ti perdono tutte le passate ingiurie. poiche in vn punto da tanta miseria, m'hai solleuato a tanta felicità.

M. FE. Andiamo, andiamo.

SCENA QUINTA.

Pellegrina sola.

CHE strane cose di scuopre il caso: in che mirabili mo-
di si rasserenano talora le cose tutte turbate! Colui,
quando piu gli pareua d'esser misero; s'è ritrouato posto in
maggiore felicità. E io ancora, quando piu credeua di poter-
mi con ragione dolere di Lucretio; ho conosciuto, per la simi-
litudine di questo nome di Lucretio, che a grã torto mi dole-
ua di lui. Ma che gioia questo a liberarmi della mia passio-
ne? ciò non serue ad altra cosa, che a farmi leuar' il sospetto
d'un luogo, e porlo in un' altro; se ora comincio a dubitare
di tutti: non sapendo in che particolar luogo io mi debbia
fermar la mia sospettione; il che fa la condition mia molto
peggiore. Certo altra donna cōuien, che l'abbia preso dell'
amor suo: che dalla sua propria bocca ritrassi questa matti-
na, che per amor d'altra malageuolmente si conduceua a pi-
gliar questa moglie. Ah! Lucretio, se ciò non fusse, mai non
t'hauresti potuto scordare la tua Drusilla! che s'io nō m'in-
ganno, e se gl'atti, e le parole tue, e le lagrime, che spargesti
non mentiuano; io t'era pure profondamente impressa nel
cuore, quando da me ti partisti. Che altro segno vuoi per
restar conuinto; che'l non esser tornato mai tãto tempo dop-
po la tua promessa? Or che farai Drusilla? sfogherai seco-
lo sdegno cōcupito, come già hauerai deliberato di fare: ma
questo nō posso far, sēza ch'io me gli scuopra. lo scoprirsigli
sarebbe pazia: perche scordatosi di te, ti potrebbe forse
sprezzare; et aggiugneresti male a male. Che farai dūque?
Ma io il veggo venir di qua. partomi, o vādoli'ncontra?
Ohimè, che'l cuore mi trema nel petto. l'un pēsier mi dice:

Fug.

Fuggilo; e l'altro mi dice: Parlagli. Ecco che s' accosta: bisogna risolversi. Mi risoluo di voler parlargli. e senza scoprirmegli, andar prima tētando l'animo suo. e secōdo, ch'io lo truouo, così gouernarmi. Oh Lucretio, se si fosse cōseruata in te la fede, come s'è mantenuta la bellezza: felice a
(me.

SCENA SESTA.

Lucretio. Pellegrina.

LVC. **M**ISERO, e poco rispettato Lucretio. vna moglie grauida è data a me! S'io truouo Taddeo Pacifico, che ne fu il mezzano; vo' chiarirlo in modo, che non gli venga piu voglia di trattar parentadi.

PEL. Ragiona fra se stesso molto turbato. Oh Dio, nō m'assicuro.

LVC. Come ostinatamente voleua quel Vecchio, ch'io fossi stato io! Donna diabolica, che per ricoprire le sue scelleratezze, ha trouate sue fintioni; e poi ne fa autor me.

PEL. Drusilla pusillanima. bisogna far buon cuore.

LVC. Ohimè, che furia infernale mi mettena io in casa! Mi sa male, che forse per amor mio haurà in darno preso di sagio quella Gentildonna pellegrina; la quale per buona sorte veggo venirmi incōtra. Ho caro, Signora, d'hauerui trouata. Mi duole, che haurete forse presa incōmodità, in far per me quell'ufficio, di che vi pregai Stamattina. che si sono scoperte poi cose; per le quali non ci ha luogo il farci altro, che lo starne lungo tempo con l'animo trauagliato. M'hanno trouate addosso certe chimere.

PEL. Jo sò ottimamente cio che volete dire: ma quando saprete quello, che pur'ora ho inteso, rimarrete in qualche parte

libero del trauaglio, in che voi sete: e per questo desidera-ua io di trouarui. perche da che vi viddi, mi son piaciuti sempre tanto l'aspetto, e le maniere vostre, c'hauete destata in me compassion di voi.

LVC. Quāto vi sono io dunque obbligato, Signora. Ditemi per vostra fe quello, c'hauete inteso di nuouo?

PEL. Vel dirò. ma voglio prima, che sappiate, che la tribulatione, nella quale voi sete, vi è data per gastigo d'un grā fallo, c'hauete cōmesso. nè sarete mai iteramēte liberato di questo affāno, fin che nō siate pētito, et amēdato di così fatto errore.

LVC. Io son fragile, come gli altri huomini; e degl'errori posso hauerne commessi molti: onde non so cōsiderare, per quale particolarmente mi possa esser venuto questo flagello. e però voi, se lo sapete, contentateui di dirmelo: accio che s'io sono a ora, io possa emendarmene.

PEL. Il gastigo, che Dio ne dà spesse volte, è nel medesimo genere, che fu il peccato; e perciò essendo voi stato tātō ingannato nel pigliar questa moglie; riducetevi a memoria, se perauuentura il fallo vostro fosse stato, in hauer voi ingannata qualche altra donna.

LVC. In molti errori, si come ho detto, posso io ageuolmente essere incorso: ma in questo d'hauer mai ingannata donna alcuna, son sicurissimo di non esser caduto. perche questa m'è paruta sempre troppo gran macchia.

PEL. Guardate quel che voi dite. Non hauete voi mai amata donna alcuna?

LVC. Ohimè, ch'io n'ho amata vna, e quella sola, e nō altra amai, et amerò sēpre fin che durerà questa memoria, e questa vita.

PEL. Era ella di questa Città?

LVC. Signora nò: anzi lontanissima di qua.

PEL. Oh se Dio mi volesse ancora aiutare. E di che luogo così lontano? se non paio presuntuosa nel domandare.

LVC. Come presuntuosa? riccuo tutto questo per amorevolezza. Ella era d'una delle principali Città di Francia.

PEL. Potrebbe forse questo giorno esser felice per me ancora. e come l'amate voi cotesta; se vi erauate condotto a pigliar questa Lepida? questo è segno, che hauuate posto in dimenticanza l'amor suo. e come volete voi, che DIO vi liberi di questo presente affanno; se voi non solamente non ammendate il passato errore; ma non lo confessate pure?

LVC. Mal posso confessare d'hauere errato in quello, che la mia propria coscienza mi rēde certo d'hauer fatto quelch'io douea.

PEL. Come quel che doueuate? doueuate voi lasciar per altra, una donna che v'amaua tanto? Non vi nascondete da me: ch'io sono appieno informata di cotesto fatto: & ho notizia benissimo di cotesta giouane.

LVC. Non mi potrebbe esser cosa piu grata, che questa: che voi sapeste il tutto particolarmente, che così conoscereste ancora chiaramente la'nnocenza mia.

PEL. Innocenza eh? e come si puo innocentemente romper la fede data, et abbādonare chi ama? e che cagione ve ne diede ella? forse, ch'ella non vi amaua piu che la vita sua; forse che la poteste mai conoscere poco honesta. che voi stesso, ch'erauate pure il cuor suo, sapete quanto poco in là vi fu da lei conceduto di poter passare. e quello, con che difficoltà. forse che vi diede mai cagione di gelosia, con intertenere altro amante: forse che nō era stimata, e riuercita da ognuno, e nella sua Città reputata fra le prime. solamente quella resolutione, ch'ella fece di voler voi per marito, benché foste forestiere, fra tanti della sua Terra, che la domandauano, e senza sa-

puta di suo Zio; non fu vn'atto da legarmi per sèpre? e voi tutto pieno di fintione, tornato a Pisa, prendete moglie: nò vi ricordando d'hauerne lasciata vn'altra in Leone? e vi preparauate di goderui con essa; mètre che quella pauerina piena d'amore, e di fede, staua aspettando in vano il vostro ritorno: e non vi par questo mancamento, e fallo bruttissimo, da aspettarne aspro gastigo dalla Giustitia Diuina?

LVC. Io mi marauiglio, che da una parte sappiate le cose, come se voi foste stata presente; e dall'altra mostriate, di nò esser punto informata dell'ultimo successo di questo fatto. è il vero, che Drusilla m'amò; è il vero, ch'ella era rara, e diuina donna; è il vero, che fece per me cose da obligarmele perpetuamente, sì com'io sarò sempre obligato a quella benedetta anima: ma che mancamento però è stato il mio, a lasciarmi persuadere di prendere vn'altra moglie, se la Morte mi tolse quella? che ben sapeua la crudele, che altra cosa non me la poteua torre. Drusilla anima beata, ben vedi tu dal Cielo, s'io ho errato: e sai c'hauesti quaggiù il mio cuore, e con te lo portasti.

PEL. Non piangete Lucretio; che non hauete quella cagione di piangere, che voi credete: e se pure hauete a piangere; piangete la vostra negligenza; in cercar di sapere come stieno veramente le cose, che mostrate, che v'importino tanto. Voi dite che Drusilla è morta: e che certezza n'hauete voi? fosteui voi presente?

LVC. Questo nò. ma ben vi fu presente vn'amico mio intrinseco Lucchese: & egli me ne portò la dolorosa nouella.

PEL. Doueuate voi staruene alla relatione d'un solo, di cosa auuenuta in paese così lötano? perche nò cercaste voi d'hauerne rincontri per piu vie, s'ella era tãto cara a voi, e voi

a lei; quanto voi stesso dite? perche non muouerui subito, per andare a lauar quell'ossa col vostro pianto?

LVC. Bene stetti io piu volte in animo d'andare insin là: ma mi ritenne poi il dubbitare di non hauere a fare, giunto ch'io fossi, tali pazzie, che potessero generare alcun sospetto alla sua fama. E della morte non accadeua saper piu altro: poiche il Lucchese la vidde morta nella bara. Deh non tocchiam piu questa piaga; che ciò mi rinuoua troppo il dolore. Scopritemi voi ormai quello, che mi voleuate dire, e toglietemi parte di questo presente affanno: poiche quello della morte di Drusilla, non può farsi punto minore, e conuiene che sia tale in perpetuo.

PEL. E perche in perpetuo? forse che Drusilla non è veramente morta; ma viua!

LVC. Io so ch'ella viue in Cielo: che così mi rendon certo le sue diuine parti, e gl'angelici suoi costumi.

PEL. Io dico, che forse viue in Terra. Ma io mi dubbito, che'l tempo distruggitore d'ogni ricordanza, non ve l'habbia leuata quasi dell'animo.

LVC. Come leuata dell'animo? che ogni dì tanto piu l'adoro; quanto parragonandola con l'altre, conosco ch'ella era Regina dell'altre donne. Leuata dell'animo? Io vi dico, che se col mio morire, io potessi tornare in vita Drusilla, la morte mi sarebbe soauissima.

PEL. Oh me beata!

LVC. Ma egli è cosa vana il rinolgere l'animo alle cose impossibili. Basta, che la Fortuna velle appena mostrarmi un sì gran bene; per farmi poi subito, togliendomelo, il piu dolente huomo, che viua.

PEL. S'egli è vero, ch'ella v'amasse tanto, quanto voi confessate;

gran cagione haucte voi per certo di ricordarvene, nella maniera, che voi fate. ma s'ella fosse viua, credete voi ch'ella fosse di quel medesimo animo verso di voi, ch'ella era già: hauendoui conosciuto così trascurato in certificarvi della vita sua?

LVC. Purche viuesse tanto bene nel mondo, ogni cosa comporterei. che s'ella pure stimasse errore, l'hauere io data ferma credenza a gl'occhi propri d'un vero amico; sperarei di trouar perdono da quel benigno animo: veduto l'ardor mio cresciuto, non pure non iscemato.

PEL. Quando dunque ella viuesse, sareste voi verso lei quel medesimo di prima? l'offeruereste voi la data fede?

LVC. Così viuesse ella; com'io eleggerei di voler prima lei per consorte, che la piu gran Reina, ch'oggi sia al mondo.

PEL. Io v'assicuro, che Drusilla viue, quando viua nel vostro cuore: e che v'à tapinando pel mondo: pensando d'essere stata abbandonata da voi.

LVC. Ohimè, che strana cosa mi dite voi? Non vogliate disgratia mettermi in speranza con questi sogni; per farmi maggiormente scontento poi, quãdo io gli conoscessi vani.

PEL. Questi non riusciranno sogni: Io vi dico, che Drusilla viue, ogni volta ch'ella viua vostra: e che sia il vero, Io da parte sua vi porto questa maniglia, che la tegniate insin'attanto, c'habbiate maggior certezza di lei.

LVC. Ch'è quello, ch'io sento?

PEL. Pigliate.

LVC. Ohimè, che cosa è questa? e come è venuta nelle mani di questa Pellegrina? questa è quella maniglia, ch'io con le mie proprie mani le posi al braccio nella mia partita; ben la riconosco.

Qui la Pellegrina si leua l'habito di pellegrinaggio, e dice.

PEL. *E me riconoscete or voi?*

LVC. *Oh cielo, oh Sole! che odo qui, che veggo io? questo è l'aspetto, questi sono i sembianti della mia Drusilla? Ma voi chi sete? o spirito, o donna, che viue? Sete voi Drusilla? Drusilla morta, o pur risuscitata; che cosa è questa?*

PEL. *Non temete, Lucretio mio. Io son la vostra Drusilla viua, e non morta; e non morij mai. Nè fu però bugiardo quel vostro amico: perch' io fui tenuta per morta molt' hore; per un graue accidente, che saprete poi: e fin posta nella bara, doue egli mi vidde.*

LVC. *Oh Drusilla! io pur vi riconosco. Drusilla mia dolce, Drusilla mia diuina; dunque non erauate voi morta?*

PEL. *Io era morta, essendo priua di voi, che sete la mia vita: et ora risuscito, che racquistado voi, racquistò insieme lo spirito.*

LVC. *Drusilla unico mio bene! tanto pianta, tanto sospirata da me: e chi v'ha qui condotta?*

PEL. *La Disperatione, e l'Amore.*

LVC. *Io nõ mi posso satiare d'abbracciarui. Che cosa vi sete voi messa a fare? che ho fatto io? come è nato questo errore?*

PEL. *Non è luogo questo d'abbracciamenti, nè tempo da raccontar così lunga istoria: entriamocene qua nell' Albergo, doue è il nostro Ricciardo; che sapete, ch'era al vostro tempo in Marsilia col Signore Zio: Sò che m'aspetta; e voglio, ch'egli ancora participi dell'allegrezza.*

LVC. *Ah sì, quello è Ricciardo eh?*

PEL. *Quello è desso. la Tommasa ancora è con esso me.*

LVC. *è con voi la Tommasa? fedel segretaria de' pēsieri nostri. oh quanto mi godo, quanto mi godo, ch'ella ci sia! Andiamo a leuargli tutti di qua, e menargli a casa nostra.*

PEL. *Andiamo, che ora ho trouata io quella gioia, che vi dissi stamane, ch'io andaua cercando, e che m'era tanto cara.*

LVC. Ben me ne ricordo; e m'entrò insin d'allora per gl'occhi vostri vn certo tremore addosso, che m'è durato insino ad ora; per vn non so che di Drusilla, che mi pareua pure di conoscere nel volto vostro. Ma a voi com'è bastato l'animo di star qui questo tempo, senza darmini a conoscere?

PEL. Considerate, che passione è stata la mia: ma il reputarui fatto d'altra, n'è stato cagione.

LVC. Or prima che noi entriamo; ditemi di gratia quello, che da principio mi diceste, ch'erauate venuta a farmi intēdere.

PEL. V'era venuta a dire; come la vostra Lepida, s'è scoperta grauida di colui, che staua per Maestro in casa; e come trouatosi, che egli è gentilhuomo molto nobile, glie l'hanno data per moglie.

LVC. Certo? mi piace: percioche ora senza sdegno, ò malagevolezza alcuna di quel Vecchio, mi libero dal suo parētado: Et ei potrà molto bene riconoscer la verità delle mie parole; e con quanta ragione io mi lagnassi, e difendessi da quello, di ch'egli in simil fatto della Figliuola, mi volena oggi mostrar colpeuole, a sì gran torto. Ma come s'è scoperta cotesta cosa?

PEL. Vi dirò poi il tutto abbell'agio: che mi son trouata assorta presente, quando erano per mandar colui in Galea; se non si scopriua il tutto chiaramente, come vdirete; ch'è bella cosa a sentire. Ma non vò già serbarmi: che M. Casandro, renduto capace del vero; si rammaricò fra se d'hauer tenuta oppinione di voi, contraria alle vostre parole.

LVC. Entriamo dunque.

PEL. Entriamo, che nō veggo l'hora di gittar giu affatto quest'habito. che ora è finito il Pellegrinaggio: ora è ottenuta la gratia: ora sono adempiuti i Voti.

I L F I N E.

chi
ad
di
ni-
et
ni

la
re
a
e
r

p
c

-
a
e

t
s

t
s

t
s

t
s

t
s

t
s

t
s

e/p





